

N° 4

QUARTA
INTERNAZIONALE

PROLETARI DI TUTTO
IL MONDO, UNITEVI!

**Tesi politiche
del 3° Congresso nazionale
della Lega Comunista Rivoluzionaria**

LA BATTAGLIA PER
LAVORO PER RIOR
GANIZZARE LE FORZ
E, LA COSTRUZIONI
E DEL PARTITO RIVO
LUZIONARIO PER R
IAFFERMARE L'ALTE
RNATIVA SOCIALISTA

QUARTA INTERNAZIONALE

L. 8.000

Q U A R T A PROLETARI DI TUTTO
E MONDO, UNITEVI!
INTERNAZIONALENALE

Sommario

Introduzione	pag. V
TESI 1 – Il quadro internazionale degli anni ottanta	pag. 5
TESI 2 – L'Italia degli ultimi due anni: la coscienza della sconfitta	pag. 33
TESI 3 – Gli anni settanta e le lezioni del caso italiano	pag. 43
TESI 4 – L'Italia dei prossimi anni	pag. 63
TESI 5 – Il processo di costruzione del partito rivoluzionario	pag. 85
Appendice programmatica	pag. 119

TESI POLITICHE DEL III CONGRESSO NAZIONALE DELLA LEGA COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

Salsomaggiore
28 giugno – 1 luglio 1986

Introduzione

Pubbllichiamo in questo opuscolo due testi utili per la conoscenza della sezione italiana della Quarta Internazionale, la Lega comunista rivoluzionaria: il testo di Tesi politiche del III congresso (Salsomaggiore, 28 giugno – 1 luglio 1986); alcune parti del “Programma per l’alternativa” già pubblicate dal nostro organo di stampa, Bandiera rossa, alla vigilia delle elezioni amministrative del 1985 in cui presentammo nostri candidati nelle liste di Democrazia proletaria.

Per una migliore conoscenza della LCR diamo, nella seconda parte di questa introduzione, qualche dato sull’attività dell’organizzazione internazionale a cui siamo legati. Vogliamo tuttavia rispondere prima ad alcuni interrogativi, che i lettori potrebbero legittimamente porsi, sotto la forma un po’ retorica ma sempre utile di “domanda e risposta”.

1) Quale senso può avere oggi l’esistenza di un’organizzazione a sinistra della sinistra, di dimensioni limitate e assente nelle istituzioni, dopo l’esperienza della sinistra extraparlamentare degli anni settanta?

Rispondiamo che il senso dell’esistenza della LCR si misura con criteri diversi dalla contingenza attuale e dalla stessa esperienza degli anni settanta. Il legame organizzativo della LCR con la Quarta Internazionale – fondata da Leone Trotskij nel 1938 – impone di collocare ogni giudizio sul piano internazionale e sul piano delle grandi verifiche storiche.

Piccola o grande, assente o presente nelle istituzioni, la LCR è un’organizzazione unica perché è l’espressione organizzativa in Italia di una grande e durissima battaglia, la sola che sia stata condotta contemporaneamente contro lo stalinismo e contro le classi dominanti.

Gli interrogativi si spostano allora sulla Quarta Internazionale, la sua storia, il suo programma, il suo ruolo nella vicenda del movimen-

to operaio e della sinistra. Ovviamente non è questo opuscolo che può rispondervi ma si può dare qui un esempio del valore delle lotte della Quarta Internazionale.

La nostra organizzazione ha rifiutato l'egemonia della burocrazia dell'URSS sul movimento comunista, l'idea dello "Stato guida", l'immagine dell'URSS come Stato socialista. Nei decenni in cui i partiti comunisti, PCI compreso, viveva con lo sguardo rivolto a Mosca, quando la critica a Stalin aveva altissimi costi politici (quando non addirittura fisici), la Quarta Internazionale ha indicato un'altra possibilità di socialismo assai più vicina alle prefigurazioni del marxismo, alle aspettative di generazioni di militanti, ai bisogni dei lavoratori.

Chi può negare, ora, che la sfiducia attuale dei lavoratori europei nelle possibilità di trasformazioni profonde della società sia anche il prodotto del discredito accumulato dall'URSS? E chi può negare il segno fortemente progressivo di un'esperienza di comunismo antistalinista, della lotta contro i regimi dell'Est non in nome della restaurazione capitalistica ma dei bisogni e della libertà delle masse?

2) Quale senso può avere oggi, nell'Europa capitalistica, un'organizzazione che si richiama ad una battaglia così lontana come quella di Trotskij contro Stalin?

Si può rispondere che quasi tutti i partiti politici hanno origini e riferimenti assai più lontani: i socialisti nelle società da poco nate nella prima rivoluzione industriale, i liberali nella lotta antiaristocratica della borghesia, per non parlare dei democristiani, nati agli inizi del secolo e rinati nel secondo dopoguerra ma aggrappati ad una ideologia vecchia di duemila anni.

Si può anche rispondere che è molto ingenuo pensare che la lunga influenza dello stalinismo sulla parte più combattiva del movimento operaio europeo possa essere cancellata da un colpo di spugna o da uno "strappo". In Italia, poi, l'eredità stalinista pesa sui lavoratori in maniera particolare per le dimensioni e il ruolo del PCI, il partito comunista più forte dell'Europa capitalistica. Ma le risposte più utili sono altre.

La prima è che il trotskismo non è solo critica dello stalinismo ma anche critica della teoria e della prassi delle socialdemocrazie. In breve è critica degli apparati burocratici che hanno sostituito la difesa dei propri interessi di casta alla difesa dei bisogni dei lavoratori.

Nessuno meglio di Trotskij ha sviluppato, con l'analisi e la lotta politica, la critica delle burocrazie al potere e degli apparati burocratici nei paesi capitalistici. Critica che non è stata svolta in nome di modelli astratti di comportamento ma di fronte a precisi errori i cui effetti catastrofici erano prevedibili da chi non avesse gli occhi velati

dal proprio opportunismo.

Uno dei momenti più significativi di questa critica è l'allarme che Trotskij lanciò a tutta la sinistra agli inizi dell'ascesa di Hitler in Germania, proponendo il fronte unico antinazista. Comunisti e socialisti invece sottovalutarono fino all'ultimo il pericolo terribile rappresentato dalle camicie brune e preferirono azzuffarsi tra loro per ragioni di concorrenza politica. Sono facilmente reperibili in biblioteca articoli di Togliatti che inveiscono contro i trotskisti colpevoli del tentativo di deviare sui nazisti la lotta dei lavoratori. Lotta che avrebbe dovuto invece avere i socialisti come bersaglio.

Una seconda risposta è che, al di là delle proprie origini, le organizzazioni contano per la loro storia e per il ruolo che finiscono poi per assumere concretamente. La Quarta Internazionale ha raccolto in Europa, soprattutto nell'ultimo trentennio, settori tra i più radicali e consapevoli di importanti movimenti di massa, da quello studentesco a quello delle donne, rappresentando un ponte tra la tradizione rivoluzionaria del movimento operaio e la nuova realtà sociale e politica del tardocapitalismo.

3) Non tende ad esaurirsi il ruolo specifico dei trotskisti in una sinistra in cui, in un modo o nell'altro, sull'antistalinismo siamo tutti d'accordo?

Qualcuno ci dice che abbiamo avuto ragione ma che non abbiamo più fondati motivi di esistere dal momento che sulla critica allo stalinismo la sinistra italiana è ormai tutta d'accordo.

Rispondiamo che esistono molti modi a sinistra di essere antistalinisti. Quello di Bettino Craxi, per esempio, che lo è come potrebbero esserlo Reagan e l'avvocato Agnelli. E questo ovviamente non ha nulla a che fare con il nostro.

Quello del PCI che, insieme al suo passato stalinista, si lascia alle spalle anche tutto ciò che lo rendeva positivamente diverso. La critica all'abitudine dell'URSS di rispondere con l'aggressione alla ribellione dei paesi sottomessi — per fare un esempio — si risolve nell'adesione alla NATO, principale strumento militare dell'imperialismo. Anche questo antistalinismo non è nostro.

Quello della nuova sinistra della seconda metà degli anni sessanta, così inesperto, così poco consapevole che finì col ripetere in forma caricaturale errori per molti aspetti simili a quelli che aveva criticato.

In realtà, la critica degli apparati burocratici è per la Quarta Internazionale solo funzione della lotta per un programma specifico, per una specifica visione dell'alternativa e del tipo di società che dovrebbe sostituire quelle borghesi e quelle burocratizzate.

4) Che cosa vuol dire oggi essere "comunisti" quando nello stesso PCI molti si libererebbero volentieri di un aggettivo così denso di significati negativi, cioè dei significati che ha finito col dargli la tradizione stalinista? E che cosa vuol dire chiamarsi rivoluzionari ora, in un momento di così profondo riflusso e in un paese dell'Europa capitalistica?

I nomi si possono cambiare e gli stessi comunisti si chiamarono così per scaricarsi del nome di socialdemocratici che ritenevano ormai definitivamente compromesso dal comportamento dei partiti da cui si scindevano. Ma la questione è prima di tutto di sostanza.

Essere comunisti, oggi, vuol dire rifiutare l'ideologia del capitalismo trionfante.

No, non è vero che capitalismo è bello. O se lo è, lo è come sempre solo per i capitalisti. Non è vero che i confini tra le classi si dissolvono; al contrario, i poveri diventano più poveri e i ricchi più ricchi anche se la congiuntura favorevole degli ultimi anni e i risparmi fatti sulle spalle dei lavoratori e dei disoccupati hanno dato una pallida illusione di ascesa sociale a chi aveva qualche soldo da parte.

E' falsa l'immagine del capitalismo distributore di pace e benessere, premio degli astuti, dei risparmiatori e di chi raggiunge un livello adeguato di professionalità. Così come è falso che chi si ribella o è un cretino o è un terrorista.

E' vero, invece, che il capitalismo si presenta per quanto riguarda i suoi meccanismi di fondo, con il volto di sempre: i toni ottimistici di Craxi sullo stato dell'economia contrastano con i segni a livello internazionale di una nuova crisi di sovrapproduzione, come quelle del '74-75 e del '79-82; il crollo di Wall Street evoca le immagini del '29, anche se le conseguenze saranno a breve termine diverse; la tendenza a scaricare sui paesi dipendenti il costo della crisi tende ad avvicinare i livelli di vita dei più poveri alle razioni dei lager nazisti; da parecchi anni la crisi ha rimesso in moto un riarmo accelerato e pericolosissimo con la funzione tradizionale di sostegno ai profitti; l'umanità potrebbe pagare il prezzo della sua stessa sopravvivenza con una catastrofe ecologica determinata in gran parte dalla logica del profitto...

La prima parte delle Tesi politiche del III congresso fornisce sufficienti elementi di analisi da questo punto di vista.

Essere comunisti oggi vuol dire respingere l'ideologia della crisi del marxismo. Ad essere in crisi non è il marxismo come strumento di interpretazione della realtà ma una linea, quella del PCI, che non riesce a trovare nulla di credibile con cui sostituire la disintegrazione anche dei residui di marxismo presenti nella propria teoria e nella propria prassi.

Essere comunisti vuol dire oggi, nel corso di una crisi "frenata",

contraddittoria ma profonda del capitalismo, riscoprire l'urgenza di una trasformazione radicale che salvi l'intera umanità dalla forza distruttiva del capitalismo in crisi.

E questo spiega anche il senso del termine "rivoluzionari": questa radicale trasformazione non potrà avvenire senza una lotta assai dura contro i meccanismi distruttivi dell'economia capitalistica, in sostanza contro il capitalismo stesso, i suoi apparati, i suoi partiti, la sua ideologia, i suoi cani da guardia.



Le forze maggiori della Quarta Internazionale sono oggi presenti in Europa occidentale, nell'America del Nord e in America latina. Ma essa è presente, in alcuni casi significativamente, nel mondo arabo, in Estremo Oriente, nei paesi dell'Europa dell'Est.

— La LCR francese, nata dall'incontro di un piccolo gruppo di intellettuali e lavoratori con un settore di radicalizzazione studentesca nel maggio '68, non solo è stata in prima fila in tutte le lotte giovanili con ruoli di direzione ma, molto prima di quanto sia avvenuto in Italia, è stata capace di costruire vasti raggruppamenti di opposizione organizzata all'interno di alcune organizzazioni sindacali. La LCR ha organizzato vaste campagne contro le imprese in Africa, in Nuova Caledonia, in Medio Oriente dell'imperialismo francese prima sotto Giscard poi sotto Mitterrand, dando una dimostrazione evidente di cosa voglia dire essere organizzazione rivoluzionaria internazionalista e antimperialista.

Nell'attuale quadro politico francese di forte ascesa dell'estrema destra del Front National e di ascesa di un pericolosissimo movimento razzista, la LCR è stata la prima organizzazione della sinistra francese ad impegnarsi su questo terreno in una prima fase, nell'indifferenza del resto del movimento operaio organizzato. Fu la nostra organizzazione a dar vita controcorrente alle prime manifestazioni antirazziste, grazie alle quali fu più facile cominciare a costruire quel vasto movimento che oggi va sotto il nome di "SOS razzismo".

Infine va ricordato che la LCR, insieme all'altra organizzazione che si richiama al trotskismo, Lutte Ouvrière, ha ottenuto alle elezioni dei risultati molto significativi in parecchie occasioni (3%) e solo le leggi elettorali francesi hanno impedito alla LCR e a Lutte Ouvrière di avere una rappresentanza nel parlamento francese e in quello euro-

peo, che sarebbe stata superiore a quella di cui DP dispone in Italia.

— La sezione della Quarta Internazionale dello Stato spagnolo si è costruita nei difficili anni della clandestinità sotto il regime franchista, ha lavorato nelle organizzazioni sindacali e in modo particolare nelle commissioni operaie, in dura contrapposizione alle scelte del patto sociale portato avanti dalle burocrazie socialdemocratiche e del PCE. La LCR dello Stato spagnolo dispone oggi di una significativa rappresentanza, specie nelle CCOO, sia sul piano locale che negli organismi nazionali di direzione e, sia pure in una situazione di profonda stagnazione delle mobilitazioni operaie, ha giocato un ruolo decisivo insieme all'altra forza rivoluzionaria, l'MCE, nell'organizzare alcune delle principali mobilitazioni operaie negli ultimi anni.

La LCR ha avuto un ruolo non meno decisivo nell'organizzazione dei primi comitati contro la NATO; anche in questo caso l'iniziativa è partita contro corrente, nell'indifferenza e nell'incredulità di molti della sinistra. Tuttavia, l'impostazione aperta e unitaria che la LCR e l'MCE hanno saputo dare (mantenendo contemporaneamente molto fermi gli obiettivi radicali del rifiuto della NATO e del rigetto delle basi americane), hanno permesso di costruire in breve tempo un possente movimento di massa capace di coinvolgere nelle manifestazioni fino a un milione di persone. Così il governo è stato posto in gravi difficoltà, costretto a tenere un referendum che avrebbe voluto evitare, ed è riuscito a spuntarla solo grazie a una campagna televisiva del premier Gonzalez mistificata e profondamente ricattatoria. Ma la vittoria governativa nel referendum non cancella l'ampiezza del voto anti-NATO e soprattutto la realtà di un vasto movimento che non ha certo cessato l'attività con il voto elettorale.

— Vale la pena di spendere qualcosa anche a proposito del Portogallo, un paese su cui alla metà degli anni settanta si concentrarono aspettative e speranze. La nostra organizzazione, il Partito socialista rivoluzionario, in un contesto di totale disgregazione delle numerose forze dell'estrema sinistra che si erano formate dopo la caduta del salazarismo, si è affermata come punto di riferimento, come polo rivoluzionario non solo nelle battaglie in difesa del salario e dell'occupazione ma anche nelle elezioni, occasione in cui ha aperto le proprie liste a una vasta area di sindacalisti, di indipendenti, di militanti, provenienti da altre correnti di un'estrema sinistra in crisi. Anche il suo giornale, *Combate*, all'interno di un orientamento che difende le proposte di fondo della nostra organizzazione, ha visto accrescersi la collaborazione di rivoluzionari indipendenti, di giornalisti, di intellettuali, di sindacalisti.

E' forse utile riportare quanto un testimone non certo sospetto, il

capo della redazione del principale settimanale culturale del paese, ha scritto sulla campagna elettorale della sezione portoghese:

"(...) Nel mezzo di tutto questo, al centro del tifone che si abbatte quotidianamente, c'è un solo partito che conduce una campagna degna e si esprime con intelligenza; è la campagna di un partito, il PSR, che offre al paese delle trasmissioni televisive senza precedenti... Non so se il voto in favore del PSR è "utile", ma la campagna di questo partito è stata senza dubbio più che utile. Dal punto di vista culturale, dirò che è stata la sola campagna utile: uno spazio di informazione e di scambio di idee..."

— In Gran Bretagna i nostri compagni hanno svolto un intenso lavoro di solidarietà nella lunga ed epica lotta dei minatori costruendo un vasto movimento di appoggio che si è tradotto anche in due significativi incontri internazionali a sostegno dei minatori

Bisogna aggiungere che questa lotta, pur così decisiva e importante non solo per il proletariato inglese ma per l'intera classe operaia europea, non ha avuto da parte della sinistra e dei sindacati il sostegno necessario. Le più significative iniziative di solidarietà e sostegno sono state prese dalle organizzazioni della Quarta Internazionale in Germania, in Scandinavia, in Olanda, in Belgio e in Italia.

— Vogliamo fare alcuni accenni all'attività della nostra sezione svedese, perché non è certo facile lavorare e costruire una organizzazione rivoluzionaria date le caratteristiche del paese e l'egemonia che la socialdemocrazia esercita sul movimento operaio. Nonostante queste difficoltà, il Partito socialista, la nostra sezione, ha ottenuto recentemente lusinghieri risultati elettorali simili, in termini numerici, a quelli di DP in Italia; ma soprattutto sta costruendo una delle più significative esperienze di tendenza sindacale di classe all'interno delle fabbriche e del sindacato svedese.

Il nostro compagno Gote Kilden, che molti militanti sindacali e operai hanno avuto modo di conoscere durante la lotta FIAT dell'autunno 1980 quando venne a portare la solidarietà dei lavoratori della Volvo, nonostante la feroce opposizione della burocrazia socialdemocratica è stato eletto, con il 70% dei voti, presidente del comitato di fabbrica del principale stabilimento della Volvo. L'opposizione sindacale, animata e diretta dai nostri compagni, ha oggi la maggioranza nei due principali stabilimenti di questa società e negli altri dispo-

ne di un'adesione dei lavoratori intorno al 35-40%.

In questa attività, i nostri compagni non solo hanno saputo convincere i militanti di una vecchia organizzazione maoista, tradizionalmente astensionista nelle battaglie sindacali, a lavorare insieme ma hanno coinvolto una parte assai ampia della base del partito socialdemocratico. E l'intera battaglia politica ed elettorale per la direzione

del sindacato è avvenuto in una chiara contrapposizione politica tra due linee: da una parte i sostenitori dell'austerità per i lavoratori e dall'altro coloro che vogliono difenderne le condizioni di vita.

Recentemente questa opposizione sindacale ha dato vita a un incontro internazionale di militanti sindacali a livello dell'intera Scandinavia a cui hanno partecipato militanti di diverse formazioni politiche e di diversi paesi. I partecipanti all'incontro si sono scambiati le rispettive esperienze e hanno discusso su come condurre oggi la resistenza alla controffensiva padronale che si sviluppa su scala internazionale e in ogni paese, su come organizzare le battaglie sindacali e infine su come costruire la solidarietà con i popoli del Centro America e con i lavoratori sudafricani.

— Per quanto riguarda invece i paesi dell'Est europeo, vogliamo solo ricordare la rivista *Inprecor* in lingua polacca. Uscita per la prima volta nel 1981, a metà del 1986 ha raggiunto il suo ventiduesimo numero. Malgrado il clima di dura repressione che caratterizza oggi la Polonia, *Inprecor* conosce oggi uno sviluppo della diffusione veramente notevole ed è divenuto uno dei principali strumenti di discussione tra le forze antiburocratiche di sinistra. Più recentemente, nel 1985, è comparsa anche la versione cecoslovacca della medesima rivista.

Attualmente la rivista della direzione dell'*Internazionale*, *Inprecor*, è pubblicata in inglese, spagnolo, francese, tedesco, portoghese, polacco e cecoslovacco.

— Per quanto riguarda l'America latina sottolineiamo in primo luogo l'attività dei compagni brasiliani che hanno partecipato fin dall'inizio alla costruzione e allo sviluppo del Partito del lavoro (PT). Il PT, proprio nel suo recente congresso ha potuto verificare la sua formidabile progressione sia sul piano della maturazione politica che su quello della crescita del numero dei membri che sono oggi circa 350.000. Il PT è passato su scala nazionale dal 3% nelle elezioni dell'83 ad oltre il 10%; ma in alcune situazioni, compreso Sao Paolo, ha raggiunto il 30-40%, conquistando anche il sindaco in una città, Fortaleza, di un milione e mezzo di abitanti.

Nel congresso del 1986 del PT i trotskisti hanno animato la corrente di sinistra che ha ottenuto il 30%.

— Il Messico, un altro dei principali paesi latinoamericani violentemente scosso dalla crisi economica e dalla caduta dei prezzi del petrolio, è dominato dal regime del Partito rivoluzionario istituzionale: un partito "forte", al governo da 56 anni.

In questo paese il Partito rivoluzionario dei lavoratori (PRT), sezione della Quarta Internazionale, si è affermato all'interno della sinistra divenendo organizzazione politica di peso politico pari al Partito comunista. Il PRT ha imposto al governo, dopo una lunga battaglia,

la sua legalizzazione politica e ha conquistato anche una rappresentanza parlamentare (6 eletti) nel 1985).

Nelle scorse elezioni il PRT ha raggiunto ufficialmente, su scala nazionale, l'1,7%, percentuale che senza i brogli sarebbe stata sicuramente molto superiore: a Città del Messico ha raggiunto il 4% dei voti e in cinque Stati del paese si è imposto come il terzo partito dopo il PRI e il PAN, il partito della destra reazionaria.

Ma al di là dei risultati elettorali, che sono relativamente indicativi del peso politico del partito, quel che è decisivo è che il PRT si è costruito in primo luogo come partito radicato tra le masse contadine, in particolare per il ruolo che ha nel Coordinamento nazionale *Plan de Ayala*, che raggruppa 500.000 contadini. Il partito è poi largamente presente nelle organizzazioni sindacali dell'industria e, dato il contesto centramericano, gioca un ruolo di punta decisivo in tutta l'organizzazione della solidarietà antimperialista con i popoli del Centro America.

Il PRT ha anche dato impulso a una vasta azione per denunciare l'esistenza di centinaia di desaparecidos in un paese come il Messico che è comunemente considerato "democratico". La candidata del PRT alle elezioni presidenziali, Rosario Ibarra, madre di un giovane scomparso, è l'animatrice del movimento contro la repressione. Recentemente si è formato in Messico un comitato che ha già ricevuto adesioni internazionali per sostenere la candidatura di Rosario Ibarra al premio Nobel per la pace per la sua attività a favore delle vittime della repressione.

— Per quanto riguarda infine l'insieme dei paesi dell'America latina, va sottolineato l'impegno congiunto delle nostre sezioni a partecipare all'organizzazione della giornata continentale di protesta sindacale contro il debito estero e l'austerità che si è svolta il 23 ottobre del 1985.

— Solo qualche breve cenno al Medio Oriente e al mondo arabo; in questo contesto geografico e politico tutte le nostre organizzazioni vivono in condizioni precarie per la clandestinità e la repressione che ne rendono difficile l'attività anche in paesi come la Tunisia, che non solo è la sede di vacanza del presidente del Consiglio con il suo amico Burghiba ma che molti esponenti e forze della sinistra considerano un democratico interlocutore politico. Al contrario, il regime del Neo Destur ha più volte colpito, anche recentemente, con la repressione più dura l'organizzazione sindacale, imprigionandone i dirigenti, e i movimenti popolari contro la miseria.

I nostri compagni libanesi hanno partecipato attivamente alle battaglie politiche e militari contro l'aggressione sionista rivolta a distruggere l'OLP e la resistenza palestinese.

In un contesto diverso ma certamente altrettanto difficile interviene invece, dall'altra parte della "barricata", la LCR in Israele. La LCR, organizzazione rivoluzionaria antisionista, per lunghi anni ha saputo resistere conducendo una battaglia completamente controcorrente nel suo paese. Ma è stato proprio a partire dal 1982, dai giorni più neri dell'aggressione israeliana contro il Libano e dall'occupazione che ne è seguita, che essa ha potuto cogliere i primi frutti di un lungo lavoro, condotto nella prospettiva strategica dell'unificazione della lotta degli ebrei antisionisti con la lotta del popolo palestinese. Per la prima volta, nel 1982 il clima di unità nazionale isterico che sempre si era accompagnato alle guerre di aggressione israeliane si è incrinato.

I nostri compagni sono stati in grado di organizzare le prime manifestazioni contro la guerra con la partecipazione di un piccolo numero di manifestanti, che sono diventati con il passare del tempo sempre più numerosi. Il Comitato di solidarietà con l'università palestinese di Birt Zeit, che il governo aveva da tempo chiusa e a cui i nostri compagni davano un forte apporto, si trasformava in Comitato contro la guerra in Libano; le manifestazioni si sono moltiplicate; sono comparse parole d'ordine che fino a poco prima sarebbero sembrate inconcepibili: "Fuori dal Libano subito! Abbasso la guerra! L'OLP è indistruttibile! Riconoscimento dell'OLP come interlocutore!". Anche gli esponenti moderati del movimento scarsamente attivo di "Peace Now" (Pace Ora) sono stati costretti a prendere iniziative contro la guerra. Nel giro di poco più di un mese si sono mossi oltre 100.000 manifestanti.

I nostri compagni hanno inoltre organizzato il rifiuto della guerra dentro l'esercito stesso e tra i richiamati in servizio. Il primo soldato israeliano che si è rifiutato di entrare in Libano è stato un operaio metalmeccanico, Meir, militante della LCR. Molti altri l'hanno poi seguito, fino alla costruzione del Comitato "Yesh Gvoul" ("C'è un limite) che ha saputo raccogliere nel periodo successivo migliaia di adesioni contro la guerra tra i soldati dell'esercito israeliano.

La repressione che si è abbattuta sui nostri compagni e in modo particolare sul principale portavoce della LCR, Michel Warshawski, non ha interrotto l'attività della LCR, in una situazione che rimane difficilissima ma che in qualche modo si è tuttavia messa in moto anche grazie alla sua attività.

Una LCR esiste anche in Giappone: negli ultimi anni essa ha dovuto fare i conti con un forte arretramento del movimento operaio. Nel 1983 si è infatti delineata una vera e propria svolta storica; le direzioni riformiste di sinistra che dominavano il movimento di massa — rappresentato dalla confederazione sindacale SOHIO, largamen-

te egemone nel settore pubblico (nel settore privato hanno sempre mantenuto l'egemonia sindacati apertamente di destra e filopadronali) — e capaci di grandi mobilitazioni rivendicative, sono arrivate a una grave impasse della loro politica. All'interno dello stesso SOHIO è avvenuto un riallineamento a destra e successivamente si è realizzata un'unità del movimento sindacale a totale vantaggio dei sindacati del settore privato e quindi della destra. Ben presto la situazione per i gruppi indipendenti di sinistra e delle correnti dell'opposizione sindacale è diventato impossibile, quando non sono stati direttamente espulsi dalle strutture sindacali.

Per di più i nostri compagni sono fatti oggetto di una campagna sistematica di aggressione fisica che va dalla "gambizzazione" all'assassinio vero e proprio da parte di un gruppo dell'estrema sinistra totalmente degenerato che usa la più cieca violenza fisica come strumento di lotta politica: il Ciukaku. Malgrado questo contesto a dir poco difficile, la LCR sta lavorando per consolidare i nuclei di opposizione sindacale per continuare la lotta del movimento contro la costruzione del nuovo aeroporto di Narita, contro il rinascendo militarismo giapponese, in solidarietà con le lotte dei popoli della regione, in particolare della Corea e delle Filippine.

— Per concludere, vogliamo ricordare, in semplice elencazione, le principali campagne condotte dall'Internazionale nel suo insieme.

Sono passati parecchi anni ormai dalla guerra del Vietnam ma non si può dimenticare quanto le sezioni dell'Internazionale fecero per dar vita a un movimento internazionale di solidarietà (alcune sezioni anzi si costruirono su quell'attività) e in particolare quanto fece il SWP degli Stati Uniti — un'organizzazione che solo le leggi statunitensi impediscono di essere sezione della Quarta Internazionale — per organizzare il movimento antiguerra che minò le basi politiche dell'intervento militare.

Negli ultimi anni vaste campagne dell'Internazionale e di tutte le sue sezioni sono state condotte in solidarietà coi lavoratori polacchi, coi minatori inglesi e con il Nicaragua sandinista. Ripetute volte le sezioni dell'Internazionale in Europa, sole o con altre forze, hanno organizzato un giro di manifestazioni di esponenti sandinisti per raccogliere aiuti e per pubblicizzare l'esperienza nicaraguense.

Nell'ultimo periodo è andato crescendo l'organizzazione della solidarietà con la lotta delle masse sudafricane.

Abbiamo dato un numero limitato di esempi tra le iniziative più recenti della Quarta Internazionale. L'idea che possono dare delle sue lotte è ancora vaga ma ci auguriamo che valga a stimolare il desiderio di saperne di più.

TESI POLITICHE

**La battaglia per il lavoro
per riorganizzare le forze,
la costruzione
del partito rivoluzionario
per riaffermare
l'alternativa socialista**

TESI 1

Il quadro internazionale degli anni ottanta

TESI 1

L'ATTUALE CRISI STRUTTURALE DEL CAPITALISMO

**Non ci sono vie d'uscita
predeterminate o meccaniche**

1.0.1. — La prima metà degli anni ottanta vede un netto peggioramento delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione mondiale: dilaga la fame, cresce verticalmente la disoccupazione, l'ambiente naturale è sempre più inquinato e devastato, numerose guerre sono in corso con i loro disastrosi effetti sui popoli che le combattono.

La crisi economica, sociale, politica e ideologica del capitalismo viene scaricata con tutta la

sua violenza sui lavoratori, sulle donne, sui giovani, sulle masse di paesi già pesantemente oppressi e sfruttati. Nel tentativo di uscire dall'onda lunga della crisi, l'imperialismo rilancia la sua aggressività come non aveva più saputo fare dopo le sconfitte nel Vietnam, in Iran, nel Nicaragua.

I gruppi dirigenti dei paesi dove il capitalismo è stato abolito e in primo luogo dell'URSS e della Cina mostrano più che mai la loro natura burocratica oppressiva. I recenti avvenimenti di Chernobyl confermano come queste società siano rette dall'arbitrio burocratico, in totale disprezzo del-

le esigenze socioeconomiche e ambientali delle popolazioni e senza possibilità per i lavoratori di intervenire nelle scelte centrali, politiche ed economiche.

Questi gruppi dirigenti, la cui preoccupazione principale è la difesa dei propri privilegi, sono contrari a qualsiasi ipotesi di sviluppo della rivoluzione mondiale e per questo non delineano, né potrebbero farlo, alcuna strategia di contenimento e risposta nei confronti dell'attacco dell'imperialismo, mentre ricercano affannosamente un nuovo status quo con esso. Essi rappresentano sempre meno un punto di riferimento, un richiamo ideale per i popoli dei paesi dipendenti che devono uscire dalla condizione di terribile indigenza in cui versano, e tanto meno per i lavoratori delle metropoli capitalistiche i quali, confrontati con radicali processi di trasformazione produttiva, per contrastare efficacemente l'offensiva padronale e mobilitarsi per il rovesciamento del capitalismo, hanno bisogno di una proposta alternativa credibile e concreta, in grado di rappresentare un chiaro avanzamento dal punto di vista delle conquiste sociali, politiche e democratiche rispetto al capitalismo.

Le direzioni riformiste del movimento operaio di questi paesi hanno generalmente accettato le cosiddette "compatibilità del sistema" e continuano a chiamare i lavoratori ai "sacrifici per uscire dalla crisi". In questo mo-

do esse collaborano coscientemente con la borghesia per attenuare la pressione rivendicativa, le consentono di riassorbire parzialmente le sue crisi interne, sono complici nello smantellamento delle conquiste ottenute dai lavoratori con le lotte del decennio precedente.

E' la mancanza di una direzione antagonistica, espressione dei bisogni dei lavoratori e dei popoli sul terreno internazionale e su quelli nazionali, che impedisce di contrastare adeguatamente la controffensiva imperialista che si è delineata dalla fine degli anni settanta e che reca in sé il rischio di sbocchi catastrofici per l'intera umanità. Questi sbocchi non sono tuttavia predeterminati e meccanici. La resistenza dei lavoratori, nuove esplosioni di lotte di massa, la strenua difesa, da parte del popolo del Nicaragua, della sua rivoluzione dimostrano che i progetti degli imperialisti possono essere contrastati. La stessa esperienza nicaraguense e la vicenda dei lavoratori polacchi dimostrano che è possibile rilanciare l'idea del socialismo come strumento dei lavoratori per i lavoratori.

L'onda lunga depressiva dell'economia capitalistica

1.0.2. — La presente situazione mondiale, le tendenze profonde dello scontro tra le classi, la natura delle politiche delle

classi dominanti e dei governi imperialisti, la portata delle minacce che gravano sul presente e sul futuro dell'umanità risultano incomprensibili e sfuggenti se non sono collocate sullo sfondo della crisi attuale, strutturale, dell'economia capitalistica internazionale.

Alla fine degli anni sessanta ha luogo una svolta; la lunga fase espansiva del dopoguerra — una delle più lunghe e dinamiche della storia del capitalismo — lascia il passo a una fase nuova di tipo depressivo, le cui manifestazioni più evidenti sono state le recessioni internazionali del 1974/75 e del 1980/83 e sono attualmente l'andamento difficoltoso degli scambi mondiali, la stagnazione della produzione industriale, la crescita inarrestabile e senza precedenti della disoccupazione.

Per primi — e per lungo tempo anche i soli — i marxisti rivoluzionari hanno in passato segnalato il passaggio dall'onda lunga espansiva all'onda lunga depressiva, i mutamenti strutturali che determinavano questo passaggio, le nuove prospettive che il movimento operaio si sarebbe trovato ad affrontare. Oggi la consapevolezza della natura strutturale della crisi è un dato largamente acquisito nelle file del movimento operaio; ma nuove mistificazioni hanno preso il posto delle vecchie e prevalgono interpretazioni e diagnosi assorbite acriticamente dai propagandisti della borghesia, soprattutto sulla natura

delle trasformazioni tecnologiche e sociali in corso, con evidenti riflessi sulle terapie che vengono proposte e sulle scelte politiche concrete. Per questo resta un compito irrinunciabile la battaglia di chiarificazione e di spiegazione di questi temi.

L'espansione accelerata degli scambi e del mercato mondiale, il basso costo del lavoro e delle materie prime, l'intenso ciclo di accumulazione reso possibile e stimolato da elevati tassi di profitto — cioè le ragioni economiche di fondo del boom postbellico — hanno avuto il loro fondamento anche in fattori di ordine sociale e politico.

Innanzitutto: le gravi sconfitte della classe operaia europea negli anni venti e trenta e il macartismo in USA negli anni quaranta e cinquanta, che hanno lasciato il segno sui rapporti di forza tra le classi per molti anni dopo la fine della guerra; ciò ha consentito al capitale di sfruttare in maniera intensiva una forza lavoro largamente passiva e scarsamente organizzata. Questa situazione, poi, si è prolungata nel tempo per l'esistenza di un ampio esercito industriale di riserva, costantemente ricostituito dall'esodo agricolo, dai massicci flussi migratori, dall'incremento della manodopera femminile, dai primi sviluppi dell'automazione che comporta rilevanti incrementi di produttività e risparmio di lavoro vivo ("labour saving").

In secondo luogo: la stagna-

zione degli anni trenta e le distruzioni belliche hanno creato un ampio mercato potenziale. L'emergere dalla guerra degli USA come la potenza incontestabilmente egemone nel campo capitalistico, dotata di grandi mezzi finanziari e di un apparato produttivo imponente e moderno, ha consentito di sfruttare queste potenzialità e di avviare l'espansione con la politica di ricostruzione: gli Stati Uniti fornivano ai capitalisti europei i macchinari e gli impianti industriali e anche i prestiti per acquistarli. Le innovazioni tecnologiche accumulate nel periodo precedente trovano nel nuovo clima economico rapida applicazione, contribuendo all'allargamento del mercato.

Due altri sviluppi si sono rivelati essenziali a questo fine: l'avvio della politica di riarmo (con la "guerra fredda" e il conflitto di Corea), la quale ha fornito sbocchi aggiuntivi e profitti garantiti alle grandi compagnie; e l'espansione colossale dell'indebitamento privato, il quale si è dimostrato uno strumento formidabile per espandere i consumi di massa (soprattutto dei nuovi beni di consumo durevole come gli elettrodomestici, le auto ecc.) oltre i limiti ristretti della domanda immediatamente solubile.

Ai fattori interni ai paesi imperialisti occorre aggiungere un fattore esterno tutt'altro che secondario: lo "scambio ineguale"

con i paesi coloniali e semicoloniali del Terzo mondo che fornivano le materie prime (tra cui fondamentale il petrolio) a buon mercato.

Questi fattori — la cui combinazione ha garantito per due decenni il verificarsi simultaneo della condizione chiave dell'accumularsi del capitale: elevati tassi di profitto e sbocchi di mercato in costante espansione — per effetto degli stessi meccanismi messi in moto dallo sviluppo, hanno cominciato a venir meno durante gli anni sessanta così che, sul finire del decennio, la situazione economica e sociale del capitalismo è apparsa radicalmente mutata.

La drastica riduzione della disoccupazione e il forte rafforzamento sociale della classe operaia per effetto della prolungata espansione produttiva consentono finalmente di chiudere l'epoca dei bassi salari e della pace sociale in fabbrica; lo sviluppo industriale europeo e giapponese comincia a mettere in crisi l'egemonia economica statunitense; l'acuta concorrenza per i mercati mondiali prelude a una tendenziale sovrapproduzione; le ingenti spese per il riarmo, gli interventi statali a sostegno della domanda, le dimensioni assunte dall'espansione del credito cominciano ad alimentare spinte inflazionistiche incontrollabili; affiora la crisi del sistema monetario internazionale; la rivoluzione coloniale mette le basi per

modificare (parzialmente) le condizioni di "scambio ineguale" tra Terzo mondo e metropoli imperialiste (vedasi lo spettacolare rialzo dei prezzi del petrolio nel 1974 e nel 1979). La rivoluzione coloniale, ha uno sbocco socialista in alcuni paesi (Cina nel 1949, Indocina, Cuba, Nicaragua nel 1979) e questo accentua la crisi dell'imperialismo, ne mette in discussione gli interessi strategici e il controllo sui mercati di interesse regioni del mondo.

Come risultato di questi sviluppi sul finire degli anni sessanta la caduta dei tassi di profitto si fa sensibile in tutto il mondo capitalistico ed esplose nel decennio successivo il problema della saturazione dei mercati e degli eccessi di capacità produttiva in molti settori industriali di primo piano. L'onda lunga negativa subentra all'onda lunga espansiva.

In modo sempre più convulso cambiano le condizioni di fondo dello scontro sociale e politico. Le classi dominanti cercano freneticamente una soluzione in grado di rilanciare i normali meccanismi dell'accumulazione del capitale. Le vecchie soluzioni non sono più a portata di mano. Le politiche congiunturali di tipo keynesiano non riescono a sconfiggere le recessioni mentre alimentano l'inflazione. Le politiche "monetariste" e quelle "dell'offerta" si rivelano altrettanto se non più incapaci ai fini pratici: ma si impongono come

convincente copertura ideologica dell'attacco contro le conquiste della classe operaia, i salari, le spese sociali. Dal punto di vista capitalistico, infatti, l'uscita dall'onda lunga recessiva impone di ricreare quelle complesse condizioni (non solo economiche ma anche sociali e politiche) che possono garantire uno stabile rilancio dei tassi di profitto in un quadro di costante espansione dei mercati.

Se il secondo elemento — l'espansione degli sbocchi — appare attualmente del tutto incerto (non essendo sufficiente a questo scopo il rilancio imponente della corsa al riarmo promosso dall'amministrazione Reagan) per quel che riguarda il primo elemento — ricostituzione di elevati tassi di profitto — le classi dominanti non hanno dubbi sulla strada da seguire: prima di tutto spezzare la forza organizzata dei lavoratori, costringerli a più elevati livelli di sfruttamento, far loro accettare riduzioni dei salari e della sicurezza sociale, renderli più malleabili ("flessibili") alle esigenze mutevoli del mercato e del profitto, più disciplinati e collaborativi sul posto di lavoro. Strumenti principali di questo disegno sono le politiche di austerità e la disoccupazione di massa di lungo periodo, portato naturale delle crisi, della riduzione della base produttiva, dei processi di ristrutturazione industriale e dell'applicazione delle nuove tecnologie.

Analogamente, dalla fine degli anni settanta, prende forma la controffensiva dell'imperialismo nei confronti dei popoli oppressi dei paesi dipendenti con l'obiettivo di ristabilire rapporti di forza e un ordine internazionale a esso favorevole, accentuare lo scambio ineguale e contrastare con decisione i processi di emancipazione e liberazione che percorrono i paesi del cosiddetto Terzo mondo.

A coronamento di questa controffensiva le forze borghesi hanno lanciato una massiccia campagna ideologica per giustificare le loro scelte economiche e per convincere le masse dell'impossibilità dell'alternativa socialista.

Non soltanto si sviluppano isteriche campagne contro il comunismo e contro le lotte di liberazione ma si cerca anche di convincere i lavoratori della loro scomparsa in quanto classe sociale alternativa e che il socialismo è ormai diventato una utopia priva di senso o al massimo la realtà drammatica dei regimi burocratici dell'Est.

Si cerca di convincere i lavoratori della presunta obiettività della scienza e delle modernizzazioni all'interno della società capitalistica, mito ideologico a cui la classe operaia dovrebbe asservirsi, in funzione degli interessi capitalistici.

La borghesia, mentre accende nuovi ceri sugli altari di una falsa concezione del progresso e della

modernità, che nulla ha a che vedere con uno sviluppo socioeconomico equilibrato e funzionale agli interessi delle grandi masse e agli equilibri naturali — progresso che pure sarebbe possibile proprio per effetto degli sviluppi della scienza e della tecnologia — come in ogni periodo di crisi, per mantenere il suo dominio, produce e fa ricorso su larga scala ancora una volta al razzismo, al misticismo, all'irrazionalismo e a tutti i peggiori sottoprodotti dell'ideologia, con cui cerca di confondere e dividere le masse e di nascondere le proprie contraddizioni.

La ripresa congiunturale non muta il quadro complessivo

1.0.3. — La ripresa congiunturale favorevole degli ultimi anni non muta il quadro complessivo dell'orizzonte economico capitalistico. La ripresa è stata alimentata in particolare dalla corsa al riarmo, dal deficit del bilancio americano e dalla scarsa concorrenzialità dei prodotti americani che ha determinato il boom delle esportazioni europee e giapponesi verso quello che è il più grande mercato del mondo. Negli ultimi mesi la caduta dei prezzi del petrolio e del valore del dollaro ha egualmente favorito l'andamento positivo delle economie dei paesi capitalistici.

Sulla base di un forte rilancio dei profitti e sull'onda delle affermazioni dei mass media bor-

ghesi, all'interno del movimento operaio ci si è chiesto se l'attuale congiuntura economica espansiva non possa essere un segnale dell'inizio di un nuovo ciclo di più forte sviluppo del sistema capitalistico. Una analisi attenta e realistica dei fattori economici porta a escludere questa ipotesi. I tassi di crescita dell'85 e quelli previsti per l'86 e l'87 oscillano, per i grandi paesi capitalistici, tra il 2 e il 3% di crescita del PNL, con qualche isolata punta attorno al 4%. Siamo dunque ben lontani dai tassi di sviluppo del grande boom del dopoguerra. Inoltre una serie di elementi che hanno favorito questa ripresa, specie nell'economia americana, sembrano già sul punto di modificarsi.

Anche la caduta del dollaro e del prezzo del petrolio a livelli molto bassi può modificarsi, in un futuro prossimo. Al contrario, l'indebitamento pubblico e quello delle imprese private continuano, specie negli USA, a pesare come una spada di Damocle sull'insieme dell'economia capitalistica mondiale.

Ma, indipendentemente dalla situazione congiunturale, le valutazioni di fondo per giudicare se il sistema capitalistico resta all'interno di un'onda lunga negativa, sono altre e nessuna di esse è ancora mutata:

— non si sta verificando, su larga scala, l'apertura di nuovi mercati; il mercato mondiale infatti continua a ristagnare. Né si

sono finora affermati nuovi forti settori di sviluppo industriale che possano sostituire i vecchi settori trainanti, oggi in difficoltà o stagnazione; l'utilizzo della grande massa dei profitti resta indirizzato non tanto all'allargamento della base produttiva quanto alle ristrutturazioni e alle operazioni finanziarie di tipo speculativo;

— la disoccupazione resta a un livello molto alto, determinando una compressione dei consumi delle larghe masse che è un ulteriore elemento che limita e comprime lo sviluppo della produzione e del mercato mondiale;

— infine, sul piano politico e sociale, i mutamenti dei rapporti di forza tra proletariato e borghesia a vantaggio di quest'ultima sono stati per ora limitati e contraddittori, se si esamina la situazione internazionale.

Senza un mutamento profondo di alcuni di questi elementi di fondo del quadro socioeconomico è impensabile che possa delinearci una nuova onda lunga espansiva del sistema capitalistico.

Nuova rivoluzione tecnologica e mutamenti nel proletariato

1.0.4. — Un elemento molto importante dell'offensiva capitalistica sul terreno economico è la crescente, massiccia utilizzazione delle nuove tecnologie (l'automazione e l'informatica, principalmente, fondate sui prodigiosi sviluppi della microelet-

tronica) per conseguire fortissimi aumenti della produttività del lavoro, nuove condizioni di flessibilità negli apparati produttivi e della forza lavoro, maggior controllo sui processi di produzione, di scambio e di circolazione del capitale.

Le nuove tecnologie, in verità, in un diverso contesto economico e sociale, potrebbero spiegare i loro aspetti rivoluzionari in favore dell'aumento della ricchezza generale, di una progressiva liberazione di energie umane dal lavoro alienato, di nuovi strumenti di partecipazione sociale e di controllo democratico.

Nel quadro dei rapporti capitalistici di produzione, invece, vengono utilizzate per rilanciare il tasso di profitto con la conseguenza di espellere dalla produzione quote crescenti di forza lavoro e di intensificare lo sfruttamento degli occupati. Inoltre, almeno in questa fase, moltiplicano le possibilità di controllo padronale sul processo lavorativo e sui lavoratori, espropriando ulteriormente questi ultimi del controllo sulle proprie attività.

Le nuove tecnologie evidenziano la prosecuzione della tendenza storica del capitalismo industriale alla sostituzione di macchine (lavoro morto) agli uomini (lavoro vivo), e la generalizzazione di questo processo anche oltre il settore industriale.

L'introduzione delle nuove tecnologie è, peraltro, ancora nella fase iniziale. E' da demisti-

ficare il luogo comune circa la "scomparsa della classe operaia": nei paesi capitalisti occidentali stanno nascendo oggi modificazioni del rapporto operai/impiegati, peraltro con tempi molto diversi a seconda dei paesi e molto gradualmente. Queste modificazioni comportano comunque la tendenza alla proletarizzazione nel senso marxiano di ampi strati di lavoro dipendente. Infatti nei settori impiegatizi l'introduzione di metodi tipici della divisione industriale del lavoro comportano forte parcellizzazione e dequalificazione.

Non solo, quindi, la classe operaia non tende a scomparire ma anzi vede un coinvolgimento di strati di lavoratori molto più ampi.

Non si verificano infatti significative nascite di figure con accresciute conoscenze professionali, bensì si verifica una massificazione e quindi proletarizzazione di tutti i lavoratori, verso figure professionali con un puro ruolo esecutivo.

Nei paesi del cosiddetto Terzo mondo avviene il trasferimento di tecnologie obsolete per i paesi occidentali e altamente nocive, il che comporta di fatto una fortissima crescita quantitativa della classe operaia, in totale antitesi con chi afferma l'impossi di un suo ridimensionamento a livello mondiale.

L'introduzione delle nuove tecnologie, tuttavia, poiché avviene in funzione delle esigenze

economiche borghesi e secondo i modelli dell'organizzazione capitalistica del lavoro, espellendo una parte dell'avanguardia operaia dalla fabbrica determina divisioni e lacerazioni in seno alla classe operaia; divisioni che, non contrastate sui terreni economico e politico dalle organizzazioni maggioritarie del movimento operaio, possono portare a sconfitte, alla demoralizzazione politica, all'indebolimento delle capacità e delle possibilità di lottare.

Non ci troviamo di fronte, dal punto di vista obiettivo, a un indebolimento strutturale complessivo della forza proletaria ma, per il contesto sociopolitico in cui avviene l'introduzione delle

nuove tecnologie, all'accentuarsi dei processi di divisione e di confusione tra i lavoratori.

L'elemento decisivo, e più pericoloso, in questa fase è l'indebolirsi dell'unità (di lotta e politica) del fronte proletario; cioè l'elemento soggettivo.

E' per questo che le nuove tecnologie pongono al movimento operaio grossi problemi di intervento a cui esso può e deve rispondere rilanciando la propria iniziativa di contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Il controllo operaio sulle condizioni di lavoro è lo strumento con cui condurre questa iniziativa.

LA CONTROFFENSIVA DELL'IMPERIALISMO

Rilancio dell'interventismo contro i popoli del Terzo mondo

1.1.1. — L'inizio degli anni ottanta ha visto una rapida escalation dell'interventismo imperialista, sulla scia delle proclamazioni della nuova amministrazione USA giunta alla Casa Bianca con Ronald Reagan: la guerra della Thatcher per "riconquista-

re" le Malvine; l'invasione israeliana in Libano; gli interventi della Francia in Africa e in Nuova Caledonia; l'invasione statunitense di Grenada; l'intervento multinazionale in Libano, spacciato come intervento di pace ma finalizzato a smantellare le basi della resistenza palestinese nelle immediate vicinanze dei territori occupati.

La politica dell'amministrazione Reagan rappresenta un tentativo di soluzione strategica della crisi di direzione imperialista aggravatasi negli anni settanta: un tentativo di arrestare l'arretramento dell'imperialismo di fronte alle rivoluzioni coloniali e all'allargamento degli spazi politici e diplomatici della burocrazia sovietica. Nell'attuale situazione il maggior sforzo dell'amministrazione Reagan è prodotto per rovesciare il Nicaragua sandinista, per sventare la possibile vittoria del Fronte Farabundo Martí nel Salvador, per evitare il dilagare della rivoluzione in America centrale.

Operazioni analoghe vengono condotte in ogni parte del mondo, per impedire lo sviluppo e il consolidamento di regimi post-coloniali e antimperialisti e per scongiurare nuove vittorie popolari, dal Sudafrica al Sahara, alle Filippine.

L'aggressione alla Libia e le complicità europee

1.1.2. — All'interno di questa dinamica generale, l'aggressione alla Libia porta avanti il progetto di stravolgimento dei rapporti di forza nell'area mediterranea e mediorientale; di liquidazione definitiva della rivoluzione palestinese; di rovesciamento di un governo, quello libico, che — ben lungi dal rappresentare l'

espressione delle masse lavoratrici e oppresse — ha però sostenuto e sostiene la causa palestinese e di altre lotte antimperialiste; di scongiurare la possibilità di una insurrezione popolare in Egitto; di ristabilire l'egemonia politico-militare degli USA anche nei confronti dei paesi imperialisti e capitalisti dell'Europa mediterranea; di liquidare i pur ridotti margini di influenza sovietica in questo scacchiere.

L'aggressione USA alla Libia è avvenuta con la complicità di di fatto delle borghesie imperialiste europee, dei loro governi, delle istituzioni comunitarie della CEE. E' stata la CEE, infatti, a dare il semaforo verde alla sesta flotta, con la sua risoluzione che indica la Libia come il santuario del cosiddetto terrorismo internazionale, preparando così l'opinione pubblica dei nostri paesi a nuove aggressioni contro la Libia.

Il governo italiano, al di là delle preoccupazione per un'azione militare libica di risposta contro le basi USA e NATO sul nostro territorio, ha sposato interamente l'impostazione reaganiana, a cominciare dalle millantate "inconfutabili prove" sul coinvolgimento della Libia nell'attentato alla discoteca in Germania. In più occasioni Craxi ha avanzato la minaccia di una azione militare italiana contro il regime di Gheddafi, in chiave punitiva.

L'aggressione americana alla Libia è stata quindi utilizzata per imporre, dopo le differenziazioni

emerse in occasione della vicenda di Sigonella, un riallineamento dell'imperialismo italiano e del governo Craxi nei confronti della politica di normalizzazione imperialistica perseguita in Medio Oriente dall'amministrazione Reagan.

Contemporaneamente, le modalità dell'aggressione hanno evidenziato il ruolo e la crescente proiezioni dell'imperialismo italiano in una zona del mondo che esso considera strategica per i propri interessi economici, politici e militari.

Riarmo, arma di pressione sulla burocrazia dell'URSS

1.1.3. — Nei rapporti con l'Unione sovietica e gli altri paesi post-capitalistici che si dichiarano socialisti, l'imperialismo ha recuperato i temi più classici della guerra fredda, tranne che nei confronti della Cina con la quale prosegue la politica di penetrazione economica anche grazie all'involuzione filocapitalistica della politica estera di Pechino.

Utilizzando ipocritamente la bandiera dei diritti umani, i disastrosi effetti della politica della burocrazia sovietica in Afghanistan e (ma solo parzialmente, per la sua natura nettamente operaia) la lotta del proletariato polacco, non solo Reagan e Thatcher ma l'insieme delle direzioni borghese-

si, anche se con accentuazioni differenti, hanno riproposto le logore tematiche dell'espansionismo sovietico e del pericolo comunista.

La corsa al riarmo, al di là degli obiettivi propriamente strategici, ha anche lo scopo di costringere l'Unione sovietica a una continua rincorsa, impegnandola in uno sforzo economico eccezionale che sottrae enormi risorse allo sviluppo economico e civile.

L'offensiva dell'austerità contro la classe operaia.

1.1.4. — La controffensiva imperialista è riuscita a operare inversioni di tendenza significative sul terreno della lotta di classe nei paesi capitalistici avanzati. E questo è un successo tanto più importante se si considera l'ascesa della classe operaia europea negli anni settanta (rivoluzione portoghese nel '74/75, lungo processo di radicalizzazione della classe operaia italiana tra il 1969 e la seconda metà degli anni settanta, grandi lotte operaie inglesi contro il governo Heath).

Quell'ascesa proletaria trovò di fronte a sé come principale ostacolo non tanto il sopraggiungere della crisi, che anzi in qualche modo l'alimentò, ma la politica borghese delle direzioni riformiste che, in forme differenti, operarono attivamente per il

contenimento e la dispersione dei movimenti di massa, determinando il loro ripiegamento nella seconda metà degli anni settanta (politica controrivoluzionaria di PS e PC in Portogallo, "compromesso storico" del PCI in Italia, politica antipopolare del governo Callaghan in Gran Bretagna ecc.). Proprio il blocco e il contenimento delle potenzialità politiche di quell'ascesa operaia del decennio precedente, ha spianato la strada al progressivo radicalizzarsi della controffensiva borghese, che ha utilizzato e utilizza la crisi economica come terreno favorevole di supporto.

La sconfitta dei minatori inglesi e, in Italia, la sconfitta della classe operaia FIAT e il riuscito attacco padronale e governativo contro la scala mobile sono le manifestazioni più vistose di una più generale riconquista di posizioni da parte del capitalismo europeo. Duri colpi sono stati dati all'occupazione e al sistema di sicurezza sociale negli Stati Uniti e nel Canada.

Il padronato internazionale, pur continuando ad accumulare profitti sul lavoro degli immigrati, ha favorito il diffondersi della xenofobia e del razzismo, creando un falso bersaglio su cui deviare la frustrazione e il malessere dei disoccupati e dei lavoratori preoccupati per il loro futuro.

Le politiche di restaurazione a livello sociale sono state accompagnate da attacchi sul terreno delle conquiste civili (prime

tra tutte, il diritto di aborto e l'occupazione femminile), sul terreno dell'indurimento delle leggi repressive da utilizzare contro scioperi e mobilitazioni, sul terreno istituzionale, con una netta tendenza all'accentuazione del potere degli esecutivi centrali.

Un grande contributo all'avanzata dell'attacco padronale è venuto dalla subordinazione alla logica del capitalismo da parte delle direzioni sindacali e — dove hanno un seguito di massa — dalle direzioni dei partiti riformisti. Ovunque queste direzioni hanno avallato la filosofia dell'austerità che si è tradotta sistematicamente nel peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, nell'abbassamento, sensibile anche se ancora modesto, dei salari reali, nell'aumento della disoccupazione e dei licenziamenti, nell'indebolimento strutturale della classe operaia, nella liquidazione di conquiste storiche, nella tendenza allo smantellamento dello Stato sociale.

Un ruolo centrale nella gestione della politica capitalistica lo ha svolto in Francia il governo Mitterrand. L'esperienza del "governo socialista" è tanto più importante perché utilizzata nella sua prima fase di timide riforme e misure sociali come riferimento da tutti i partiti riformisti, da quelli di origine socialdemocratica al PCI italiano. Questi stessi partiti, di fronte all'attuale fallimento, dal punto di vista dei lavoratori e della spinta al cambiamen-

to che essi hanno espresso con il voto del maggio '81, della politica mitterrandiana e all'ascesa della destra e dell'estrema destra da essi agevolata, si guardano bene dal trarne qualunque bilancio, poiché questo vorrebbe dire mettere in discussione la loro stessa politica.

Dall'82 in poi Mitterrand e il governo PS, con la partecipazione del PCF fino all'estate dell'84, si fanno esplicitamente carico delle esigenze di austerità del capitalismo francese, contribuendo in questo modo a demoralizzare, disorientare e smobilitare tutti i lavoratori che avevano visto la vittoria elettorale dell'81 come una loro vittoria. La conclusione di questi anni di "governo socialista" è che il movimento operaio francese si trova indebolito a dover subire l'offensiva del padronato su tutti i terreni.

Lo stesso risorgere di xenofobia e razzismo di cui si nutre la campagna elettorale del fascista Le Pen, alimentati dalla crisi sociale, hanno però trovato un terreno preparato dalla politica di discriminazione e repressione verso i lavoratori immigrati favorita, quando non gestita direttamente, dalla sinistra riformista. Se nel marzo '86 la destra francese è tornata al governo, si può ben dire che a spianargli la strada sono stati proprio Mitterrand, Fabius e Marchais con la loro politica.

La collocazione specifica dell'imperialismo italiano

1.1.5. — Nel quadro della controffensiva dell'imperialismo internazionale, l'imperialismo italiano ha una specifica collocazione. Craxi e Andreotti hanno proseguito la tendenza storica dei governi italiani ad espandere l'influenza italiana nell'area del Mediterraneo e a confermare la collocazione di "potenza di frontiera" rispetto al mondo arabo e all'Est europeo, ricercando costantemente un avallo in sede comunitaria.

Questa impostazione ha retto sia l'iniziativa diplomatica sia le linee dell'import-export delle imprese di Stato e a partecipazione statale (oltre all'apertura di contratti per le industrie private in base ad accordi interstatali). Una certa differenziazione dalla politica estera degli Stati Uniti e della Gran Bretagna ha avuto anche l'effetto di favorire la penetrazione dei prodotti italiani nei paesi arabi, nelle ex-colonie portoghesi e in America latina. La quota delle esportazioni italiane verso i paesi dipendenti, in un ventennio, è passata dal 16,2% al 28%.

L'imperialismo italiano partecipa attivamente alla corsa al riarmo, assumendo un ruolo centrale nel dispositivo mediterraneo della NATO, combinato con scelte di rafforzamento e ammodernamento del proprio apparato militare. Va in questo senso la

costituzione della "forza di intervento rapido" voluta da Spadolini e la crescita della spesa militare: essa ha raggiunto i 20.000 miliardi di lire nel 1985, con un aumento del 6-7% rispetto all'anno precedente. L'Italia inoltre è tra i primi cinque esportatori di armamenti del mondo e gran parte delle commesse le vengono da paesi ultrareazionari, come il Sudafrica e numerose dittature latinoamericane e asiatiche.

L'integrazione reale dell'Italia nella politica imperialista è testimoniata dalla pronta installazione dei missili a Comiso, dalla partecipazione alla spedizione libanese, dal sostegno discreto ma reale dato al governo di Pretoria.

L'episodio di Sigonella ha fatto grottescamente applaudire il PCI (e DP!) per la "ritrovata sovranità nazionale dell'Italia":

concetto del tutto fuori luogo per un paese compiutamente imperialista che, tutt'al più, ha momenti di diversificazione e altri di convergenza con la politica di altri paesi imperialisti, non certo di sudditanza.

L'episodio della Lauro e l'eccidio di Fiumicino, lo spauracchio del "terrorismo internazionale" sono stati e sono usati per creare un nuovo clima di emergenza che favorisce l'introduzione di pratiche e leggi repressive. I primi a farne le spese sono gli immigrati. Con la legge Scalfaro, da un lato questa manodopera è resa ancora più indifesa e ricattabile da parte dei padroni italiani, dall'altro si alimentano le tensioni razziste e xenofobe che già sono state paganti per la borghesia in Inghilterra, Francia, Svizzera e, più recentemente, Belgio.

LE MINACCE SUL FUTURO DELL'UMANITA'

La minaccia nucleare da Three Mile Island a Chernobyl

1.2.1. — La sopravvivenza dei rapporti capitalistici di produzione, la rinnovata aggressività dell'imperialismo, il

permanere nelle società postcapitalistiche di regimi burocratici che bloccano ogni reale sviluppo verso il socialismo e conducono una politica internazionale di segno complessivamente controrivoluzionario, tutto ciò continua

a far pesare sull'avvenire dell'umanità, in questo scorcio del ventesimo secolo, minacce di catastrofe e barbarie che includono, per la prima volta da quando la specie umana è comparsa sul pianeta, la possibilità della distruzione di qualsiasi forma di civiltà, se non della stessa vita sulla terra.

Le sessantamila testate nucleari, la maggior parte delle quali pronte all'uso, accumulate in tutti i continenti da quarant'anni di corsa al riarmo sono la più terribile di queste minacce, la più ravvicinata ma non l'unica. Al di là della possibilità di un loro uso in una guerra nucleare scatenata deliberatamente, le stesse dimensioni assunte dagli apparati militari strategici fanno esistere in ogni momento il rischio — che diventa via via crescente nell'attuale situazione internazionale, con l'imperialismo USA lanciato nel tentativo di raggiungere la superiorità strategica con tutti i mezzi — di una "guerra per errore" dalle conseguenze incalcolabili.

Il cosiddetto "atomo militare" (che comprende anche i grandi mezzi navali a propulsione nucleare, vere e proprie Chernobyl galleggianti) non è tuttavia l'unica faccia della questione nucleare. Anche se in altra forma, il cosiddetto "atomo civile" o "pacifico" (in realtà, sottoprodotto del primo ed elemento complementare nella catena della produzione e della proliferazione delle armi atomiche) costituisce pure

esso un crescente pericolo per il futuro della vita sulla terra. Un pericolo tanto più insidioso, in quanto si presenta sotto le vesti spurie di un'industria civile e di un'attività pacifica.

Come hanno confermato due gravissimi incidenti nel giro di pochi anni, con diverse conseguenze per le popolazioni e l'ambiente (Three Mile Island negli Stati Uniti nel 1979, Chernobyl in Unione sovietica nel 1986), i rischi di catastrofe in una centrale nucleare sono sempre meno teorici e sempre più tragicamente concreti. Inoltre è da tempo operante, e non solo sotto i regimi burocratici ma anche nei paesi a democrazia borghese, l'inevitabile fall-out dei programmi nucleari sui diritti civili e politici (segretezza, militarizzazione, soppressione dei diritti sindacali, manipolazione dei media e dell'opinione pubblica, condizionamento della ricerca scientifica ecc.). Le conseguenze a lungo termine della contaminazione ambientale, degli incidenti e delle scorie radioattive lasciate in eredità alle generazioni future fanno sì che il nucleare "civile" equivalga, nei fatti, a una terribile bomba a orologeria, dalle conseguenze incalcolabili e incontrollabili; una bomba che deve essere disinnescata al più presto.

Con motivazioni in parte simili e in parte diverse, ma alla fine convergente nei risultati pratici, tanto le borghesie capitalistiche quanto le burocrazie postca-

pitalistiche hanno invece scelto di sviluppare il nucleare come fonte di energia per i prossimi decenni, benché finora non esista — e forse mai esisterà — l'adeguata padronanza tecnologica della fissione nucleare mediante i grandi reattori di potenza e sia indubbio il grave impatto inquinante di tutto il ciclo del combustibile e delle scorie nucleari.

La battaglia da tempo ingaggiata nei paesi occidentali da parte dei movimenti antinucleari può avere una portata obiettivamente anticapitalistica anche quando soggettivamente si presenta con tratti confusi. Essa pone nei fatti in discussione il diritto del profitto a qualsiasi costo, contesta l'autorità dei governi borghesi, reclama legittimamente il diritto delle popolazioni di decidere il proprio destino. Come si è potuto vedere dopo l'incidente di Chernobyl, anche all'Est il manifestarsi di una coscienza (in alcuni casi di proteste organizzate) contro il nucleare favorisce la maturazione di una critica antiburocratica e la comparsa di azioni di lotta, per quanto ancora embrionali.

Devastazione ambientale, fame e sottosviluppo

1.2.2. — La questione nucleare rappresenta solo la punta dell'iceberg della più generale questione ambientale. I processi di inquinamento e di disastrosa

modifica degli equilibri ambientali assumono aspetti drammatici, sempre meno locali e particolari e sempre più globali e planetari. Lo sviluppo capitalistico, orientato dalla molla del massimo profitto, dall'anarchia di mercato, dall'appropriazione privata delle risorse disponibili, da una logica di rapina verso i paesi dipendenti, produce costantemente incidenti industriali, trasforma calamità naturali in catastrofi, dilapida dissennatamente risorse ambientali e geologiche non rinnovabili, accumula tutta una serie di processi di alterazione e di devastazione ambientale che localmente hanno già raggiunto, in alcuni casi, il punto di non ritorno e che, complessivamente, si avviano a mutare irreversibilmente, in un futuro non lontanissimo, le condizioni ambientali del pianeta.

Al di là delle vittime immediate degli incidenti e delle catastrofi, la distruzione degli equilibri ecologici rappresenta una minaccia alla salute e all'esistenza della vita stessa, come testimoniano la morte di una parte delle foreste e dei laghi europei in seguito alle piogge acide e l'alterazione degli standard dell'aria che respiriamo e dell'acqua che beviamo, a causa dell'inquinamento industriale, di quello chimico nell'agricoltura, di quello urbano, prodotto dalla combustione degli idrocarburi, a cui vanno aggiunti la distruzione delle foreste tropicali e la desertifi-

cazione del Sahel.

Tutto ciò avviene non perché l'uomo sia un "animale sporco", non per ragioni biologiche o necessità tecnologiche. E' l'organizzazione sociale esistente che, in nome del profitto "qui e subito", si disinteressa delle conseguenze più vaste, nel tempo e nello spazio, delle attività produttive. Le possibilità, esistenti, di disciplinare le attività industriali, i trasporti, l'agricoltura, l'organizzazione sociale, le modalità dei consumi in modo tale da ridurre entro limiti accettabili l'impatto sull'ambiente delle attività umane trovano un ostacolo insormontabile nei rapporti di produzione capitalistici, nella proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, nel monopolio privato delle risorse naturali, negli angusti confini degli Stati nazionali, nell'opposizione dei governi e delle istituzioni borghesi.

L'assenza di diritti democratici e di libera informazione e il monopolio burocratico del potere hanno fatto sorgere anche nei paesi che hanno abolito il capitalismo analoghi problemi ambientali e di sicurezza delle attività industriali. Per certi aspetti la situazione dei paesi dipendenti, del cosiddetto Terzo mondo, si presenta ancora peggiore.

Le 4.000 vittime dell'Union Carbide a Bhopal, le 1.500 dell'esplosione dell'officina del gas in Messico, le 500 dell'incendio alla pipe-line petrolifera in Brasile hanno evidenziato l'esistenza di

due diversi standard di sicurezza nelle metropoli imperialiste e nei paesi dipendenti. Anche negli Stati Uniti, in Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia ecc. continuano a esserci impianti inquinanti, nocivi e pericolosi. Ma sempre più si impone la tendenza a spostare questi impianti nei paesi dipendenti, dove tra l'altro le misure di sicurezza sono ridotte a livelli di omicidio certo, approfittando della debolezza dei sindacati, dell'assenza di forti movimenti ecologisti e della complicità dei governi locali.

Il nuovo business "fame nel mondo"

1.2.3. — Disprezzo per la vita e per i popoli son anche le costanti degli interventi propagandati come aiuti contro la siccità e la fame: le terre sono usate come giganteschi laboratori per nuove sementi ibride che, in numerosi casi, le hanno rese sterili; i pesticidi sono utilizzati in misura tale da inquinare i prodotti e l'acqua e da favorire un irrobustimento dei parassiti dell'uomo di maggiore pericolosità.

Nel settore della cooperazione allo sviluppo industriale la tendenza predominante non è quella di mettere i paesi economicamente dipendenti in grado di procedere, dopo una prima fase di assistenza e formazione, con le proprie forze; ma quella,

opposta, di aumentarne la dipendenza per quel che riguarda tecnologia, personale qualificato e ricambi.

Sotto le voci "fame nel mondo" e "aiuti allo sviluppo" si svolge dunque un'ulteriore grande rapina. Come se ciò non bastasse, il Fondo monetario internazionale subordina i prestiti a condizioni politiche ed economiche che da un lato aumentano ancora la dipendenza dalle metropoli imperialiste e, dall'altro, facendo pagare alle grandi masse i costi combinati del sottosviluppo e della crisi capitalistica, stimolano politiche repressive, di controllo politico-sociale e quindi associano i governi dei paesi dipendenti come complici nella lotta contro le aspirazioni dei popoli.

Minacce risorgenti di involuzioni autoritarie

1.2.4. — Nel nuovo quadro politico ed economico emerso con la crisi degli anni settanta sono venute alla luce, nei paesi capitalistici più avanzati, pericolose tendenze all'involuzione degli attuali assetti democratico-parlamentari. Le istituzioni e i sistemi politici tradizionali dell'Occidente imperialista si sono dimostrati, agli occhi delle classi dominanti, troppo garantisti e troppo permeabili alle spinte delle classi subalterne nel momento in cui la borghesia ha cominciato

a fare i conti con i conflitti sociali e gli scontri politici determinati dalla fase economica negativa, dalle politiche di austerità, dalle scelte del riarmo, dal rilancio dell'interventismo militare nel Terzo mondo.

Se è vero che governare in un clima di democrazia formale resta tuttora l'opzione preferenziale delle classi dominanti dei paesi imperialistici, è altrettanto vero che i circoli dirigenti più lucidi della borghesia hanno individuato, da almeno un decennio, nell'"eccesso di democrazia" uno dei principali problemi da risolvere per affrontare efficacemente la gestione dell'attuale crisi capitalistica. Conseguentemente, ovunque se ne sia presentata la possibilità, sono state proposte e spesso varate norme restrittive delle libertà sindacali e del diritto di sciopero, si sono estesi i poteri discrezionali degli apparati repressivi, si sono moltiplicati i controlli di ogni genere sull'insieme della vita sociale e sugli individui.

La storia europea degli anni venti e trenta ci ammonisce, tuttavia, che sono ben altri i livelli di violenza e di barbarie ai quali può consapevolmente affidarsi la borghesia nell'intento di preservare il proprio dominio e i propri profitti. È vero che oggi in nessun paese dell'Occidente siamo, per fortuna, alla vigilia di tragedie come l'ascesa del fascismo e del nazismo. I movimenti politici di estrema destra, pur presenti e

in ripresa in molti paesi europei, non presentano i caratteri di pericolosità del fascismo italiano nel 1921 o del nazismo hitleriano nel 1932 in Germania. Ma i parallelismi storici troppo stretti possono anche impedire di cogliere la vera natura delle nuove minacce. Oggi sta innanzitutto nelle condizioni obiettive l'esigenza per la borghesia di dotarsi di strumenti di dominio di natura nuova. Nell'eventualità, non tanto remota, di un prolungarsi e di un approfondirsi della crisi sarà lo stesso corso delle cose che si incaricherà di dare corpo e fisionomia precisi al personale politico d'urto di cui le classi dominanti vogliono eventualmente servirsi per spezzare la mobilitazione o la resistenza della classe operaia.

Fino ad ora i gestori delle politiche di austerità e di riarmo sono stati i partiti borghesi tradizionali (conservatori, liberali, democristiani) e le grandi socialdemocrazie, gli uni e le altre, in diversa misura, strumenti di "mediazione" ereditati e formati dai rapporti di forza tra le classi della fase precedente. Ma già l'affermazione di governi organicamente conservatori come quello della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Stati Uniti, in apertura del decennio, ha segnato un netto, anche se parziale, ricambio dei metodi e del personale politico della borghesia. Le borghesie del resto d'Europa e i loro comitati d'affari vanno assumen-

do in modo crescente comportamenti reaganiani. In modo faticoso, con forme e ritmi differenti, avanzano quindi tendenze involutive di tipo bonapartista.

Inoltre, nell'irresponsabile passività delle direzioni tradizionali del movimento operaio e, a volte, col loro indiretto contributo, si registrano in vari paesi europei sintomi allarmanti di ripresa di movimenti fascisti di tendenze ideologiche collaterali (nazionalismo, xenofobia, razzismo), spesso con intrecci e complicità negli apparati statali. Gli apparati militari e quelli per la "sicurezza" dello Stato, il nazionalismo, la xenofobia, il razzismo sono già stati il terreno fertile per formare e per promuovere quel personale politico che, negli anni venti e trenta, ha compiuto per la classe dominante il lavoro più sporco, ha portato a fondo lo scontro di classe liquidando il movimento operaio organizzato e ha condotto alla seconda guerra mondiale.

Corsa agli armamenti e rischi di guerra

1.2.5. — La crisi del capitalismo rafforza la sua tendenza alla militarizzazione e i pericoli di guerra nel mondo. La nuova fase della corsa al riarmo, di cui l'imperialismo USA prende l'iniziativa con la doppia decisione NATO di installare gli euromissili alla fine degli anni settanta, ri-

sponde a diversi obiettivi:

- costituire una forza di intervento rapido, mobile ed efficace contro le lotte di liberazione e le rivoluzioni in corso nei paesi semicoloniali e dipendenti;

- sostenere l'industria capitalistica, fornendole un mercato sostitutivo allargato che, senza far aumentare i livelli di vita delle masse, rilanci i tassi di profitto;
- condizionare pesantemente l'economia dell'URSS e dei paesi dell'Est, accentuandone le contraddizioni sociali, costringendoli a rinegoziare sulla base di rapporti di forza più sfavorevoli;

- ristabilire l'egemonia USA in campo imperialista facendo leva sulla propria superiorità militare;

Questa corsa al riarmo, che combina quello nucleare con quello convenzionale nel quadro della strategia del "primo colpo" portato in profondità nel campo avversario, punta esattamente a rendere praticabile e non solo dissuasiva la minaccia della "guerra nucleare limitata". A lungo termine può preparare la riconquista imperialista dei mercati rappresentati dai paesi dove è stato abolito il capitalismo. Ma il rischio immediato è quello delle guerre controrivoluzionarie localizzate contro le lotte di liberazione in Centramerica e nei Caraibi, in Medioriente, in Libia, in Africa australe, nell'Oceano Indiano e nel Pacifico.

Questa politica ha conosciuto un'ulteriore escalation con l'av-

vio della fase sperimentale del progetto SDI reaganiano, a cui le borghesie imperialiste dei paesi europei rispondono con la riproposizione del loro riarmo autonomo. Cioè una maggiore integrazione dell'industria bellica europea rispetto ad alcuni progetti specifici; e con il tentativo di far decollare il progetto Eureka, con le sue possibili proiezioni sul terreno militare. Contemporaneamente numerose industrie europee e numerosi governi hanno scelto di integrarsi nel progetto di guerre stellari americane, per la certezza e la portata dei profitti che questo è in grado di garantire subito.

Questa escalation riarmista, nonostante l'esistenza di un forte movimento di massa nei principali paesi europei e negli stessi USA, è riuscita a segnare alcuni punti a proprio vantaggio, in particolare con l'avvenuta installazione dei Cruise e dei Pershing II.

La burocrazia sovietica, in evidenti difficoltà a sostenere il fardello di questa corsa al riarmo, si ripresenta alle trattative di Ginevra con le proposte di disarmo nucleare parziali ma reali di Gorbaciov. La politica attuale di Gorbaciov indica come le scelte messe in atto nel periodo brezneviano non fossero affatto "obiettivamente" giustificate dall'aggressività dell'imperialismo, ma rientrassero piuttosto nell'ambito di una logica militarista e di potenza della burocrazia, nell'il-

lusione di competere sullo stesso terreno del riarmo con l'imperialismo per migliorare i rapporti di forza con esso nel quadro della politica di coesistenza pacifica.

La politica di Gorbaciov risponde in primo luogo all'esigenza di allentare la pressione del riarmo su un'economia che paga il prezzo delle strozzature burocratiche introdotte nei meccani-

smi della pianificazione. Non fuoriesce dal quadro della coesistenza pacifica e della divisione del mondo in sfere di influenza con l'imperialismo. Non è concepita in funzione del rilancio del movimento di massa contro il riarmo nell'Europa capitalistica ma delle esigenze di politica diplomatica statale della burocrazia sovietica.

IL BISOGNO E LA POSSIBILITA' DEL SOCIALISMO

La resistenza dei lavoratori all'offensiva borghese

1.3.1. — Per una ripresa dei tassi di profitto di entità tale da avviare una nuova fase espansiva sono necessarie una serie di precondizioni: una disoccupazione di massa prolungata che abbassi i salari dei lavoratori, intacchi la loro combattività e smantelli le loro organizzazioni, aumenti fortemente l'intensità del lavoro e il tasso di plusvalore; un processo di eliminazione dei rami secchi e una nuova tappa della concentrazione del capitale su scala mondiale; una caduta del prezzo delle materie prime e dei

prodotti energetici.

Le basi tecniche per tali trasformazioni sono state fornite dai più recenti sviluppi della microelettronica. Le condizioni sociali e politiche sono invece lo schiacciamento della classe operaia dei paesi capitalisti e dei popoli dei paesi dipendenti, il reinserimento nel mercato capitalistico dei paesi post-capitalistici. Ma per realizzare queste condizioni sono necessarie modifiche radicali dei rapporti di forza tra le classi su scala planetaria che mettono all'ordine del giorno una fase convulsa di inasprimento della lotta sociale e politica, di rivoluzioni e controrivoluzioni, di traumi socioeconomici e di

sconvolgimenti nella vita politica di paesi e intere regioni del pianeta, di conflitti locali e di minacce di guerra generale.

La controffensiva dell'imperialismo si scontra tuttavia con serie resistenze sia nei paesi capitalistici avanzati sia da parte dei popoli in lotta per la propria indipendenza e autodeterminazione.

L'inversione di tendenza rispetto alle lotte operaie degli anni settanta, non significa che, malgrado i duri colpi ricevuti, la classe operaia dei paesi imperialisti non sia capace di reagire o si appresti a subire passivamente le nuove offensive delle classi dominanti. La vicenda degli anni ottanta nelle metropoli imperialiste è, in ultima analisi, la vicenda della resistenza dei lavoratori salariati alla micidiale combinazione di austerità capitalistica e politica di capitolazione e conciliazione di classe dei grandi apparati burocratici della sinistra tradizionale. I minatori in Gran Bretagna, i siderurgici francesi e spagnoli, i lavoratori del settore pubblico in Belgio e Olanda, le mobilitazioni operaie in Danimarca, la lotta per le 35 ore e contro l'attacco al diritto di sciopero in Germania federale, le mobilitazioni contro l'austerità del governo "socialista" di Papanou, il movimento degli autoconvocati in Italia della primavera del 1984, sono altrettante tappe di una resistenza che spesso viene spezzata o piegata

ma che lascia sedimenti importanti di esperienza e di riflessione su di essa nei lavoratori che ne sono stati protagonisti; questi episodi manifestano le potenzialità e le disponibilità alla lotta che permangono nel proletariato, nella sua accezione più larga, degli stessi paesi imperialisti.

Questi livelli di resistenza rappresentano la base indispensabile della ripresa di un nuovo ciclo di lotte operaie capace di configurare sbocchi vincenti, ancorché parziali, alle lotte difensive frammentate e isolate che caratterizzano attualmente l'attività sociale e sindacale della classe operaia.

La rivoluzione nei paesi dipendenti

1.3.2. — Nei paesi dipendenti si assiste a un rilancio di lotte di liberazione che sfociano spesso in veri e propri processi rivoluzionari che conducono non solo a radicali mutamenti in senso democratico ma anche a profondi rivolgimenti sociali.

Per quanto pilotato da Washington l'allontanamento da Haiti di Baby Doc apre una nuova fase al movimento di massa; su scala regionale ciò contribuisce a ostacolare l'intervento controrivoluzionario dell'imperialismo nordamericano, il cui primo obiettivo è il Nicaragua sandinista. Managua continua a resistere all'aggressione imperialista e nel contempo approfondisce le trasfor-

mazioni sociali e consolida il nuovo potere politico dei lavoratori e dei contadini poveri. In Salvador e in Guatemala si assiste alla combinazione tra ripresa del movimento di massa urbano e iniziativa militare delle organizzazioni rivoluzionarie raccolte nell'FMLN e nell'URNG. In aggiunta a una crisi economica e sociale senza precedenti, ciò mette a dura prova i tentativi populistici delle DC centramericane di promuovere soluzioni politiche di parziale ricambio ai regimi militari.

La dittatura di Pinochet in Cile si trova ad affrontare un movimento di massa ormai temprato da alcuni anni di lotta e di riorganizzazione. La borghesia cilena vede farsi sempre più difficile, nonostante l'appoggio statunitense, il processo di ricambio che — sull'esempio di quanto è avvenuto negli altri paesi del cono Sud dell'America latina — dovrebbe garantire una ristabilizzazione politica relativamente indolore.

Nelle Filippine la fuga di Marcos ha aperto una nuova tappa della lotta di liberazione dei popoli dell'arcipelago; la crisi della classe dominante è solo agli inizi e si sta aprendo un complesso processo rivoluzionario che potrà stimolare la lotta antimperialista e anticapitalista in tutta l'area dell'Oceano Indiano.

Il processo rivoluzionario acceleratosi in Sudafrica nella seconda metà del 1984 rappresen-

ta una nuova storica tappa nella lotta dei popoli africani per l'affrancamento dal dominio dell'imperialismo e del capitalismo. Il Sudafrica bianco è un'immagine eloquente di ciò che il capitalismo giunge a mettere in atto pur di conservare il potere e i profitti: le multinazionali che brutalizzano la maggioranza nera sudafricana sono espressione della borghesia capitalistica americana, europea, giapponese; non a caso i governi occidentali che fingono di condannare gli orrori dell'apartheid in realtà rifiutano di adottare la benché minima misura concreta contro il regime di Pretoria. E non solo o non tanto per le immense ricchezze minerarie e le risorse strategiche presenti in Sudafrica; ma perché il trionfo della rivoluzione di Azania rappresenterebbe una nuova eccezionale spinta propulsiva per le lotte anticapitalistiche e antimperialiste in Africa e in tutti i continenti.

La crisi dei regimi burocratici dell'Est

1.3.3. — La controffensiva dell'imperialismo ha potuto giovare della complicità, per quanto conflittuale, della politica estera delle burocrazie sovietica e cinese, le quali si muovono entrambe, anche se con modalità differenti e a volte in reciproco conflitto, nel quadro strategico della coesistenza pacifica e della

divisione del mondo in sfere di influenza.

Sul piano politico e ideologico, inoltre, l'offensiva dell'Occidente capitalistico può sfruttare l'immagine di grottesca e drammatica caricatura del socialismo che viene fornita dai regimi burocratici dominanti a Mosca, a Pechino, nei paesi dell'Est-Europeo, in Indocina. Questi regimi sono la negazione dell'idea del socialismo e della democrazia proletaria. Da lungo tempo hanno cessato di essere un riferimento credibile per le lotte e le aspirazioni dei lavoratori dei paesi a capitalismo avanzato. La loro politica estera fondata sulla logica di potenza, l'affermazione prioritaria della "ragion di Stato" rispetto alle ragioni dei popoli oppressi, hanno spesso favorito la comparsa e l'affermazione alla testa di movimenti rivoluzionari nei paesi dipendenti di direzioni piccolo borghesi nazionaliste, populiste o autoritarie, se non apertamente reazionarie, come è accaduto nel caso dell'Iran.

Le burocrazie si mantengono al potere mediante il ricorso alla repressione poliziesca delle rivendicazioni sociali e politiche dei lavoratori e della loro aspirazione a una società più libera e più giusta, in altre parole a un socialismo fondato sull'autogoverno dei lavoratori stessi.

La crisi e l'offensiva dell'imperialismo, con i suoi risvolti di possibili sbocchi catastrofici per

l'intera umanità, ripropongono con forza la drammatica attualità dell'alternativa socialismo o barbarie. Tuttavia il discredito della prospettiva socialista offerto dai regimi burocratici, sempre più incapaci di mascherare una loro profonda e specifica crisi economica e sociale, ripropone con altrettanta forza la necessità storica della battaglia — anche ideale — per un socialismo fondato sul potere dei lavoratori e la più ampia democrazia proletaria.

La rivoluzione sandinista, la lotta operaia in Polonia, il socialismo che vogliamo

1.3.4. — Il Nicaragua sandinista rappresenta un esempio vivente della possibilità per i popoli oppressi di liberarsi dall'assoggettamento secolare all'imperialismo. Rappresenta inoltre una lezione politica di grande attualità sulla necessaria dinamica anticapitalistica della lotta di liberazione nazionale, quando questa voglia essere conseguente con i propri stessi fini di sovranità e indipendenza nazionale, di radicale riforma agraria, di trasformazione politica e sociale. Il Nicaragua, dopo Cuba, ha imboccato in America latina, la strada della rivoluzione socialista ed è questo il tipo di "contagio" che mette in allarme l'amministrazione Reagan.

Ancora, il Nicaragua sandinista indica con chiarezza il ruolo determinante del fattore sogget-

tivo, cioè dell'avanguardia rivoluzionaria organizzata, nella riuscita del processo rivoluzionario. L'insurrezione del luglio 1979 e le successive trasformazioni politiche e sociali, hanno consentito ai lavoratori e ai contadini poveri di conquistare il potere politico. Essi lo esercitano mediante l'FSLN e la rete di organizzazioni a partecipazione di massa nate durante l'insurrezione e in questi anni, e lo difendono con le armi nelle mani del popolo. Malgrado la crescente e devastante aggressione imperialista, che sta producendo enormi danni all'economia del Nicaragua, ritardando lo sviluppo e le trasformazioni sociali, su queste basi la rivoluzione nicaraguense sta conducendo un coraggioso tentativo di ricollocare la democrazia e la volontà dei lavoratori al centro della battaglia per il socialismo. La crescita e il consolidamento della rivoluzione nicaraguense sono indispensabili per tutto il movimento operaio mondiale ed è solo con la crescita del sostegno della classe operaia internazionale che si potrà rompere l'isolamento in cui l'imperialismo tenta, finora senza riuscirci, di ingabbiare il Nicaragua.

Dieci milioni di lavoratori polacchi organizzati in Solidarnosc, nei mesi successivi al potente moto proletario dell'agosto 1980 e il salutare scossone rivoluzionario che ne è seguito, hanno riportato all'ordine del giorno e nel cuore dell'Europa la battaglia

per il potere operaio e per l'autogestione della società socialista. Il golpe di Jaruzelskij e la repressione successiva hanno temporaneamente normalizzato la società polacca ma il programma, la prospettiva e le lezioni di quella lotta restano di grande attualità.

Nato come strumento di organizzazione operaia dagli scioperi di Danzica e Stettino, Solidarnosc ha riunito in breve tempo sotto le sue bandiere il novanta per cento della popolazione lavoratrice, ha realizzato l'egemonia della classe operaia organizzata su un potente movimento sociale al quale hanno partecipato intellettuali, studenti, impiegati, piccoli contadini; ha stimolato lo sviluppo di altre organizzazioni autogestite. Ha concretizzato e praticato l'alleanza tra operai e contadini.

La denuncia puntuale e circostanziata dei misfatti della burocrazia al potere, il controllo della base sui dirigenti esercitato anche nei momenti delle trattative di cui è stata pretesa la pubblicità, la costituzione dei consigli operai per l'autogestione, rappresentano altrettanti punti fermi della battaglia per un socialismo davvero reale, davvero dei lavoratori e per i lavoratori.

Al di là della sconfitta temporanea la cui responsabilità pesa anche sulle spalle della direzione Walesa, al di là degli arretramenti, delle difficoltà inevitabili, l'obiettivo del socialismo che vogliamo, capace di cancellare le sanguinose caricature ereditate dallo stalin-

simo, capace di diventare di nuovo il catalizzatore delle energie dei popoli oppressi e delle classi sfruttate, è stato obiettivamente riproposto dall'insieme dell'esperienza polacca e soggettivamente dai settori più avanzati dell'avanguardia operaia organizzata in Solidarnosc. E' con questo obiettivo, di lotta per l'alternativa so-

cialista, di battaglia per creare le condizioni di una mobilitazione di massa capace di proporre la rottura rivoluzionaria e il potere dei lavoratori, per rovesciare la borghesia all'Ovest e la burocrazia all'Est, che va affrontata la lotta per impedire che la crisi del capitalismo si risolva in una catastrofe per il genere umano.

TESI 2

L'Italia degli ultimi due anni: la coscienza della sconfitta

TESI 2

I RISULTATI DEL 12 MAGGIO E DEL 9 GIUGNO 1985

Arretramenti sociali e sconfitte politico-elettorali

2.0.1. — Con la vittoria nelle elezioni amministrative del 12 maggio '85 e, subito dopo, con quella nel referendum del 9 giugno la borghesia italiana, per la prima volta dall'inizio della controffensiva antioperaia lanciata al termine degli anni settanta, ottiene un successo pieno e indiscutibile sul terreno elettorale.

Gli aspetti più caratterizzanti di questa duplice vittoria sono la rimonta democristiana, l'estensione del pentapartito a gran par-

te delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali e l'affermazione del fronte favorevole al mantenimento del decreto di San Valentino.

Il responso delle urne fa giustizia di un'illusione che era stata costantemente alimentata dal PCI: l'illusione che, nonostante sconfitte e arretramenti sul terreno sociale, la sinistra fosse capace di tenere indefinitamente su quello politico-elettorale; e che ciò le consentisse di proporre, da posizioni di forza, una trattativa a governo e padronato, tale da far recuperare sulle sconfitte e, addirittura, da realizzare obiettivi di maggiore giustizia

sociale.

Declino e caduta delle giunte "rosse"

2.0.2. — L'instaurazione di un numero senza precedenti di giunte di sinistra, realizzata a metà degli anni settanta, rappresenta il risvolto elettorale della grande ascesa di lotte iniziata nel 1968. Decine di migliaia di quadri intermedi del PCI diventano amministratori pubblici; centinaia di migliaia di iscritti e elettori del partito si sentono per la prima volta "compagni" dell'assessore o del sindaco, spesso li conoscono di persona, hanno discusso con loro. All'indomani del voto, un vasto settore della sinistra riformista crede di poter ormai realizzare quella "trasformazione in avanti" che è sempre stata al centro dei proclami del PCI. Ma la strategia del partito, le sue scelte concrete di fronte ai gravi problemi locali, appesantiti dalla crisi economica e dalla politica di austerità, non possono portare ad alcuna significativa trasformazione: le giunte di sinistra si caratterizzano rapidamente come istanze di gestione del sistema borghese, né più né meno come le vecchie giunte a direzione democristiana.

Una politica culturale, per quanto contraddittoria, rivolta ai giovani e alle grandi masse urbane; la moltiplicazione di riunioni,

seminari, comitati per l'applicazione della riforma sanitaria che però resta largamente disattesa; alcune iniziative di emergenza verso i cassintegrati e i disoccupati: tutto ciò viene fatto ma non può surrogare l'assoluta mancanza di una strategia volta a contrastare l'attacco padronale e governativo con una gestione che utilizzi le giunte quali strumenti di organizzazione e di valorizzazione della forte carica antidemocratica che le ha rese possibili. Non solo: queste giunte, sin dai tempi dell'unità nazionale, hanno gestito attivamente in prima persona la politica di austerità dei governi centrali; inoltre la politica di organica collaborazione a livello locale con forze padronali e ceti affaristici le ha esposte inevitabilmente alla corruzione e agli scandali.

Visibilmente, il PCI accetta le "compatibilità del sistema" e anche le proteste contro i tagli alla finanza locale sono portate in sedi specializzate, certamente non mobilitanti, come le conferenze dei sindacati.

E' quindi comprensibile se alla vigilia delle elezioni dell'85, nel momento in cui le giunte "rosse" sono al centro dell'attacco democristiano, non si realizza in loro difesa alcuna mobilitazione. Tuttavia la cancellazione delle giunte di sinistra non è solo la registrazione di quanto si era già consumato nei fatti: la borghesia, con la ripresa di ruolo e di potere della DC anche su scala

locale, si rafforza politicamente; allo stesso tempo il drastico ribaltamento della geografia amministrativa italiana acutizza ulteriormente il senso di sfiducia e di ripiegamento del movimento operaio.

Dal movimento dei consigli alla sconfitta del 9 giugno

2.0.3. — Il significato del voto del 9 giugno, dal canto suo, non si limita alla conferma del decreto-rapina di San Valentino: è il colpo decisivo per una successiva sterilizzazione della scala mobile, è soprattutto la sconfitta di una lunga serie di lotte di resistenza che hanno visto mobilitati i settori decisivi della classe operaia italiana.

Dall'82/83 i lavoratori hanno dato vita a grandi scioperi semi-spontanei; hanno moltiplicato i pronunciamenti di massa contro le ipotesi di svendita sindacale; hanno sviluppato e generalizzato il movimento dei consigli autoconvocati; si preparano, decisi e coscienti, a realizzare lo sciopero generale contro l'attacco del governo.

Ancora una volta, queste lotte hanno avuto un risvolto diretto sul terreno elettorale: l'imponente manifestazione romana del 24 marzo '84 e, poche settimane dopo, i funerali di Enrico Berlinguer, vissuti come una dimostrazione di forza contro il governo e il padronato, sono decisivi per

determinare il risultato delle elezioni europee; sono un ennesimo segnale dei lavoratori perché si porti avanti una forte lotta antidemocratica, una forte risposta agli attacchi in corso.

La principale preoccupazione delle burocrazie sindacali e del PCI è invece quella di imprimere un segno moderato alle mobilitazioni, bloccando la dinamica di sciopero generale; di utilizzare la forza operaia non per arrivare a una vera vittoria delle masse ma per rientrare nel gioco parlamentare e limitare le pretese decisionistiche di Craxi.

Anche la presentazione della richiesta di referendum serve al PCI soltanto per rilanciare la linea della mediazione e il suo ruolo centrale in tale mediazione. Nell'anno intercorso tra la grande manifestazione di Roma e le elezioni europee, da un lato, le amministrative e il referendum dall'altro, i sindacati e il PCI non fanno nulla di serio per frenare l'azione antioperaia della Confindustria e del governo; fanno invece di tutto per scoraggiare e rimandare indietro il movimento degli autoconvocati e la crescente radicalizzazione dei lavoratori.

Proprio per questo la sconfitta del 9 giugno viene interiorizzata da vasti settori di lavoratori di avanguardia come sconfitta di un'intera stagione di lotte e come inutilità, almeno per il momento, di operare diversamente dai cantori del capitalismo e dai burocrati sindacali.

Si accresce l'isolamento e la divisione della classe operaia

2.0.4. — I risultati delle due votazioni della primavera dell'85 aggravano altri dati negativi, già delineatisi in tutta una serie di precedenti sconfitte parziali: l'isolamento politico e sociale della classe operaia, le sue divisioni interne strutturali e organizzative, la ripresa dell'iniziativa padronale contro altre conquiste operaie.

L'isolamento politico e sociale del proletariato si manifesta visibilmente proprio nel corso della battaglia referendaria, quando i lavoratori dell'industria devono subire, senza che le loro direzioni accennino a una pur minima reazione, una violentissima campagna del governo, del padronato e dei mass-media tutta tesa a indicarli di fronte all'opinione pubblica come gli egoisti, i responsabili dello stato disastroso dell'economia nazionale, come i nemici dei disoccupati, dei cassintegrati, delle masse giovanili e meridionali.

La divisione interna, strutturale del mondo del lavoro viene portata avanti dal padronato con la politica di ristrutturazione: a partire da argomenti apparentemente obiettivi e tecnici, il padronato promuove una nuova stratificazione sociale in fabbrica, che consente di accedere ai livelli più alti e renumerativi solo

in base ai valori borghesi della professionalità, del merito, della produttività; si tratta di valori concorrenziali, destinati a frantumare l'esperienza egualitaria e solidale vissuta dai lavoratori alla fine degli anni sessanta. Tecnici e impiegati, larghi settori dei quali erano stati attratti dalle rivendicazioni operaie e avevano partecipato direttamente all'esperienza dei consigli, sono ora spinti a raccogliersi attorno ai dirigenti, ad accettare come gratificante la nuova etichetta corporativa di "quadri", a concepire un'etica del lavoro direttamente elaborata dai centri studi della FIAT e della Confindustria.

L'altra grande divisione è quella sindacale che, nella vicenda del referendum del 9 giugno, viene spinta a conseguenze estreme cancellando importanti residui di quanto, sul terreno organizzativo, la classe operaia ha realizzato nelle lotte degli anni sessanta e settanta: in primo luogo l'attacco finale alla FLM e ai consigli di fabbrica che, pur in presenza di gravi e crescenti difficoltà per l'aperta ostilità delle direzioni confederali, hanno continuato a funzionare con una certa efficacia, ostacolando a più riprese la restaurazione padronale.

In questo clima trovano modo di avanzare anche i progetti padronali di recupero totale del controllo sul mercato del lavoro, con la riforma del collocamento e con la tendenza all'eliminazione

della cassa integrazione guadagni.

LE RESPONSABILITA' SOGGETTIVE DELLA SCONFITTA

Il PCI e la mobilitazione contro il decreto di San Valentino

2.1.1. — L'attacco borghese contro le condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne è stato, negli ultimi anni, eccezionalmente pesante, articolato e massificato.

Tuttavia, per quanto brutale e massiccio, l'attacco borghese non può spiegare, di per sé solo, le sconfitte che i lavoratori hanno subito nel corso dell'85 e la situazione di paralisi che ne è derivata; al contrario, queste sconfitte e questa paralisi chiamano in causa le responsabilità dirette delle direzioni maggioritarie del movimento operaio e in particolare quella del PCI.

Dopo le autoconvocate, dopo la giornata romana del 24 marzo c'è stato l'ostruzionismo del PCI in Parlamento (un ostruzionismo, per lo meno nella prima fase, duro e vero, di cui si era ormai persa la memoria nei comportamenti del partito): ci sono

stati i funerali di Berlinguer, carichi di sfida al governo e alla DC; c'è stato il "sorpasso" nelle elezioni europee. A metà dell'84 c'è dunque la grande opportunità di sviluppare una battaglia a fondo contro Craxi e il pentapartito, di accelerare la crisi democristiana, di bloccare l'attacco padronale.

Invece, alla ripresentazione del decreto solo formalmente ritoccato, il PCI lascia cadere l'ostruzionismo e ne consente l'approvazione. Il lancio del referendum rinvia nel tempo la lotta per la riconquista dei punti di contingenza tagliati, la sposta dalle fabbriche e dalle piazze a una sede istituzionale, consente che a decidere su una conquista dei lavoratori siano anche quelle fasce dell'elettorato che alla scala mobile non sono direttamente interessate. Così, mentre si mantiene una prospettiva di possibile rivincita che impedisce lo sviluppo tempestivo di altre azioni indipendenti da parte degli operai, in realtà si fanno rientrare nei ran-

ghi i consigli di fabbrica e si smantella il movimento.

Successivamente, il PCI evita con cura qualsiasi seria preparazione della battaglia referendaria; anzi, fino all'ultimo momento fa di tutto per realizzare un accordo di svendita delle lotte, che impedisca l'effettuazione del referendum. Ma a questo punto la borghesia, in primo luogo la Confindustria, ha capito benissimo che può ottenere molto di più di quel che c'è nel decreto; ha capito che, in assenza della mobilitazione e della tensione di lotta, può vincere grosso. Più il PCI lancia segnali di mediazione, più la borghesia alza il tiro tanto più che il PCI, temendo una ripresa operaia che lo scavalchi, scoraggia addirittura la formazione di veri, attivi e ampi comitati per il sì.

Così, mentre il fronte del no propaganda in Josi massicce le interpretazioni padronali della crisi, dell'inflazione, del costo del lavoro, della necessità di "misurarsi con il nuovo", utilizzando tutti i mezzi, dalle parrocchie alla TV alle grandi firme della cosiddetta stampa indipendente, il PCI non solo non risponde a livello adeguato ma spesso fa proprie alcune di queste interpretazioni, accontentandosi di aggiungere che dalla crisi non si può uscire senza e contro il suo contributo.

Il PSI craxiano, punta di diamante dell'attacco antioperaio

2.1.2. — In questo quadro acquista respiro e spessore la scelta della direzione Craxi di utilizzare il PSI come punta di diamante della controffensiva borghese, sia nell'azione di governo sia nei ricatti all'interno della CGIL.

Questa scelta risale alla chiusura della fase dei governi di unità nazionale; permette alle classi dominanti di superare quel momento difficile della crisi politica italiana combinandosi con il ruolo di collaborazione di classe che il PCI continua a svolgere sul piano sociale; conosce un salto di qualità e riesce così a svolgere con successo un ruolo di stabilizzazione relativa a partire dall'insediamento di Craxi alla presidenza del consiglio nell'agosto dell'83. Con il decreto di San Valentino contro la contingenza, il governo Craxi concorda con la Confindustria e con Agnelli la rottura della pratica di concertazione preventiva con le burocrazie di CGIL e PCI delle misure di austerità che si impongono da un punto di vista capitalistico. È il momento del decisionismo antioperaio, in cui Craxi e il PSI giocheranno il ruolo di arieti nell'attacco sociale e politico alla classe operaia italiana.

Il PSI di Craxi appare quindi deciso a giocare sino in fondo la carta della rottura a sinistra, del-

la gestione di una dura politica di austerità da una parte e della conflittualità permanente con la DC in seno al pentapartito dall'altra. L'obiettivo perseguito dal gruppo dirigente craxiano del PSI è quello di colmare i vuoti lasciati dalla crisi della DC, diventando così un interlocutore centrale, e indispensabile in questa fase, della Confindustria e delle classi dominanti.

La pentapartitizzazione delle amministrazioni locali corrisponde alla scelta di farsi strumento di divisione antioperaia e di attacco politico alle posizioni acquisite dal PCI su questo terreno, aprendo così la strada al ritorno della DC di De Mita. Contemporaneamente permette al PSI di accaparrarsi fette crescenti di potere a diversi livelli, promuovendo un ceto di *parvenus*, affaristi e speculatori che entra in concorrenza con lo stesso personale politico della DC e che usa il canale offerto dal partito di Craxi per la propria scalata sociale e di potere.

Ma il Partito socialista non avrebbe la forza intrinseca di reggere un duro confronto con un'opposizione reale condotta da parte del maggior partito della sinistra. Invece l'inconsistenza della politica del PCI permette a Craxi di accentuare il carattere decisionista del suo governo (in risposta: solo qualche corsivo sull'*Unità* e inconcludenti dichiarazioni in Parlamento), di svolgere un ruolo di ponte e di equilibrio

tra la DC non ancora uscita dalla sua crisi e i partiti laici minori, di approfondire la minaccia di scissione della CGIL e, grazie a questa minaccia, di portare avanti l'attacco contro i consigli e contro le forme di democrazia militante dei lavoratori.

Una forte opposizione parlamentare, combinata con una decisa iniziativa nel paese e nel sindacato, metterebbe Craxi in difficoltà, non gli permetterebbe di farsi alfiere della controffensiva borghese, gli farebbe pagare un pesante prezzo in termini elettorali e di seguito politico nel paese. Ma tutto questo non viene fatto.

L'orizzonte del PCI: gestire l'esistente

2.1.3. — Al contrario, anche sul terreno più direttamente politico il PCI si muove con scelte analoghe a quelle che presiedono la sua politica sul terreno sociale e sindacale. Il grande risultato delle elezioni europee viene utilizzato non per la sua forte carica antidemocratica e antigovernativa ma quale punto d'appoggio per ottenere spazio all'interno del gioco politico borghese. La stessa eventualità di una ripetizione dello scavalco nelle elezioni amministrative e, in caso di crisi della legislatura, nelle politiche non viene presentata come occasione per

un'alternativa netta e decisa alla DC e all'attacco borghese; nella formula "rivoluzione copernicana", certamente infelice e quindi criticata anche all'interno della direzione del PCI, c'è però il senso pieno della prospettiva del più grande partito dei lavoratori italiani: la gestione dell'esistente. Appena male riveduta e corretta, come nelle giunte di sinistra.

Questa impostazione non è certo tale da mobilitare e attrarre non solo le grandi masse ma neppure la base tradizionale del PCI il quale, per la prima volta, trova gravissime difficoltà anche nell'organizzare le proprie federazioni e sezioni per la campagna elettorale.

Né la duplice sconfitta porta a un ripensamento. Anzi, la politica di opposizione formale si trasforma via via, in assenza di forti pressioni di massa, in appoggio indiretto al pentapartito: è quanto accade in occasione dell'elezione di Cossiga alla presidenza della Repubblica, dell'ele-

zione di Fanfani alla presidenza del Senato, della vicenda di Sigonella. Di fronte al più grande attacco allo Stato sociale, la legge finanziaria, il PCI svolge una contenuta battaglia di emendamenti, dopo aver dichiarato a tutte lettere che non si sogna neppure di ricorrere all'ostruzionismo.

Quando si verifica un fatto nuovo e positivo, la ripresa su larga scala nell'85 delle mobilitazioni studentesche, il PCI svolge un ruolo di appoggio prudente e moderato che non esce dal quadro di falsa comprensione e condiscendenza adottato dalla borghesia, al di là di qualche minaccia repressiva, per riassorbire la protesta giovanile.

Le vicende del nuovo Concordato e il caso politico che ne discende, quello dell'insegnamento della religione, confermano ulteriormente che la scelta del PCI è quella di spingere a fondo per essere accettato e legittimato come partito di gestione della società borghese.

TESI 3

Gli anni settanta e le lezioni del caso italiano

TESI 3

LA CLASSE OPERAIA COME ALTERNATIVA DI POTERE

Un decennio da rivendicare

3.0.1. – Di fronte alle sconfitte intervenute negli anni ottanta e ai paralleli arretramenti, si impone una riflessione di tutti i militanti della sinistra: per quale ragione si è passati dalla grande ascesa degli anni settanta all'attuale situazione? Come mai le grandi mobilitazioni di dieci anni fa, la tensione politica e la volontà di porre fine al regime democristiano e allo stesso regime capitalistico hanno poi ceduto il passo alle sconfitte, a una parziale demoralizzazione, alla sfiducia sulla possibilità di dare una soluzione socialista alla crisi

del capitalismo?

Senza una riflessione, senza la comprensione di quel che avvenne allora di come e perché la grande dinamica ascendente delle masse sia stata spezzata, non è possibile educare e organizzare l'avanguardia dei lavoratori per condurre le battaglie di oggi. Si impone un bilancio, non solo come elemento di formazione ma anche come elemento di orientamento politico per agire nella situazione attuale.

Il recente vasto dibattito sugli anni settanta è stato condotto, dai portavoce della borghesia e della sinistra tradizionale, in modo da riscrivere la storia di un

decennio cancellandone i tratti caratteristici, ingigantendone aspetti secondari, falsandone completamente il senso. Tutto questo per disarmare ideologicamente i giovani, i lavoratori, i democratici per annebbiarne la memoria storica, per chiudere definitivamente, snaturandolo nell'immagine di comodo che ne viene fornita, un capitolo straordinario scritto dal movimento operaio.

L'operazione è stata in genere contrastata poco e male anche da chi ancora afferma di riconoscersi nelle grandi lotte operaie, studentesche, popolari di quegli anni.

La realtà degli anni settanta è ben diversa: sono anni di grande avanzamento sociale, democratico, civile delle classi subalterne; sono anni che segnano profondamente, a positivo la coscienza di vastissimi settori di massa. Gli effetti di modernizzazione introdotti nella società dallo sviluppo capitalistico si combinano, negli anni settanta, con il manifestarsi di un protagonismo di massa senza precedenti, con l'iniziativa di larghi e combattivi strati di avanguardia, con una volontà liberatoria, di riscatto e di emancipazione sociale che va ben oltre le dinamiche obiettive dello sviluppo capitalistico. Questa combinazione produce profonde innovazioni a tutti i livelli, in ogni aspetto della società civile e dei rapporti sociali.

Sottende a questo movimento una grande carica anticapitalisti-

ca cosciente: ed è questa, nella polemica e nella denigrazione attuale contro gli anni settanta, la caratteristica che si vuole esorcizzare.

Il '68 studentesco e il '69 operaio

3.0.2. — Il proletariato industriale, all'inizio del periodo, è molto rafforzato strutturalmente, come conseguenza della lunga fase di ascesa del capitalismo italiano nel secondo dopoguerra. Nelle grandi fabbriche del triangolo industriale e in altre aree della penisola si concentrano forti reparti di classe operaia.

Il flusso migratorio interno, dal Sud al Nord, dovuto alla rapida industrializzazione postbellica dell'Italia settentrionale, ha immesso nei posti di lavoro e nelle strutture sindacali preesistenti un proletariato giovane, che non conosce ancora il peso delle sconfitte, che è poco irregimentato ideologicamente e politicamente e che, sempre più consapevole della propria forza, è disposto a battersi.

Le grandi lotte sindacali, alla fine degli anni sessanta, per obiettivi di giustizia sociale (lotta per le pensioni, lotta contro le gabbie salariali) favoriscono lo svilupparsi di un fortissimo senso di egualitarismo e di solidarietà. Le lotte studentesche del '68 catturano l'immaginazione dei giovani

operai che tendono a riprodurre le forme di partecipazione diretta, non delegata, alle mobilitazioni per i propri obiettivi. Vertenze contro la nocività in fabbrica e contro il supersfruttamento dei cottimi e della *job evaluation* vedono nascere comitati di sciopero, i primi delegati e embrioni di controllo operaio.

La maggiore scolarizzazione del giovane proletariato lo spinge a individuare i meccanismi di funzionamento della fabbrica e a inventare forme di lotta che colpiscono la produzione limitando la perdita salariale. Gli studenti partecipano numerosi ai picchetti operai. Alcuni reparti di tecnici, primi tra tutti quelli di Metanopoli, si uniscono al movimento.

Al centro dell'autunno caldo del '69, con un preciso voto operaio contro le proposte delle burocrazie sindacali, sono posti gli aumenti uguali per tutti, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga e la riduzione del ventaglio salariale. Fortissima è la spinta all'unità del sindacato, a partire dalla volontà della base in lotta e dagli strumenti nuovi che si vengono formando nelle lotte: i consigli.

Avanzata della sinistra e crisi di regime

3.0.3. — Le conquiste contrattuali, normative e salariali di questa stagione sono rilevantis-

sime e determinano una redistribuzione del reddito nazionale più favorevole alle classi subalterne. I rapporti di forza nuovi ottenuti dalla classe operaia consentono mobilitazioni e vittorie alle altre categorie di lavoratori che nella classe operaia cominciano a vedere il polo di attrazione di tutte le loro speranze di cambiamento. Cosciente di questo ruolo sociale, il proletariato di fabbrica comincia a farsi carico di obiettivi e lotte per una maggiore giustizia, per più ampie libertà democratiche e civili.

E' in questo clima che maturano da un lato nuovi miglioramenti per i pensionati e l'accordo del '75 sul punto unico di contingenza, dall'altro la legge sulle aree urbane, la riforma sanitaria, l'abolizione dell'istituzione manicomiale, il voto ai diciottenni e, su un altro terreno ancora, grazie anche all'irrompere di un forte protagonismo delle masse femminili, il divorzio e il diritto di aborto.

La mobilitazione operaia ha un ruolo fondamentale per impedire che la sacrosanta esplosione di rabbia delle masse meridionali venga incanalata e organizzata dalla destra. E' ancora la mobilitazione operaia che costituisce la decisa risposta alla politica delle stragi e degli attentati fascisti.

I frutti di queste mobilitazioni, del mutamento dei rapporti di forza sociali nel paese, si concretizzano anche in un'impennata della sinistra sul terreno elettorale

le, culminata nel voto delle amministrative del '75 e nelle politiche del '76.

In particolare le amministrative determinano profondi mutamenti della tradizionale mappa delle giunte locali: dilagano le giunte di sinistra, tradizionali feudi del potere democristiano vengono scompaginati: questo determina, in un partito fortemente impiantato sulle clientele, una violentissima crisi di identità e credibilità.

Il movimento delle donne negli anni settanta

3.0.4. — Alla fine degli anni sessanta, in seguito allo sviluppo economico del dopoguerra, anche la situazione sociale delle donne è molto mutata, a causa del loro massiccio ingresso nel mondo del lavoro e degli effetti di una scolarizzazione più elevata e di massa.

Al momento dell'esplosione delle contestazioni studentesche e delle grandi lotte operaie, le donne sono quindi profondamente coinvolte in questi processi, si politicizzano e partecipano numerose. All'interno delle lotte vengono però tendenzialmente relegate a un ruolo marginale dai loro stessi compagni e le problematiche specifiche della loro condizione vengono dapprima totalmente ignorate.

Saranno le donne stesse, grazie all'elevata politicizzazione

raggiunta, a imporle decisamente all'attenzione, contestando anche le forze della sinistra, colpevoli di averle troppo a lungo emarginate: il movimento femminista esplose nei primi anni settanta, raccogliendo donne provenienti da strati sociali diversi (anche se aggregati nel contesto delle mobilitazioni studentesche e proletarie), ponendo obiettivi di lotta precisi e focalizzati ma di grande impatto, come il diritto all'aborto, la rimessa in discussione dell'ordinamento giuridico familiare, il problema dell'impunità della violenza sessuale. Ma contemporaneamente svolge anche un compito di capillare battaglia ideologica, rimettendo in discussione il ruolo della donna nella società in tutte le sue accezioni e di conseguenza anche la validità dell'intero assetto sociale.

In questo senso il movimento ha sviluppato dinamiche profondamente rivoluzionarie ma purtroppo non sempre legate consciamente a un discorso di lotta di classe a causa del ritardo e dell'opportunismo dimostrato dalle forze del movimento operaio nei confronti delle donne.

Proprio questo atteggiamento favorisce l'imporsi del fenomeno del cosiddetto "sessismo", ossia della divisione della lotta delle donne da quella di classe, che già era insito in alcune correnti e in gran parte dell'elaborazione — anche internazionale — di quegli anni, trasformatosi poi, sotto la spinta della crisi che ha investito

tutta la sinistra nella seconda metà degli anni settanta, in atomizzazione del movimento e riflusso nel privato. Restano tuttavia i profondi mutamenti sociali e le dinamiche messe in moto in quegli anni, non ultimo l'enorme aumento della percentuale di donne sul mercato del lavoro rispetto alla fine degli anni sessanta, dato questo che, insieme ai radicali cambiamenti di costume e di mentalità delle donne, pone le basi materiali per un possibile fenomeno di nuova radicalizzazione delle masse femminili, qualora se ne verificano le condizioni politiche.

Si ripropone in Europa la prospettiva della rivoluzione

3.0.5. — Un tumultuoso processo di politicizzazione accompagna l'insieme di questi fenomeni ed esprime in maniera crescente, specie tra il '74 e il '76, la volontà di contare di decidere, di cambiare la realtà italiana: in altre parole la volontà di potere della classe operaia.

Segno evidente di tale processo di politicizzazione, e suo fattore di accelerazione, è l'irrompere del movimento femminista che tocca non solo settori di donne intellettuali, culturalmente e socialmente privilegiate, ma ampi strati di lavoratrici sindacalizzate. Il movimento femminista rappresenta un altro formidabile

canale di espressione di tensioni e radicali domande di cambiamento, di contestazione dei valori e dei modelli esistenti. Con questo movimento, tutti devono fare i conti.

Un altro terreno importante, scoperto dalle masse degli anni settanta, è quello della comunicazione, del ruolo che hanno gli strumenti di informazione nelle mani del potere borghese. Il primo lavoro di controinformazione di largo respiro, l'inchiesta *Strage di Stato*, contribuisce in misura decisiva a rovesciare la campagna contro la sinistra, successiva alla strage di piazza Fontana. Nascono ovunque collettivi di documentazione. Gli operai vanno in corteo alle stazioni della RAI-TV per imporre una corretta informazione sulle lotte in corso. Nasce un vasto, incisivo tessuto di radio libere di sinistra, legate al movimento e alle lotte.

La rimessa in discussione, da ogni angolo di attacco, dei valori e dei modelli del sistema di dominazione borghese produce effetti a cascata nei più diversi settori intellettuali della piccola e media borghesia, dagli studenti universitari ai tecnici, dai giornalisti ai medici, dagli insegnanti agli scienziati e arriva ad aprire crisi profonde anche negli apparati più delicati dello Stato: la magistratura, la polizia, l'esercito.

La classe operaia è dunque, alla metà degli anni settanta, il centro di un vastissimo fronte che ritiene di poter mettere la

parola fine alla dominazione democristiana, che è animato da una fortissima carica anticapitalistica, che è disponibile a spingere avanti la lotta.

Tutto questo si svolge in un contesto europeo che vede la caduta del regime dei colonnelli greci e del salazarismo, con l'apertura di una vera e propria crisi rivoluzionaria in Portogallo nel '74/75, la fine del franchismo e ondate di grandi lotte proletarie in Francia, Gran Bretagna, Belgio e, se pure di diversa intensità e forza, lotte che non lasciano immune neppure il principale

paese capitalistico europeo, la Germania federale.

Si ripropone così concretamente la prospettiva della rivoluzione proletaria e socialista, come unica possibile alternativa al sistema di dominazione borghese. Soltanto la mancanza di una direzione politica rivoluzionaria, all'altezza dell'occasione storica che negli anni settanta si è presentata in Italia, può spiegare perché quelle potenzialità restino disattese, perché si passi via sulla difensiva e poi all'arretramento e alla sconfitta. In una parola agli anni ottanta.

LA RICERCA DI UNA NUOVA DIREZIONE RIVOLUZIONARIA

La nascita della nuova sinistra

3.1.1. — La temperie sociale, politica e culturale degli anni settanta favorisce l'affermazione delle idee e delle proposte più radicali. Se ne fanno portavoce giovani quadri d'avanguardia che alla fine degli anni sessanta hanno cominciato a rompere con il riformismo (ex-dirigenti della FGCI, della FGSI, della federa-

zione giovanile del PSIUP) o che provengono dal mondo cattolico (FUCI e comunità di base sviluppatasi a cavallo del Concilio ecumenico vaticano II).

Le proposte di questi gruppi sono sviluppate su tutta una serie di pubblicazioni (*Quaderni rossi* e *Quaderni piacentini*, *Potere operaio* di Pisa, *La classe*, *Bandiera rossa* e più tardi *La sinistra*) che cominciano ad avere un'eco e una significativa circolazione nell'avanguardia sociale che si sta

formando, nelle fabbriche, nelle università, nei più diversi luoghi di lavoro su tutto il territorio nazionale.

I rapporti di forza tra le classi, progressivamente favorevoli alla classe operaia, favoriscono il dispiegarsi di azioni politiche incisive, dalle occupazioni ai picchetti alle grandi manifestazioni alle assemblee di massa nel corso delle quali vastissimi settori prendono parte a battaglie ideologiche e di linea politica, di chiara impostazione rivoluzionaria.

L'insieme di questi fattori favorisce la formazione di una vastissima estrema sinistra che segna profondamente il quadro politico e svolge un'importante ruolo nelle battaglie del movimento operaio.

Il fallimento delle forze sorte alla sinistra del PCI

3.1.2. — Questa estrema sinistra, tuttavia, si mostra ben presto inadeguata al compito di strappare la maggioranza del movimento operaio alle direzioni riformiste. La formazione politica e le scelte dei suoi gruppi dirigenti sono la causa principale di questo fallimento.

Per quanto riguarda la formazione politica, va sottolineato che i partiti riformisti hanno spezzato da decenni il filo rosso dell'esperienza e dell'elaborazione marxista rivoluzionaria: Marx e

Lenin sono stati imbalsamati, Trotskij è stato cancellato dalle calunnie staliniane, Gramsci è stato strumentalizzato quale prefiguratore della "via nazionale", di compromesso con la borghesia, propria del PCI. I quadri che provengono dalla sinistra tradizionale, anche se hanno compiuto battaglie interne proprio per riconquistare alcuni di questi terreni di esperienza storica e di teoria del movimento operaio, sono in realtà assai fragili e caratterizzati da un approccio parziale e contraddittorio ai riferimenti strategici del marxismo rivoluzionario. La maggior parte dell'avanguardia che si forma nelle fabbriche e nelle università è priva anche di questo parziale recupero del marxismo rivoluzionario. Non conosce affatto la storia e le lezioni della lotta di classe internazionale. Vede gli apparati del PCI, del PSI e della CGIL ostili al movimento, gabbie che impediscono l'ulteriore liberazione di vasti settori operai. In contrapposizione con questo ingabbiamento, sviluppa comportamenti spontaneisti e teorizza l'esigenza di abolire qualsiasi tipo di delega.

La scelta opportunistica dei gruppi dirigenti dell'estrema sinistra è di piegarsi a queste impostazioni e, al tempo stesso, di surrogare la mancanza di cultura rivoluzionaria con l'adesione a modelli dell'ultima ora, prodotti da grandi avvenimenti storici ma vissuti del tutto acriticamente: il

guevarismo e il maoismo populista della rivoluzione culturale.

In tale contesto, l'estrema sinistra degli anni settanta esprime un'instabile combinazione di pose e atteggiamenti estremistici e posizioni opportunistiche di tipo centrista, con un progressivo prevalere di queste ultime sui primi. In particolare, sotto questo aspetto, va segnalato:

1) Il rifiuto del programma socialista (esproprio della borghesia, pianificazione economica ecc.) esplicitamente definito come "economicismo terz'internazionalista" sotto il peso dell'influenza della tradizione operistica (Panzieri) e della mitologia maoista.

2) Il rifiuto dell'ipotesi della rottura rivoluzionaria, in nome di un gradualismo velleitario basato sul richiamo al "guerrigliarismo guevarista" (dalle "Basi rosse" del "Prendiamoci la città" di LC alle teorie del contropotere di Autonomia operaia ecc.).

3) Il legalitarismo sul terreno antifascista (petizione popolare per il MSI fuorilegge) spesso combinato con la pratica distorta e avventuristica del cosiddetto "antifascismo militante", nel segno del rifiuto dell'autodifesa diretta, organizzata e di massa.

4) La maturazione, nel biennio '74/'76, della prospettiva del governo di sinistra, anche con "una DC spaccata e divisa" (LC) e sulla base di un semplice programma democratico e di riforme.

La crisi e gli errori dei GCR

3.1.3. — I GCR, all'epoca sezione italiana della Quarta Internazionale, entrano nel '68 ereditando una presenza significativa di militanti inseriti nella FGCI nel quadro della politica definita entrista, cioè di rafforzamento delle proprie posizioni in seno alle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, in Italia il PCI e la sua organizzazione giovanile. A questo si aggiungeva una presenza nelle università e in alcuni settori di avanguardie operaie di città del Nord.

Una parte del gruppo dirigente subisce fortemente la pressione dello spontaneismo del movimento, le teorizzazioni antipartiti, il vuoto culturale proprio della maggioranza delle avanguardie sociali. Sviluppa un approccio opportunistico al movimento, rinunciando alla battaglia per l'egemonia del marxismo rivoluzionario, rompe con la Quarta Internazionale. Questi quadri partecipano, spesso con ruoli di primo piano, alla formazione delle più diverse organizzazioni: da Avanguardia operaia a Servire il popolo.

I GCR si trovano così in una gravissima crisi politico-organizzativa proprio nel momento decisivo dell'ascesa delle masse. Non sono quindi in grado di cogliere l'eccezionale occasione degli anni settanta e di ricollegare settori significativi dell'avanguardia operaia e sociale ai fili spez-

zati della tradizione marxista rivoluzionaria. Non sono in grado di costituire un punto di riferimento abbastanza forte da poter essere alternativo rispetto alle altre forze dell'estrema sinistra.

Il gravissimo indebolimento della direzione porta i GCR a errori non programmatici o strategici ma tattici e di pratica politica per cui anche la sezione italiana della Quarta Internazionale, che pure negli anni bui dello stalinismo ha condotto un'importantissima battaglia controcorrente, ha una parte non irrilevante nella crisi dell'estrema sinistra, nel ritardo della costruzione del partito rivoluzionario.

Natura dei limiti della nuova sinistra degli anni settanta

3.1.4. — Per una generazione che si affaccia entusiasticamente sul terreno della lotta politica e sociale è fondamentale comprendere le vicende politiche che hanno condotto all'affermazione della socialdemocrazia e dello stalinismo, gli effetti prodotti da questa egemonia, il modo con cui le direzioni socialdemocratiche, staliniste e poststaliniste hanno operato e operano sulla cultura, sull'organizzazione, sui comportamenti del movimento operaio.

La non comprensione di questi nessi significa non poter fare i

conti con le direzioni che, nel movimento operaio, restano maggioritarie. Significa compiere errori su errori nei confronti delle grandi masse organizzate nei partiti comunisti e socialisti e nei sindacati. Significa restare marginali rispetto ai processi centrali e quindi, a media scadenza, entrare in una fase di crisi inarrestabile.

Confinati alla direzione di lotte rivendicative, spesso secondarie e parziali, non sufficientemente impiantati nelle fabbriche e deboli organizzativamente, i gruppi degli anni settanta si estinguono quasi tutti per la perdita di credibilità ai propri stessi occhi.

Si autoliquidano i gruppi mao-stalinisti, vittime di un settarismo isterico, di un moralismo prepolitico, di mitologie illusorie; a una strana forma di autoliquidazione si condanna l'operaismo, rovesciando il mito di Gasparazzo, l'*operaio-massa*, nella celebrazione della fine della centralità operaia quando l'emergere di più complessi problemi politici e l'offensiva padronale riducono la forza strutturale, la combattività, la capacità organizzativa dei lavoratori di grandi complessi industriali; si autoliquida per l'approssimazione, l'eclettismo, il carattere strumentale e improvvisato della propria linea Lotta continua; non trova sufficienti ragioni di esistenza indipendente il PdUP, le cui ipotesi strategiche restano sempre interne all'ideologia e alla politica riformiste.

Quadri e militanti delle for-

mazioni dell'estrema sinistra subiscono, quando queste formazioni vanno in crisi e scompaiono, le spinte più diverse: alcuni escono dalla politica, altri portano avanti per un po' esperienze di collettivi locali e su terreni limitati; alcuni sono riassorbiti dall'area riformista, altri (l'area di Autonomia operaia) si irrigidiscono in un antiriformismo grezzo ed estremista. Altri ancora compiono una scelta di tipo sostitutista: perduta l'occasione rivoluzionaria, ritengono di poter avviare la rivoluzione da soli, con azioni armate esemplari che le masse prima o poi seguiranno. E si sviluppano sempre più in una grottesca e sanguinaria guerra privata con lo Stato, i suoi servizi, il suo personale, caratterizzata dall'estraneità e dalla contrapposizione anche militare al movimento operaio organizzato e da pura e semplice criminalità politica.

In questo quadro una delle responsabilità principali del terrorismo di sinistra sta nell'aver compromesso l'immagine stessa della rivoluzione proletaria e della contrapposizione allo Stato borghese, rafforzando indirettamente i pregiudizi borghesi e stalinistici nella coscienza di vasti settori della classe operaia e della sua avanguardia.

I gruppi dirigenti dell'estrema sinistra hanno gravissime responsabilità nel fallimento sul terreno della costruzione del partito rivoluzionario. Ma naturalmente le responsabilità storiche maggiori stanno dalla parte di chi, dirigendo già i più larghi settori di classe, ha coscientemente frenato lo sviluppo delle lotte, ha precluso il possibile sbocco rivoluzionario socialista, ha determinato l'involutione e condannato alle più cocenti disillusioni, e alle scelte che ne sono discese, un'intera generazione.

CRISI E RIPRESA DEL REGIME BORGHESE

La crisi della DC

3.2.1. — La modifica dei rapporti di forza tra le classi, negli anni settanta, si proietta sul piano politico producendo un vero e proprio terremoto nella classe dominante e nei suoi partiti. La borghesia italiana verifica di aver perduto l'egemonia sull'insieme di strati piccolo borghesi e popolari che, attraverso il canale politico rappresentato dalla DC hanno costituito nel dopoguerra quello schieramento sociale conservatore e interclassista, sostegno indispensabile del suo potere.

La DC entra rapidamente in crisi: i primi anni settanta sono segnati dall'instabilità e dalla precarietà dei governi, dalla progressiva erosione elettorale del partito di maggioranza senza che appaiano altre credibili alternative in campo borghese, dal logoramento e dalla crisi della leadership storica democristiana.

La crisi della DC arriva a un punto molto alto con la sconfitta del referendum antidivorzista del maggio '74 e, nell'anno suc-

cessivo, con la grande avanzata delle sinistre nelle elezioni amministrative di giugno. Si accentua ulteriormente, evidenziando tutto il discredito di cui è coperto il partito, con lo scandalo Lockheed e con la pesante chiamata in causa del presidente della Repubblica democristiano, Giovanni Leone.

La crisi democristiana alimenta la complessiva crisi di direzione politica della borghesia italiana che, negli anni che vanno dal '74 al '76, si trasforma in vera e propria crisi di regime. Il che non significa che la borghesia sia paralizzata e completamente incapace di reagire: significa che si trova fortemente sulla difensiva, con grandi difficoltà a mettere a punto una risposta efficace e non di corto respiro; che è costretta a fare continue concessioni sui diversi terreni all'incalzare della classe operaia e dei movimenti di massa. Le sue reazioni appaiono scomposte e scoordinate, evidenziano uno stato d'animo di panico che illustra, meglio di ogni altra cosa, la forza e le possibilità del movimento operaio.

La sconfitta della "strategia della tensione"

3.2.2. — Mentre rincula, concede, media, la borghesia non rinuncia a tentare in più di un'occasione la carta repressiva con denunce di massa, arresti, processi. Ma la pronta mobilitazione che risponde a questi attacchi respinge indietro l'offensiva e crea, anzi, ulteriori contraddizioni e problemi all'interno degli stessi corpi repressivi, particolarmente nella magistratura e nella polizia.

Alcuni settori dei corpi repressivi, alcuni settori della DC e degli altri partiti borghesi, i servizi segreti della destra al potere in Europa (Spagna, Portogallo, Grecia), della NATO e degli Stati Uniti, tentano anche la carta del terrorismo di Stato, utilizzando largamente la manovalanza fascista per bloccare le lotte e tentare di imporre una decisa svolta a destra.

Le molte stragi che hanno sanguinato l'Italia e le continue trame golpiste vengono alimentate e realizzate per scoraggiare i movimenti, per condizionare il quadro politico e coinvolgere, come soggetti di moderazione e di freno delle masse, le direzioni sindacali, del PSI e del PCI.

Nel contesto di mobilitazione, la "strategia della tensione" non riesce, viene sventata dall'iniziativa operaia e studentesca e le battaglie politiche antifasciste, di difesa delle libertà democratiche

che e contro le "stragi di Stato" hanno un grande ruolo positivo.

Il fallimento dei tentativi reazionari accentua ulteriormente il corso della crisi di regime e in primo luogo la crisi della DC, mina profondamente la stessa legittimità delle istituzioni borghesi, in particolare di quelle repressive, agli occhi dei lavoratori più avanzati e ne inceppa il normale funzionamento.

La politica di unità nazionale inizio della svolta

3.2.3 — La borghesia italiana comincia a riprendere il filo dell'iniziativa a partire dalle elezioni del giugno '76. E' in questa occasione che l'iniziativa padronale di fare quadrato attorno alla DC ottiene un primo successo. Mentre non avviene il temuto sorpasso da parte del PCI, la borghesia lancia un ponte alla sinistra riformista, tenta cioè la carta della collaborazione di classe per bloccare la spinta del movimento operaio, per incanalarla e controllarla, per renderla compatibile con la propria esigenza di trovare una via d'uscita alla crisi di direzione.

Utilizzando il prestigio e la credibilità che il PCI ha verso le masse, la borghesia riesce a fare i primi passi verso una politica di austerità, necessaria dopo la recessione '74/75, estremamente funzionale allo sforzo per ristabilire le condizioni sociali e poli-

tiche del proprio dominio di classe. Così, nel momento più acuto della crisi di regime, il PCI si rende disponibile a togliere dall'impaccio le classi dominanti e il loro principale partito.

Da questo momento la borghesia può guardare con relativo sollievo allo scampato pericolo e lavorare alla preparazione di una controffensiva di ben più ampio respiro, capace di ribaltare i rapporti di forza e colpire la classe operaia sul terreno sociale e su quello politico. Il governo delle astensioni (Andreotti) e i successivi governi di unità nazionale, con l'inserimento del PCI nella maggioranza, sono le tappe di questa ripresa borghese e democristiana e del lento, contraddittorio ma progressivo riflusso del movimento di massa. I governi di unità nazionale non solo hanno bloccato e disperso le positive prospettive dischiuse dalla lunga ascesa dei primi anni settanta ma hanno innescato un lento ripiegamento del movimento operaio, vasti processi di demoralizzazione e disorientamento che hanno progressivamente incoraggiato la violenta controffensiva borghese degli anni successivi.

Il salto di qualità della controffensiva borghese

3.2.4. — Dal '78/79 la ripresa si trasforma in offensiva e presto conosce un salto di qualità con l'attacco contro i lavora-

tori FIAT lanciato da Agnelli nell'autunno '80. L'asse di attacco è l'uso capitalistico della crisi contro i lavoratori.

Sul piano ideologico, i padroni lanciano la propria campagna martellante che mistifica le cause della crisi: sono indicati, quali responsabili, la rigidità della forza-lavoro in fabbrica e il costo del lavoro; si cerca di affermare l'equazione "sacrifici dei lavoratori, uguale maggiore occupazione".

Sul piano sociale, parallelamente, cominciano a essere messi in discussione i livelli occupazionali e inizia l'attacco esplicito al salario e agli automatismi di recupero salariale.

Sul piano politico, dopo aver utilizzato appieno la disponibilità al compromesso e alla gestione della società borghese da parte del PCI nella fase dell'unità nazionale, si gioca ora la carta della divisione del movimento operaio facendo svolgere al PSI di Craxi un ruolo di ariete contro i lavoratori e integrandolo maggiormente in posizioni di governo a partire dalla rottura del quadro politico dell'unità nazionale.

In tutta questa fase un ruolo centrale è svolto dall'uso padronale del terrorismo di sinistra. L'amplificarsi di tale fenomeno è il prodotto della crisi distruttiva dell'estrema sinistra degli anni settanta ed è alimentato dall'esplicita politica di collaborazione di classe portata avanti dal

PCI che vanifica le grandi aspettative della prima metà degli anni settanta.

In questo quadro si sviluppa una insidiosa campagna politica borghese che mira a utilizzare il fenomeno terrorista per criminalizzare le lotte operaie e in particolare le lotte più dure: si giunge anche ad additare la FLM e i CdF come brodo di coltura del terrorismo e a indicare il PCI come suo padre politico.

Agnelli spinge questo attacco alle estreme conseguenze, nell'ottobre del '79, con il licenziamento dei 61, dove mescola abilmente alcuni giovani operai estremisti che si dichiarano "prigionieri politici" con quadri di avanguardia delle lotte, membri dei consigli di fabbrica da sempre fortemente opposti al terrorismo. Parallelamente il fenomeno terroristico è ampiamente e cnicamente strumentalizzato dal

PCI con lo scopo di criminalizzare direttamente o indirettamente, ampi settori dell'estrema sinistra (vedi l'uso del caso 7 aprile) e di intimidire ogni forma di opposizione e di dissenso verso la politica delle burocrazie.

D'altra parte, in tutta questa fase il presidente della FIAT e della Confindustria sviluppa un'iniziativa politica generale e di primissimo piano. Agnelli prepara attentamente, e lancia in grande stile, la campagna sul costo del lavoro, utilizzando l'approssimarsi della crisi internazionale del settore automobilistico. Nel 1980 ingaggia a freddo la prova di forza contro l'intera classe operaia FIAT, con l'obiettivo di infliggere una sconfitta sociale e politica di grande portata al settore di avanguardia del proletariato italiano e di aprire così la strada all'intero padronato.

IL RUOLO CRUCIALE DEL RIFORMISMO

Contenere e controllare le spinte anticapitalistiche

3.3.1. — L'esplosione delle lotte operaie alla fine degli

anni sessanta, con le caratteristiche già indicate, spiazza la burocrazia politica e sindacale che tradizionalmente ha inquadrato e diretto le attività dei lavoratori.

In visibile difficoltà, PCI, PSI e sindacati sono costretti a rincorrere il movimento per non perdere il contatto con la loro base tradizionale, per non perdere la loro influenza sull'andamento delle mobilitazioni. Devono, come è stato detto, "cavalcare la tigre".

I riformisti assumono coscientemente il ruolo di contenere la dinamica anticapitalistica del movimento di classe, di canalizzare le mobilitazioni su binari che le rendano compatibili con l'esistenza dei rapporti sociali borghesi e con il potere delle classi dominanti, di deviare e scaricare la spinta delle lotte su un terreno in cui possa esercitarsi più facilmente il recupero e il controllo da parte delle organizzazioni tradizionali della sinistra.

Per il PCI è la fase in cui si lancia la "politica delle riforme di struttura", seguita dalla proposta del "nuovo modello di sviluppo". Con queste parole d'ordine il PCI si candida ad essere il partito capace di rispondere alla domanda di cambiamento radicale che proviene dalla classe operaia e da tutti gli strati subalterni, trasferendola sul terreno parlamentare e legislativo.

Per CGIL, CISL e UIL è la fase del "patto federativo", dell'accordo con cui le direzioni sindacali rispondono all'esigenza e alla spinta all'unità di classe senza tradurla in una effettiva e conseguente unità sindacale, conducendo e comprimendo all'

interno della mediazione tra diversi apparati i settori più avanzati e combattivi.

Operando in questo modo, le direzioni burocratiche frenano l'ascesa delle lotte e i movimenti di massa ma allo stesso tempo accrescono la loro credibilità e la loro influenza perché sembrano capaci di dare risposte concrete, materiali e insieme politiche alle esigenze dei lavoratori e delle masse giovanili. E' infatti il momento delle conquiste sui terreni sindacale, sociale e democratico, come sottoprodotti immediati del nuovo ciclo di lotte. Allo stesso tempo, il PCI e le burocrazie sindacali appaiono interlocutori indispensabili a una DC in crisi e a una borghesia che non riesce ad avere ragione, con altri mezzi, delle lotte operaie e studentesche. E che quindi deve trattare con il PCI e con le direzioni sindacali, consentire che ne crescano il prestigio e il peso perché, se non esistesse questo filtro e contenitore, la dinamica del movimento metterebbe rapidamente in questione il potere stesso della borghesia.

Promuovere la stabilizzazione politica e sociale

3.3.2. — L'accordo Agnelli-Lama del '75 sul punto unico di contingenza, siglato nel momento in cui le mobilitazioni sono ai livelli più alti e dilagano in ogni settore, mostra bene la di-

namica dei rapporti di forza a cui si è giunti, evidenzia il ruolo di contenimento e moderazione delle burocrazie sindacali, spiega la scelta della Confindustria di prendere atto che i rapporti di forza sono quelli e che quindi l'accordo va firmato, con la riserva di porlo più tardi al centro del mirino.

Con la campagna elettorale del '76 il ruolo dei riformisti si accentua sul terreno politico e subisce un primo salto di qualità. Il PCI utilizza la campagna elettorale per dichiarare tutta la propria disponibilità nei confronti della DC e della borghesia. E' in questa fase che Berlinguer sottolinea l'accettazione dell' "ombrello della NATO" da parte del PCI e enfatizza il "ruolo nazionale" e di governo del PCI. Il compromesso storico diventa politica concreta e porta il maggior partito operaio riformista nella maggioranza di governo.

Con la politica di unità nazionale il PCI si fa direttamente carico delle esigenze di stabilizzazione politica e sociale delle classi dominanti e riesce a trasformare la spinta al cambiamento e la domanda di potere che salgono dai lavoratori, dalle donne, dai giovani in appoggio alla propria ipotesi di collaborazione di classe; a stravolgere, cioè, questa spinta e questa domanda in puntello al regime borghese e democristiano.

Politica dell'austerità e di collaborazione di classe

3.3.3. — Con la rottura dell'unità nazionale e il passaggio all'opposizione il PCI non abbandona affatto la politica di collaborazione di classe. Anzi: la direzione del partito è perfettamente consapevole delle tensioni sociali che si possono verificare nello scontro fra una classe operaia tutt'altro che sconfitta e normalizzata e le esigenze della borghesia in un contesto caratterizzato dalla crisi economica, dalla riorganizzazione capitalistica e dai primi segnali di controffensiva padronale.

Avendo storicamente rinunciato alla battaglia per il rovesciamento del capitalismo e per la rivoluzione socialista, il PCI si fa integralmente carico della politica di austerità e accetta fino in fondo le compatibilità del capitalismo in crisi nell'illusione di poter contrattare la portata dell'arretramento dei lavoratori e della sconfitta della stagione di lotte. Il PCI mantiene e potenzia il proprio ruolo di mediazione e conciliazione e punta sempre più a un ruolo politico istituzionale che riassorba e scavalchi la crisi dell'unità nazionale.

Nella gestione della politica di austerità il riformismo e il collaborazionismo del PCI compiono un nuovo salto qualitativo. Non si tratta più di gestire al ribasso conquiste parziali e neppure di offrire uno sbocco, pur deviante,

alla spinta espressa dai movimenti di massa. Si tratta di diventare direttamente veicolo dell'interpretazione borghese della crisi e dei suoi meccanismi, preparando così consapevolmente il terreno di accettazione della sconfitta da parte degli operai.

Nello stesso senso si muove decisamente la burocrazia sindacale con l'assemblea dell'EUR del 1978: qui viene messo a punto l'orientamento strategico del cedimento e della collaborazione di classe sul terreno della normalizzazione, orientamento che si concretizzerà negli anni successivi.

Nella lotta contro la cassa integrazione di massa alla FIAT tutti questi ingredienti sono stati utilizzati: la messa in atto di strumenti di controllo e addirittura la promessa (di Berlinguer) di occupazione della fabbrica, per non essere scavalcata dal movimento e dall'autorganizzazione degli operai; il rifiuto di organizzare in tutta Italia la solidarietà e la difesa della lotta FIAT e, al contrario, la smobilitazione degli embrioni di comitati di solidarietà che si vengono formando spontaneamente; la campagna per spiegare che "gli operai FIAT sono isolati" e che l'unica cosa da fare è trovare un "onorevole" compromesso; il rifiuto di mobilitare gli operai contro la manifestazione dei capi organizzata da Agnelli e l'ingigantimento della forza e del ruolo di tale manifestazione; la firma della "mediazione Foschi" contro la volontà

dei consigli; l'inganno nella conta dei voti delle assemblee; e, infine, l'inattendibile dichiarazione che l'accordo rappresenta una vittoria sull'intransigenza padronale. In sintesi, il più grande volontario tradimento del dopoguerra a spese non solo della classe operaia FIAT ma di tutta la classe operaia italiana.

Gestire la smobilitazione delle lotte e le sconfitte

3.3.4. — L'involuzione antioperaia della politica degli apparati burocratici è tale non solo dal punto di vista degli interessi strategici del proletariato ma anche della difesa elementare della sua condizione dall'attacco della borghesia. Questa involuzione provoca gravi danni sia nelle fila del proletariato industriale sia in tutti i settori della società che si sono mobilitati per un reale cambiamento.

Gestire le lotte per smobilitare e per far inghiottire la sconfitta: è quanto il PCI e la CGIL (insieme ovviamente agli altri apparati politici e sindacali, ma con un ruolo preponderante) fanno alla Montedison, all'Alfa Romeo, all'Italsider di Genova e Bagnoli.

Nell'83 siglano l'accordo Scotti e poi lo proteggono ipocritamente con la cortina fumogena degli emendamenti, insignificanti, presentati alla consultazione dei lavoratori, peraltro sabotata

in ogni modo. E già si è analizzata la vicenda dell'imbrigliamento delle lotte contro il decreto di San Valentino e la svendita della scala mobile.

Analogamente il PCI agisce fuori dalla fabbrica e dal sindacato: già nel 1981, in occasione del referendum sull'aborto, il movimento delle donne sperimenta questo tipo di scelta. Il PCI ostacola tutti i possibili canali di aggregazione e di espressione della radicalizzazione femminile, giungendo a promuovere "l'autosciooglimento" dell'UDI.

In un movimento di grande portata sul piano sociale e politico, il movimento per la pace e contro i missili a Comiso, il PCI punta subito a controllare e smussare la dinamica antimperialista e antidemocratica delle mobilitazioni, rifiuta la proposta di referendum decisionale avanzata dalla Sinistra Indipendente, che darebbe uno sbocco positivo al movimento, svuota progressivamente le strutture dei comitati per la pace.

E la lezione è chiara: di fronte al combinarsi della crisi con le esigenze padronali di restaurazio-

ne sociale, politica e culturale la politica riformista cessa di essere tale, cioè di essere amministrazione conflittuale dei vantaggi e delle concessioni, su tutti i terreni, frutto delle mobilitazioni operaie e popolari. La politica dei riformisti si trasforma direttamente in azione controrivoluzionaria che pone sempre più sulla difensiva, su un piano inclinato, il movimento operaio e tutti i settori e movimenti di opposizione al capitalismo e alle sue leggi. Ogni arretramento servirà per "giustificare" l'arretramento seguente.

Il tutto, nell'illusione che la borghesia riconosca il "ruolo nazionale" e la "responsabilità di governo" della direzione riformista. Illusione miope e smentita cento volte dalla storia perché quando la borghesia non ha più bisogno dei riformisti, ed essi stessi si sono autoindeboliti tagliando e colpendo le proprie radici sociali, li getta in disparte e procede da sola, con ben maggiore durezza e sul terreno così amorevolmente preparato dai suoi complici, a dare le mazzate definitive.

TESI 4

L'Italia dei prossimi anni

TESI 4

LA PERMANENTE VISCOSITA' DELLA SITUAZIONE ITALIANA

4.0.1. — La vasta controffensiva scatenata dalla borghesia negli ultimi anni contro il movimento operaio ha realizzato una serie di importanti acquisizioni economiche, sociali e politiche, non ultime le vittorie della primavera dell'85.

La borghesia italiana ha orchestrato, a partire dal 1980, l'attacco ai lavoratori. In tre tappe:

— prima ha colpito i centri motori della lotta di classe espellendo, a partire dalla FIAT, centinaia di migliaia di operai dalle fabbriche con le ristrutturazioni, i licenziamenti e la cassa integrazione; cacciando, cioè, l'avanguardia della classe operaia;

— dall'81 in poi ha attaccato la scala mobile, lo strumento di difesa automatica dei salari, cioè l'unità economica della classe operaia; e anche su questo terreno, nell'84-85 ha ottenuto un successo;

— a partire dall'ultimo anno, sta cercando di rimettere in discussione, più a fondo di quanto avesse fatto finora, le stesse conquiste sociali e di solidarietà di classe, come il diritto alla scuola, l'assistenza sanitaria, la previdenza. Le vittorie finora conseguite tuttavia non hanno ancora portato alla soluzione alcuni problemi di fondo, strutturali, che la classe dominante deve affrontare sui vari

terreni, né ha cancellato alcune caratteristiche del caso italiano.

La borghesia italiana, non diversamente da quelle degli altri paesi europei, deve fare i conti con la permanenza dell'onda lunga recessiva operante su scala internazionale e con i contraccolpi economici e sociali che essa comporterà su scala nazionale. La messa a punto di nuovi metodi per affermare le politiche di pesante austerità antioperaia e anti-popolare, necessarie al capitalismo in crisi, richiede strumenti di governo centrale particolarmente solidi ed efficaci; ma la borghesia italiana, nonostante le ultime vittorie e i segnali di ripresa della DC, è ancora ben lontana dal possederli: per la crisi che attraversano da tempo le sue rappresentanze politiche, per la mancanza di un forte partito

compiutamente socialdemocratico da giocarsi come carta di ricambio, per l'esistenza di meccanismi istituzionali segnati dai rapporti di forza storicamente imposti dal movimento operaio nel dopoguerra (proporzionale, ruolo del parlamento nei confronti dell'esecutivo ecc.).

L'esistenza stessa del più forte Partito comunista del mondo capitalistico sul piano politico, elettorale e organizzativo, indica contraddittoriamente la forza organizzata, i livelli di coscienza, le potenzialità di lotta anticapitalistica di cui dispone ancora il movimento operaio italiano. Di fronte all'aggravarsi dell'attacco borghese, le dinamiche stesse del PCI potranno in parte essere diverse dalla linea, dalle intenzioni, dalle scelte concrete fatte oggi dalla sua direzione.

EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA E MUTAMENTI SOCIALI

Rilancio dei profitti e stagnazione produttiva

4.1.1. — I contenuti economici della legge finanziaria 1986 e degli altri provvedimenti antipopolari del governo Craxi,

pur così pesanti nelle loro conseguenze sociali, sono ancora lontani dal rappresentare uno stimolo allo sviluppo o anche soltanto una premessa alla ripresa. I sacrifici imposti alle masse lavoratrici e ai settori a più basso

reddito non avranno l'effetto di rilanciare gli investimenti e con essi l'accumulazione e lo sviluppo.

Infatti, nonostante il forte aumento dei profitti reso possibile da questa politica, la compressione dei salari e degli stipendi — tramite il taglio ulteriore alla scala mobile e il rinvio e/o lo svuotamento dei contratti — avrà l'effetto di deprimere i consumi privati. La politica di contenimento e taglio delle spese sociali avrà un effetto analogo sui consumi pubblici.

La ripresa economica, nonostante la campagna pubblicitaria del governo Craxi, resta limitata e parziale (nel 1985 la crescita del PNL è stata del 2,7% e le previsioni dell'86 sono le stesse). Essa permane più che mai condizionata dall'andamento dei mercati esteri, dal valore del dollaro e dal prezzo del petrolio, elementi che — come si è già esaminato — possono cambiare anche rapidamente. La grande frenesia che si è creata in borsa e la crescita dei titoli sono espressione solo in parte di una più ampia redditività delle imprese e quindi del valore reale dei titoli; per una porzione consistente, sono il frutto del forte squilibrio tra la domanda dei titoli (che è fortemente aumentata nell'ultimo anno) e l'effettiva offerta (che è stata ancora limitata). Di qui la febbre speculativa che si verifica in un simile contesto.

Ne è quindi derivata una sovravalutazione dei titoli che pri-

ma o poi determinerà una involuzione negativa dell'andamento della borsa, come le ultime vicende hanno già dimostrato.

Nonostante il generoso sovvenzionamento dei capitalisti da parte del danaro pubblico, nelle forme più diverse dalla spesa militare alla cassa integrazione, dai prepensionamenti per ridurre gli organici agli sgravi fiscali sugli utili, dalla fiscalizzazione degli oneri sociali al finanziamento dei processi di ristrutturazione, la compressione della domanda interna e il ristagno della domanda internazionale, effetto del prolungarsi dell'onda depressiva, spingeranno i capitalisti a non allargare la base produttiva e a rinviare gli investimenti di sviluppo.

Un certo volume di investimenti continuerà a indirizzarsi verso la ristrutturazione e la razionalizzazione degli apparati produttivi, con un'ulteriore introduzione delle nuove tecnologie il cui scopo fondamentale è aumentare la produttività del lavoro e ridurre i costi di produzione; e il cui effetto è una più forte espulsione di forza lavoro dalle fabbriche.

Contemporaneamente, la massa di profitti non finalizzati all'allargamento della base produttiva continuerà a cercare impieghi finanziari di tipo speculativo e ad alimentare i processi già in atto nel settore del capitale finanziario (scalate borsistiche, giganteschi passaggi di proprietà di pacchetti azionari, scioglimento

di vecchi intrecci e creazione di nuove alleanze, fusioni e scorpori ecc.).

Nella ridefinizione complessiva del potere economico in Italia, tra i principali gruppi capitalistici, un ruolo particolare e decisivo è giocato dalla massiccia privatizzazione di aziende pubbliche e a partecipazione statale (spesso recuperate e risanate negli anni scorsi con ingenti iniezioni di capitale pubblico) e da fenomeni di concentrazione capitalistica su scala internazionale, sotto forma di *joint-ventures* o di accordi di cooperazione produttiva tra multinazionali italiane e multinazionali straniere, di preferenza statunitensi (Olivetti-ATT, FIAT-Sikorsky ecc.).

Ciascuno dei gruppi capitalistici cerca di rafforzare la propria posizione e di attrezzarsi, per fronteggiare al meglio la guerra che la crisi impone non solo nei confronti della classe operaia ma anche tra i diversi settori padronali.

Mutamenti sociali e disoccupazione di massa

4.1.2. — L'azione devastante della crisi e della ristrutturazione ha cominciato a intaccare la forza strutturale del proletariato e in primo luogo della classe operaia industriale. Il che non significa affatto che si è aperto un processo che porterà,

in pochi anni, alla scomparsa della classe operaia: significa che la classe operaia è stata indebolita e minata nella sua compattezza.

L'occupazione industriale dipendente ha continuato a aumentare fino a tutto il 1980, anche se con oscillazioni negative nel '72, nel '76 e nel '78. Dopo il 1980 la caduta è stata piuttosto accelerata, tanto che nel 1985 si è tornati ai livelli del '68/69. Il processo è stato più rilevante nella grande industria e nelle concentrazioni industriali tradizionali (punti di forza del movimento operaio) a partire dalla sconfitta alla FIAT nell'autunno dell'80.

Più ampio della dimensione, ancora relativa, è l'impatto negativo di questi fenomeni. Una classe operaia, più vecchia di quella della fine degli anni sessanta, è costretta su una posizione difensiva con la minaccia costante sui posti di lavoro, con il dilagare della cassa integrazione, in moltissime situazioni con l'espulsione degli elementi sindacalmente più attivi, dei quadri organizzatori e dei punti di riferimento delle lotte del decennio precedente.

All'esterno delle fabbriche comincia a pesare il numero dei disoccupati. All'interno, l'accumularsi di sconfitte e di disillusioni sulla politica del sindacato ha aperto la strada alla demoralizzazione e a scelte individualistiche. Riprende in misura elevata il ricorso allo straordinario, l'assen-

teismo cala al di sotto dei limiti ritenuti fisiologici, i tentativi padronali di intensificare lo sfruttamento con la razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro non trovano più adeguate risposte, si ristabiliscono le gerarchie aziendali.

Nuove forme di regolamentazione del rapporto di lavoro come i contratti di formazione-lavoro a tempo determinato, l'apprendistato e il part-time segnano il mutamento dei rapporti di forza.

Nello stesso tempo cresce l'occupazione nel terziario, che rappresenta ormai il 55% della forza lavoro (contro il 33% dell'industria e l'11% dell'agricoltura). La maggiore crescita assoluta è avvenuta nei settori tradizionali (commercio, alberghi, esercizi pubblici) ma il più accentuato dinamismo relativo è rappresentato dai servizi per le imprese, che spesso altro non sono che funzioni industriali fatte uscire dalle fabbriche (servizi di progettazione, programmazione, gestione contabile).

Nei settori tradizionali aumentano i lavoratori dipendenti rispetto agli indipendenti, come cresce la grande distribuzione rispetto al piccolo dettaglio nel settore commerciale.

In corrispondenza con l'accentuarsi delle politiche di austerità, nell'ultimo quinquennio l'occupazione nell'amministrazione pubblica vede un netto rallentamento della crescita. Analo-

ga tendenza hanno settori quali i trasporti e le telecomunicazioni, le banche e le assicurazioni; i settori, cioè, in cui comincia a farsi sentire l'introduzione diffusa delle tecnologie informatiche.

Complessivamente, c'è una tendenza all'aumento dei lavoratori dipendenti, che in Italia sono circa il 70% della forza lavoro occupata; in altre parole, un aumento del proletariato, in senso marxiano. Se questo dato, in prospettiva, rappresenta un rafforzamento delle possibilità di organizzazione e di lotta, nell'immediato riguarda spesso piccole unità produttive, meno organizzate sindacalmente, senza tradizioni di lotta e più soggette al paternalismo e al ricatto.

Anche se le donne subiscono maggiormente alcuni effetti della crisi occupazionale (sono le prime a essere espulse dalla fabbrica), il mutato orientamento delle masse femminili verso il lavoro fa sì che ogni anno un numero crescente di donne si presenti sul mercato del lavoro. Sebbene solo una parte trovi un posto, l'occupazione femminile resta in costante espansione: da 5.500.000 unità nel '74 a 6.700.000 unità nel '84, di cui nel lavoro dipendente 3.800.000 nel '74 e 4.850.000 nell'84.

I disoccupati, quasi 2.600.000, sono in maggioranza donne. Cresce, raggiungendo quasi il mezzo milione, la massa dei "disoccupati già occupati", cioè di quelli

che hanno perso il posto di lavoro. Se si aggiungono i disoccupati mascherati, cioè quelli in cassa integrazione a zero ore (400.000) il totale dei disoccupati sale a 3.000.000, di cui 900.000 nell'industria (15% rispetto agli occupati). La disoccupazione femminile raggiunge il 18,1% e quella giovanile il 36,1%.

Per quanto riguarda la divisione territoriale, al Nord il tasso è dell'8,8%, nel Centro del 9,2% e nel Sud del 15,4%. Nel Sud sono anche le punte della disoccupazione femminile e giovanile. Questi invece i tassi di occupazione: Nord 44%, Centro 43,2%, Sud 37,6%.

La crisi economica, le ristrutturazioni dell'economia, la parziale ripresa hanno prodotto forti differenziazioni all'interno della società italiana e tra i lavoratori. Da una parte assistiamo, soprattutto nel Sud ma anche in alcuni centri del Nord, a veri e propri fenomeni di pauperizzazione e di emarginazione sociale; dall'altra, non solo la borghesia si è ulteriormente arricchita negli ultimi anni ma anche settori medio borghesi e in alcuni casi addirittura piccolo borghesi hanno potuto trarre beneficio dagli arretramenti dei lavoratori e dalla situazione economica, magari attraverso la speculazione. Altri settori piccolo borghesi sono invece scivolati verso il basso, come per esempio certi settori di piccoli commercianti.

Gli effetti della situazione eco-

nomica hanno anche determinato, all'interno dei lavoratori, dei fenomeni diversificati: chi è rimasto senza lavoro si trova in una situazione di estremo impoverimento; tutti i lavoratori dipendenti si sono trovati i salari fortemente decurtati. Diversa, tuttavia, è la situazione delle famiglie di fronte alla crisi, a seconda di quante persone sono occupate e non, a seconda del numero dei figli e di altri fattori particolari.

Queste divisioni economiche e sociali, prodotte dal venir meno dei meccanismi salariali egualitari e automatici e dalle ristrutturazioni, dalla mancanza di difesa sindacale e di classe, producono anche inevitabili differenze politiche, diversi livelli di coscienza e, molte volte, forti spinte alla ricerca di soluzioni individuali.

Relazioni sociali all'insegna della giungla capitalistica

4.1.3. — I fenomeni economici e sociali testè richiamati sono utilizzati per giustificare quel ristabilimento della giungla capitalistica che la borghesia persegue da tempo. Giustificando ogni provvedimento con motivi "obiettivi" derivanti dall'andamento economico, padronato e governo cercano di approfondire la divisione e la contrapposizione di interessi all'interno del proletariato, di affossare quella solidarietà di

classe che si era affermata prepotentemente negli anni settanta.

Parte integrante di questa offensiva è il tentativo di svuotare definitivamente la reale forza di contrattazione del movimento operaio, di ridurla a una mimica di negoziazione intorno a tavoli e su contenuti sempre più sfuggenti e incontrollabili. In questo senso va il "nuovo modello di relazioni industriali" auspicato dal padronato: annullamento della contrattazione nazionale di categoria, liquidazione definitiva dei consigli di fabbrica, modello di negoziazione ultracentralizzato e sotto lo stretto controllo delle burocrazie.

Ci troviamo in una situazione difficile per il movimento operaio e per l'insieme dei lavoratori: quel fronte di lotta operaia e proletaria che si era creato negli anni settanta, sul piano economico, sociale e politico, è oggi disarticolato e diviso.

L'attacco contro lo Stato sociale

4.1.4. — La legge finanziaria per il 1986 configura un attacco senza precedenti contro lo Stato sociale. I provvedimenti governativi si muovono nell'ottica del ridimensionamento dei servizi e delle prestazioni sociali e assistenziali fornite dallo Stato, di una progressiva loro privatizzazione, di un prezzo in continua crescita per i servizi, tale da incrementare le entrate pubbli-

che e deviare, allo stesso tempo, una parte dell'utenza verso i servizi venduti dal capitale privato.

Sono ancora provvedimenti parziali, anche se pesanti. Ma la loro attuazione e lo sviluppo di questo attacco antipopolare non porterà affatto alla soluzione dei problemi della finanza pubblica e del debito statale: è la crisi capitalistica a determinare la crisi finanziaria degli Stati, non viceversa; è l'assistenzialismo a favore del profitto, non la spesa sociale il primo responsabile del deficit di bilancio e dell'accumularsi dell'indebitamento pubblico.

La prossima legge finanziaria cercherà di tradurre in concreto questo orientamento della borghesia, di distruggere gli strumenti collettivi e di solidarietà conquistati dai lavoratori. Da questo punto di vista essa assumerà un ruolo centrale nello scontro di classe; infatti se la borghesia riuscisse a intaccare queste conquiste dei lavoratori, nuove e più pesanti divisioni e arretramenti si verificerebbero sul medio periodo all'interno delle masse.

La situazione creatasi in Italia negli ultimi anni come effetti del combinarsi della crisi capitalistica, dell'attacco padronale e dell'operato del governo esemplifica efficacemente il paradosso cui conducono i rapporti capitalistici di produzione.

Da un lato il sistema produttivo è sempre più impantanato nella stagnazione, è incapace di conservare l'occupazione esisten-

te e di creare nuovi posti di lavoro per i giovani e per il crescente numero di donne che scelgono di lavorare.

Dall'altro, per contro, si aggrava il quadro dei bisogni individuali e sociali che restano insoddisfatti sui più diversi terreni: sanità, istruzione, assistenza, difesa del territorio e dell'ambiente, alloggi, tempo libero. Emergono nuove fasce di povertà, in cui non sono soddisfatti neppure i bisogni più elementari.

Esistono ingenti capitali "liberi", cioè in cerca di investimento. Ma la natura del capitalismo, cioè la ricerca del profitto e non del benessere sociale, fa sì che questi capitali siano usati per operazioni speculative e non per mettere in moto un meccanismo economico che occupi i disoccupati e produca quanto è necessario per soddisfare i bisogni.

La politica dei governi borghesi aggrava questa contraddizione strutturale del capitalismo: continua a drenare risorse da quella parte della società che già paga di più e le dilapida a vantaggio della grande e media borghesia, permettendo il gonfiarsi della rendita sul debito pubblico. In tal modo si premia una funzione economica puramente parassitaria.

Disoccupazione, stagnazione, parassitismo vanno dunque di pari passo e diventano fenomeni sempre più rilevanti con il procedere e l'approfondirsi della crisi capitalistica.

La questione meridionale negli anni ottanta

4.1.5. — La crisi ha fatto emergere caratteristiche nuove della questione meridionale che non possono essere sottovalutate. Nel corso dei decenni passati il Mezzogiorno era stato toccato da grandi flussi finanziari che si disperdevano nei rivoli clientelari del sistema di potere democristiano unitamente ai proventi di speculazioni gigantesche, come la gestione dei fondi della CEE e di attività criminose (mafia e camorra). Su questi proventi si è sviluppata una nuova forma sociale che combina con le caratteristiche tradizionali di mafia e camorra nuove capacità imprenditoriali e che svolge un ruolo predominante nella società meridionale. Essa esercita il controllo sulla cosiddetta "economia sommersa" che, nel Mezzogiorno, è particolarmente articolata e un quinto della quale secondo le stime, è costituito dall'"economia del crimine".

Il quadro politico, economico e sociale del Mezzogiorno è stato gestito storicamente dalla DC ma la crisi del capitalismo logora le vecchie capacità di mediazione e trasforma il clientelismo in un rigido strumento di selezione sociale. Non è prevedibile una soluzione indolore dei vecchi gruppi dirigenti meridionali e ciò provocherà l'aprirsi di grosse contraddizioni e di sommovimenti di massa che rischiano di trovare il

movimento operaio completamente spiazzato e marginale. In particolare la CGIL, che in cambio dei sacrifici degli operai delle grandi fabbriche del Nord aveva promesso posti di lavoro mai realizzati per il Sud, si trova sempre più scollegata e dai lavoratori e dai disoccupati meridionali.

Ad aggravare il quadro meridionale c'è il nuovo sviluppo della strategia dell'imperialismo italiano che trasforma il Sud in un'area fortemente militarizzata (Comiso, Sigonella, Nebrodi ecc.) e destinata a ospitare in misura crescente industrie belliche. Questa militarizzazione ha anche l'effetto di ridurre l'occupazione complessiva e in particolare quella socialmente utile.

L'assoluta mancanza di proposte e iniziative di lotta da parte del PCI e il carattere di fragile

forza di opinione che ha DP nel Sud producono, in parte, l'emergere di una riflessione critica in molti militanti comunisti e sindacali; ma soprattutto, combinati con il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro indotto dalla crisi, provoca vistosi fenomeni di riflusso e di disimpegno. Cresce così il rischio che le prevedibili esplosioni di rabbia delle masse meridionali non si tramutino in elementi forti di una necessaria battaglia anticapitalistica ma assumano caratteristiche contraddittorie che potranno essere strumentalizzate per approfondire le contraddizioni tra settori proletari e che potranno produrre, in assenza di una forte, radicale iniziativa proletaria, le condizioni per il manifestarsi di movimenti reazionari di massa.

IL QUADRO POLITICO DELLA BORGHESIA

L'instabilità del pentapartito

4.2.1. — Il consolidamento dei

rapporti di forza a vantaggio della borghesia nel biennio '84/85 avviene in un quadro nel quale perdurano elementi

che rendono ancora difficile, per le classi dominanti, la realizzazione di un ordine capitalistico stabile. Dopo la duplice vittoria della primavera '85, il successo del pentapartito si è ridimensionato. Numerosi sono i sintomi, i fatti che indicano le difficoltà in cui ancora si trova, e continuerà a trovarsi, la borghesia italiana.

Lo scontro tra Craxi e Andreotti da un lato e, dall'altro, un settore che ha avuto come portavoce Spadolini ma che certamente è assai più vasto, nella vicenda Lauro-Sigonella è stato solo la manifestazione più clamorosa di contrasti di fondo non solo sulla politica mediterranea ma sulla collocazione e il ruolo dell'imperialismo italiano nel corso della crisi capitalistica internazionale.

La massiccia riapparizione dei franchi tiratori nelle votazioni sulla legge finanziaria, la vicenda della circolare Falcucci e la bocciatura del bilancio della Pubblica Istruzione e di quello della Difesa, la vicenda del decreto IRPEF, i continui contrasti Craxi-magistrati e Cossiga-magistrati, i malumori degli amministratori delle giunte pentapartite di fronte al nuovo taglio della spesa locale sono altrettanti esempi, su terreni diversi e a getto continuo, del fatto che la borghesia aveva momentaneamente accantonato vistose divergenze e contrapposizioni interne per far fronte alle mobilitazioni operaie e dei movimenti di massa di opposizione e

per poter passare al contrattacco colpendo con forza i suoi avversari; ma che quelle divergenze, quelle contrapposizioni permangono e una resa dei conti in famiglia non è rinviabile all'infinito.

Sul terreno proprio della crisi di direzione la lotta accanita tra la DC e il PSI per la centralità politica e l'occupazione dei posti di potere continua a costituire un fortissimo elemento di instabilità. Anche la ripresa della DC, per quanto importante ai fini delle prospettive della borghesia, rappresenta nell'immediato un fattore di indebolimento del governo Craxi e quindi accresce la precarietà del pentapartito, lo condanna a continui conflitti interni.

Complicano ulteriormente i problemi della maggioranza il protagonismo spadoliniano che tende a presentarsi, abbastanza velleitariamente, come terzo polo tra DC e PSI, e la crisi storica di PSDI e PLI che, rischiando di scomparire dalla vita politica nazionale, sono costretti a una disperata lotta per la sopravvivenza in contrasto con gli alleati-rivali. Un esempio in questo senso è dato dalla vicenda delle nomine RAI.

Le fragili basi della ripresa democristiana

4.2.2. — E' fuori di dubbio che, da molti punti di vista, la DC attraversa una fase di netta ripresa. Ha recuperato aree di

consenso elettorale e sociale, ha recuperato peso politico e istituzionale, ha recuperato a livello di controllo sindacale nella CISL, ha ricomposto molti equilibri interni sotto l'azione della segreteria De Mita.

Questa ripresa democristiana non si può certo spiegare utilizzando una logica astratta (come può il partito più responsabile della crisi italiana ritrovare consensi?) ma si spiega invece analizzando la dialettica dello scontro sociale: nel contesto di un conflitto di classe, quando una classe e/o dei partiti rimettono in discussione i precedenti assetti politici ma lo fanno senza potere o volere (vedi le scelte del PCI) sbarazzarsi completamente del vecchio regime, senza combatterlo o incalzarlo, inevitabilmente la mancanza di un successo decisivo, che ne consegue, determina pericolosi contraccolpi che si ritorcono contro chi non ha voluto ingaggiare la lotta per il potere. In questo caso, il PCI non ha neppure voluto ingaggiare seriamente la lotta per il governo...

Le basi della ripresa dc sono però ancora fragili e precarie, gli sbocchi ancora incerti. La DC racchiude ancora profonde contraddizioni, difficilmente risolvibili e potenzialmente dirompenti.

Il consenso elettorale e sociale è stato almeno in parte ottenuto con una deviazione dalla linea originaria di De Mita e con la riesumazione e valorizzazione dei momenti confessionali, clien-

telari, populisti e burocratici della più vecchia tradizione democristiana, il che sul momento ha pagato ma pone futuri grossi problemi sulla fisionomia e le scelte del partito.

La crescente contraddizione tra il rigorismo confindustriale di Gorla e Andreatta e l'esigenza di preservare una vasta riserva di caccia clientelare ripropone ipoteche elettorali, espone a nuove frizioni con settori decisivi del padronato, riapre vecchie ferite interne.

La DC si troverà sempre più stretta tra le pressioni e le esigenze del capitalismo, di ridimensionamento drastico della spesa pubblica, e gli interessi elettorali e di potere, vitali per la sua prospettiva come partito; questa contraddizione, nell'eventualità di un ritorno alla presidenza del Consiglio, potrebbe aggravarsi ulteriormente.

Incerte prospettive per le ambizioni craxiane

4.2.3. — Il PSI è di fronte a una fase di decisioni cruciali per il proprio futuro: il programma del craxismo di fare del PSI la punta di diamante dello schieramento borghese, togliendo spazio alla DC e realizzando a proprio vantaggio una grande riforma istituzionale, ha subito una sostanziale sconfitta alle elezioni. Non offre grandi prospettive invece il terreno su cui Craxi ha

continuato ad avere successo, cioè il mantenimento della guida del governo e dei vantaggi che questa posizione assicura al personale del partito, sempre più affamato di poltrone.

Le estreme difficoltà in cui si muove la prospettiva del polo laico indeboliscono la forza contrattuale del PSI all'interno del pentapartito e tendono ad accentuarne l'isolamento. Una ricucitura di rapporti unitari con il PCI, peraltro improbabile, comporterebbe la definitiva precipitazione del conflitto con la DC, innescherebbe una più accentuata ingovernabilità, determinerebbe l'inaffidabilità del PSI agli occhi della borghesia, sancirebbe oggettivamente la sconfitta del corso craxiano determinando una crisi interna di rilevanti proporzioni.

All'attuale assenza di un'ipotesi di respiro per il rilancio del ruolo del PSI si aggiungono altri elementi di isolamento come i continui scontri con la magistratura, l'indebolimento del controllo su molti organi di stampa (cui si sofferisce con la sponsorizzazione totale del network berlusconiano) e soprattutto le tensioni con la FIAT.

Tutto ciò non provocherà necessariamente una rapida fine del craxismo e/o la caduta del governo Craxi. Toni decisionisti, retorica nazionalista ed eventuali parziali aperture di credito al PCI possono addirittura favorire una ripresa di immagine del par-

tito presso ambienti eterogenei; la mancanza di alternative credibili all'attuale formula di governo può anche consentire al PSI di rosicchiare ancora fette di potere nelle partecipazioni statali, nelle banche, nell'informazione di Stato ecc. Ma una tale politica di piccolo cabotaggio quotidiano, per quanto sintomo di perdurante vitalità, alla lunga non potrà nascondere l'assenza di prospettive di fondo e ciò tenderà ad ampliare le contraddizioni oggi ancora latenti ma con forti possibilità di emergere, nello stesso campo craxiano.

Tendenze e controtendenze della riforma istituzionale

4.2.4. — Il parlamento borghese è una sede di rappresentanza mediata dei diversi interessi dei gruppi borghesi; ma non è soltanto questo: nel parlamento siedono anche deputati, senatori, partiti i cui rapporti con questo o quel gruppo finanziario o industriale sono assai più diretti e immediati, anche perché da tali rapporti i portavoce di questi gruppi in parlamento traggono laute prebende. Pochi possono dubitare, per esempio, sul legame visibile e diretta tra il Partito repubblicano e la FIAT.

Un modo per superare o per lo meno attenuare gli effetti destabilizzanti delle divergenze tra i partiti borghesi e delle ripercussioni a livello di governo degli scontri tra i capitalisti è lo svuo-

tamento delle funzioni del parlamento e l'accentramento e potenziamento dei momenti decisionali nelle mani dell'esecutivo. Il decisionismo craxiano e il continuo ricorso ai decreti e ancor più al voto di fiducia, un voto palese che mette al sicuro dai franchi tiratori, sono misure di emergenza che non possono costituire la norma: perciò la borghesia punta a una riforma istituzionale.

E' un altro terreno sul quale i giochi sono tutt'altro che facili. La riforma istituzionale utile per eccellenza, in questo caso, sarebbe una legge elettorale maggioritaria che riduca fortemente la presenza dell'opposizione di sinistra e la sua possibilità di ostacolare e ritardare le decisioni della coalizione di governo e che al tempo stesso operi una maggiore selezione e concentrazione di rappresentanza anche nei confronti delle diverse tendenze della borghesia. Questa legge maggioritaria, però, avrebbe anche l'effetto di togliere di mezzo i partiti borghesi minori che, naturalmente, non vogliono neppure sentirne parlare.

Il problema potrebbe essere aggirato riducendo il numero dei partiti, accorpando questi partiti minori. Ma ciascuno di essi rappresenta un piccolo potentato che gestisce interessi e spartisce dividendi e perciò è dotato di una grande carica autoconservante; un rimescolamento delle carte appare troppo rischioso al per-

sonale politico e alle clientele di questi partiti che temono di essere tagliati fuori dalla torta.

Ecco dunque che le stesse proposte della commissione Bozzi sono assai al di sotto delle esigenze di rafforzamento dell'esecutivo proprie di una borghesia capitalistica articolata e sviluppata come quella italiana, in una lunga fase di crisi internazionale. Se approvate, esse ridurrebbero gli spazi democratici e costituirebbero un netto passo indietro rispetto a conquiste storiche dei lavoratori italiani sul terreno delle istituzioni borghesi; ma risolverebbero molto poco in termini di governabilità ed efficienza. In ogni modo, anche questa riforma così parziale e precaria trova numerose difficoltà ad essere messa in cantiere.

La Confindustria gioca per proprio conto

4.2.5. — Grande capitale, FIAT, Confindustria incassano i risultati acquisiti nel periodo precedente ma sono irritati e insoddisfatti dell'instabilità e della rissosità del pentapartito. Nell'83 il grosso della borghesia e del capitale finanziario puntava sulla "nuova" DC di De Mita, confidando nella sua possibile trasformazione in un moderno partito conservatore di massa, libero da retaggi clientelari e burocratici, interprete diretto e coerente della linea confindustriale. La cadu-

ta del governo Fanfani e soprattutto lo smacco elettorale delusero tali aspettative, rivelandone lo scarso realismo. Nell'84 l'ascesa del governo Craxi e la sua politica decisionista, di sfida aperta contro le masse popolari, suscitavano nuove speranze in campo padronale, incoraggiando rapporti privilegiati tra FIAT e governo; ma la successiva stagnazione elettorale del PSI e i forzati arretramenti di un governo più debole e diviso dovevano rappresentare una nuova doccia fredda per le speranze padronali.

Inoltre la presa di distanza del padronato da un governo che è lontano dall'aver ritrovato un largo consenso popolare e che resta discredito permette al padronato stesso di presentarsi con un volto serio, tecnocratico, capace di fare scelte funzionali agli interessi del paese, di avere un' autorità e una credibilità per le

sue scelte economiche e politiche presso larghi strati della popolazione.

Così come la contestazione delle forze confindustriali, in fabbrica e sul terreno sociale e ideologico, era stata, negli anni della grande ascesa, motivo di crisi profonda della società borghese, oggi questa nuova credibilità politica e ideologica degli stessi esponenti del padronato è fonte di arretramento per i lavoratori e di maggiore stabilità per il sistema capitalistico. Tuttavia l'assenza di uno stabile e diretto referente in campo padronale, per il governo, e la mancanza di credibilità e di consenso dei partiti borghesi (che si riflette nella capacità di agire del governo), nonché gli scontri nella compagine ministeriale costituiscono permanenti difficoltà e ostacoli nella soluzione della crisi di direzione borghese.

IL RIPROPORSI DEI CONFLITTI SOCIALI

Si allarga il potenziale di mobilitazione sociale

4.3.1. — Mentre la borghesia, pur avendo segnato notevoli

punti a suo vantaggio, non è ancora in grado di uscire dalla sua crisi di direzione, continuano a esistere alcune condizioni che consentono il riproporsi e il rin-

novarsi di conflitti sociali di una certa ampiezza.

Il fronte proletario è per ora diviso, senza che lotte della classe operaia siano in grado di ridargli compattezza e vigore centralizzando e polarizzando politicamente le mobilitazioni sociali di massa che, su punti specifici, con una certa regolarità continuano a prodursi.

Esistono infatti ancora alcuni fronti di lotta e di contestazione e si manifestano anche con una certa importanza; ma sono complessivamente deboli e, quando anche raggiungano un certo livello, non dispongono di una direzione politica all'altezza della situazione; soprattutto, non esiste per ora alcuna dinamica convergenza intorno a una classe operaia troppo passiva.

Il 1985 è stato l'anno della rinascita del movimento degli studenti che era stato dato per morto, sepolto e irrisuscitabile. Invece anche nel corso dei primi anni ottanta c'erano state piccole vertenze, assemblee, mobilitazioni, spezzoni di movimento. Continuava, anche se con sporadiche manifestazioni concrete, il profondo disagio per l'inadeguatezza e l'arretratezza della scuola italiana, combinato con la crescente preoccupazione sugli sbocchi lavorativi una volta finita la scuola. Le mobilitazioni contro i missili a Comiso e quelle degli studenti meridionali contro mafia e camorra contribuivano a mantenere e riprodurre uno stra-

to, ancorché esile, di avanguardie e dirigenti naturali.

Se è sempre molto difficile capire perché e quando un disagio si trasformi in movimento, e quindi perché si sia verificato il movimento studentesco nell'85 e non l'anno prima o l'anno dopo, è più facile comprendere come tale movimento, una volta iniziato, abbia polarizzato rapidamente la sua attenzione e la sua lotta contro la legge finanziaria.

La finanziaria è stata giustamente individuata come un primo, pesante attacco al diritto allo studio, condotto attraverso l'innalzamento di tutte le tasse scolastiche. A questo si è aggiunta l'insofferenza per le proprie condizioni di studio, per un inasprimento crescente della selezione meritocratica e di classe, per il clima di restaurazione e il ritorno dell'autoritarismo imposto nelle scuole dalle autorità scolastiche. Altri momenti di mobilitazione hanno polarizzato contro la legge finanziaria il disagio e il malcontento di vasti settori sociali: dalle donne, ai pensionati, ai portatori di handicap. Il dramma degli sfratti che incombe su centinaia di migliaia di famiglie è un fattore costante di tensione e, in alcuni casi, di mobilitazione di inquilini e lavoratori nelle grandi città.

Durante la primavera, di fronte all'aggressione imperialista alla Libia, ci sono state nuove importanti mobilitazioni contro l'intervento militare degli USA, e

ciò in base a elementari reazioni pacifiste. Ma una parte — se pure minoritaria — del movimento si è mossa su una linea più coerente di impegno antimperialista.

Dopo gli avvenimenti della centrale nucleare di Chernobyl una grossa sensibilità di massa si è riprodotta sulla questione del nucleare, rimettendo in discussione le scelte del governo italiano. Espressione di questa nuova presa di coscienza sono state grandi manifestazioni e il successo che sta ottenendo la raccolta di firme per i referendum abrogativi.

Tutti questi momenti di lotta sono importanti e indicativi delle grandi potenzialità di mobilitazione sociale anticapitalistica e antigovernativa esistenti in una situazione come quella italiana. Ma nessuno di questi settori sociali, nessuna di queste mobilitazioni, a maggior ragione se si scontra con le scelte del governo come nel caso della finanziaria, isolata e in assenza di una vasta azione rivendicativa e di lotta della classe operaia, riesce a spuntarla o a diventare un vero e proprio movimento di massa capace di porre seri ostacoli alla politica antioperaia e antipopolare del pentapartito.

I giovani nella crisi

4.3.2. — Posti ai margini della vita produttiva, con una struttura scolastica inadeguata e che non offre sbocchi occupazio-

nali, i giovani sono uno dei settori sociali più colpiti dal perdurare e dall'acuirsi della crisi.

Le politiche di austerità varate dagli ultimi governi hanno via via portato la scuola italiana allo sfacelo attraverso il taglio della spesa pubblica; il blocco delle assunzioni e la ristrutturazione delle imprese hanno determinato una situazione insostenibile per quanto riguarda l'occupazione giovanile.

L'intero corpo sociale giovanile vive oggi, però, un malessere che non ha come uniche cause la disoccupazione o l'inadeguatezza della formazione scolastica; si tratta di una generale insicurezza e sfiducia verso il "mondo degli adulti", in cui trovano parte importante la crisi dei valori ideali e culturali della classe dominante ma anche la profonda crisi delle idee e delle prospettive di rinnovamento in cui sembra versare il movimento operaio dopo anni di egemonia riformista.

Se i giovani vivono oggi questa condizione precaria, sia materiale sia ideale, è però vero che sono spesso i primi a ribellarsi a tale stato di cose, anche se in modo confuso e parziale.

L'ampiezza che i movimenti giovanili hanno conosciuto in questi anni (dal movimento contro i missili a quello studentesco della fine dell'85) dimostra come un settore specifico della gioventù sia tuttaltra che normalizzato e integrato ideologicamente.

Non devono stupire la relativa

spoliticizzazione e la mancanza di riferimenti ideologici chiari all'interno delle mobilitazioni; anni di offensiva ideologica borghese e di arretramenti del movimento operaio hanno favorito, in un periodo di profonda crisi economica, la formazione di un tipo di coscienza politica fra le masse giovanili che, per tempi e modi del suo sviluppo, non può essere paragonato a quello del '68.

I dati della disoccupazione giovanile nel nostro paese stabiliscono dei record europei: nel 1984 su 2.400.000 disoccupati i giovani compresi fra i 14 e i 24 anni erano 1.445.000, circa il 60% del totale. Di questi, circa 1.000.000 in cerca di prima occupazione.

Nel corso di due anni la situazione è peggiorata; i giovani disoccupati raggiungono il 60% circa della cifra totale, che intanto è passata a 2.700.000. Le statistiche non tengono però conto delle centinaia di migliaia di giovani senza lavoro non censibili: da quelli che svolgono il servizio di leva a quelli inseriti nel mercato nero del lavoro — soprattutto al Sud — a quelli che proseguono gli studi per ritardare l'impatto col mercato del lavoro.

Da questo sintetico quadro emerge la necessità di una battaglia per il lavoro giovanile che non può essere affrontata con mezze misure o palliativi ma che va inserita nel contesto più ampio della lotta del movimento

operaio per l'occupazione e nella lotta per la riduzione d'orario a 35 ore settimanali.

E' necessario che il sindacato, che finora ha lasciato i giovani disoccupati abbandonati a se stessi, si faccia carico pienamente di questa battaglia, organizzando le centinaia di migliaia di giovani senza lavoro. La lotta al taglio dei servizi sociali, per la qualificazione degli studi e la ricerca di nuovi posti di lavoro legati ai bisogni sociali (sanità, ecologia, assistenza ecc.) è la base di partenza per questa battaglia.

Il diritto allo studio, in Italia, è sempre meno un diritto. La scuola di massa, nata dallo sviluppo degli anni sessanta e dalle lotte dei lavoratori, ha subito, nel corso degli ultimi anni, duri colpi. Se da un lato il taglio della spesa pubblica ha fatto sì che le scuole medie superiori e l'università riescano sempre meno a soddisfare la domanda d'istruzione (scuole piene da scoppiare, doppi e tripli turni, mancanza di aule e di laboratori, stato fatiscente degli edifici), la politica restauratrice del pentapartito (DC in primo luogo) ha lasciato la scuola italiana indietro di anni luce di fronte allo sviluppo culturale, scientifico e tecnologico della società.

La storia della mancata riforma della scuola superiore e dell'università la dice lunga sulla volontà dei partiti di governo (e di opposizione) a questo proposito. Lasciar marcire la scuola e le sue

contraddizioni, in attesa delle condizioni migliori per una restaurazione globale: questa è la morale della politica democristiana di questi anni. Il movimento dell'85 si è opposto proprio a tale logica, individuando nella legge finanziaria un ulteriore attacco alle condizioni di vita degli studenti.

Occorre una scuola che garantisca realmente il diritto allo studio per tutti, in condizioni di parità; che elimini le barriere selettive, come per esempio l'esame di maturità, e che innalzi a 18 anni l'età dell'obbligo; che istituisca il presalario per tutti gli studenti.

Occorre una scuola che fornisca gli strumenti di conoscenza e di professionalità adeguati, che garantisca una formazione di base polivalente, che elimini le scuole di serie A (i licei) e quelle di serie B (i tecnici e i professionali) per arrivare a una scuola media unica in cui sia realmente possibile maturare una scelta sulla base dell'interesse dello studente e non di motivi economici.

Una scuola per tutti significa inoltre garantire una scuola pubblica, gratuita e laica per cui è necessaria una battaglia contro la scuola privata e gli interessi che la stanno dietro, rompendo il nodo che lega la gestione dell'istruzione agli ambienti clericali e alla DC.

Né passiva né rassegnata la maggioranza dei lavoratori

4.3.3. — Il voto del 9 giugno '85 ha mostrato che l'eletturato meridionale era molto più orientato verso il sì di quello dell'Italia settentrionale, esprimendo malessere sociale e un grande potenziale di opposizione politica. Lo stesso voto ha anche detto che il 45,7% degli elettori si è pronunciato per la difesa della scala mobile.

Le grandi centrali burocratiche vogliono approfittare a pieno della situazione per approfondire e consolidare i loro strumenti di controllo sui lavoratori e nel contempo per disarticolare e rendere definitivamente inoperante quanto resta — sulla carta — dei canali di autorappresentanza delle masse, ereditati dal precedente ciclo di lotte. A questo proposito è sintomatica la vicenda del referendum sul contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici, conclusasi ai primi di giugno: la piattaforma delle burocrazie si è imposta in misura apparentemente plebiscitaria (80%) nel quadro di una significativa partecipazione dei lavoratori al voto, nonostante che la piattaforma fosse spudoratamente filo-industriale, strumento per affossare definitivamente, oltre i contenuti concreti, anche la filosofia rivendicativa che era alla base delle richieste contrattuali del decennio passato.

Il successo della burocrazia,

del resto, era scontato. Esso si spiega col quadro di ripiegamento e disorientamento in cui oggi si trovano i lavoratori. I grandi apparati sindacali hanno sfruttato a fondo questo clima, per sviluppare una forte campagna di propaganda a favore della piattaforma e hanno guadagnato consensi (sia sui contenuti, sia sullo stile rivendicativo, che ormai si vuole non conflittuale nei confronti delle direzioni e "costruttivo" presso gli strati impiegatizi medio-alti), sono riusciti a controllare i settori di lavoratori più periferici e arretrati (le piccole aziende) ai quali il referendum è stato sostanzialmente presentato come un "sì al contratto"; infine, hanno sfruttato a proprio vantaggio i meccanismi istituzionali impliciti nel modo referendario, simili a quelli di una scadenza elettorale, tali da mettere in moto una forte partecipazione.

La vittoria della piattaforma dei burocrati si spiega soprattutto per la natura dello strumento utilizzato dagli apparati, uno strumento che atomizza fortemente i lavoratori e ne disperde l'unità di classe, tende a rompere il rapporto masse combattive/avanguardie coscienti e a organizzare invece, nel segreto dell'urna, il consenso dei settori più passivi e arretrati, non disposti a esporsi nelle assemblee, nel dibattito politico collettivo, nel voto palese. Con il referendum la burocrazia ha quindi operato per seppellire lo strumento delle assemblee, l'

unità dei lavoratori, gli spazi di iniziativa politica dei consigli di fabbrica.

Nei risultati del referendum, tuttavia, accanto ai segni vistosi della nuova, difficile fase, si leggono anche gli elementi di resistenza, coscienza, antagonismo che le sconfitte degli ultimi anni non hanno cancellato. Il 20% di voti contrari alla piattaforma su scala nazionale, che diventano il 40%, il 50%, il 60% nelle grandi fabbriche metalmeccaniche, tradizionali roccheforti delle lotte operaie del ciclo precedente, sono un dato di straordinario valore, che indica l'esistenza di un possibile canale politico sindacale di riagggregazione e ricomposizione delle file dei lavoratori, tanto più potenzialmente positivo perché questi settori non hanno rinunciato, anzi hanno stimolato in occasione del referendum un'aperta iniziativa politica di opposizione.

Al di là della frustrazione per la sconfitta, quindi, esiste ancora un ampio strato di lavoratori animati da una volontà di resistere ai nuovi attacchi, da una disponibilità a riorganizzare le fila scompigliate dall'attacco borghese.

Nonostante le divisioni e il disorientamento la maggioranza dei lavoratori salariati mantiene punti di riferimento antagonisti rispetto ai disegni padronali e governativi; episodi sparsi e limitati di resistenza operaia agli attacchi contro l'occupazione lo confermano.

Il terreno per nuovi movimenti di massa per nuove mobilitazioni significative negli interessi dei lavoratori e contro l'offensiva padronale e governativa esiste. Le scelte delle burocrazie sindacali e del PCI hanno spinto migliaia e migliaia di quadri su una posizione di ripiegamento e di attesa. Ora temendo di essere prima cavalcati e poi svenduti, questi lavoratori sono molto meno disposti a dare il via a una mobilitazione spontanea, a porsi

alla testa di un movimento di cui non vedano un possibile esito positivo.

Ciò non significa — come il referendum sul contratto ha dimostrato — che subiranno passivamente, che sono stati normalizzati, che non siano recuperabili a un'azione decisa e combattiva, purché gli obiettivi siano chiari e sentiti e le forme e i tempi delle mobilitazioni adeguati e stringenti.

TESI 5

Il processo di costruzione del partito rivoluzionario

TESI 5

IDEOLOGIA E PRASSI DEL RIFORMISMO

La strategia del riformismo alla prova della crisi

5.0.1. — Da molti decenni, in momenti diversi della storia del movimento operaio e con diversi itinerari, socialdemocrazia e partiti comunisti hanno scelto una linea di condotta tutta interna alla logica del capitalismo. L'onda lunga depressiva e i fenomeni vecchi e nuovi che l'accompagnano mettono a nudo la vera natura di questi apparati e della loro ideologia riformista.

In condizioni di prosperità economica capitalistica, i partiti riformisti hanno margini più ampi per barattare il controllo e il

contenimento della lotta di massa con l'ottenimento di concessioni e conquiste parziali, in un rapporto di mediazione con la borghesia, talora conflittuale. Così facendo tendono a presentarsi alle masse come "garanti" dei loro avanzamenti graduali e progressisti e alla borghesia come garanti del suo sistema sociale. Un sistema che non esitano a difendere apertamente da qualsiasi radicalizzazione rivoluzionaria di massa, da essi inevitabilmente tradita e dispersa.

In condizioni di crisi durevole del capitalismo, la natura contro-rivoluzionaria degli apparati riformisti si rivela più apertamente

e direttamente. La dissoluzione degli spazi riformistici induce le direzioni burocratiche a farsi organizzatrici dirette delle sconfitte e degli arretramenti operai, svelando la propria organica identità di rappresentanti della borghesia nel movimento operaio.

La prospettiva strategica dei riformisti, che è cosa ben diversa dalla lotta per le riforme che sono conquiste parziali da ottenere, consolidare, difendere, rivela in tali congiunture tutto il suo carattere di ideologia, la sua mancanza di basi reali, la sua natura di giustificazione a posteriori della scelta di subalternità alle ragioni e agli interessi dell'avversario di classe.

Illusorietà delle ipotesi gradualistiche

5.0.2. — La vicenda italiana ha mostrato, negli anni settanta, quanto fosse priva di fondamento l'ipotesi togliattiana di un cambiamento qualitativo della società per conquiste graduali e stabili del movimento operaio e per crescita progressiva della democrazia. Il soddisfacimento dei bisogni dei lavoratori, delle donne, dei giovani e degli anziani, il rafforzamento delle loro organizzazioni politiche e sindacali, le loro forme di autorganizzazione, cioè le condizioni di una vera trasformazione qualitativa, entrano rapidamente in conflitto con gli interessi economici, con

le alleanze sociali, con le espressioni politiche, con gli apparati statali della borghesia.

La reazione violenta della classe dominante spinge i riformisti alla ritirata piuttosto che affrontare il rischio di uno scontro frontale, completamente estraneo al loro orizzonte politico e al quale, conseguentemente, sono del tutto impreparati.

Appaiono prive di fondamento anche ipotesi meno ambiziose che hanno caratterizzato l'ideologia della sinistra italiana. Così l'ipotesi di un'alleanza tra la grande borghesia e la classe operaia contro la rendita, la speculazione, il parassitismo; il PCI l'ha più volte presentata come una via praticabile, capace di realizzare una trasformazione positiva senza mettere in discussione né i rapporti di produzione né i meccanismi essenziali dell'accumulazione capitalistica. Nella realtà profitto e rendita sono inseparabili, la rendita è permanente e comunque è un sostegno indispensabile al profitto, soprattutto nella prospettiva di una crisi prolungata e di una stagnazione degli investimenti produttivi; i settori più legati alla speculazione e al parassitismo rappresentano una parte essenziale del blocco di potere di cui la DC resta la principale espressione politica.

L'ipotesi di una battaglia comune tra "padronato avanzato" e classe operaia contro "l'arretratezza" è dunque un'astrazione antistorica che corrisponde solo

ai desideri del riformismo, la cui logica e la cui filosofia mascherano gli antagonismi di classe, la funzionalità della miseria alla ricchezza, del sottosviluppo allo sviluppo. L'acuirsi della crisi può anche costringere i settori decisivi della borghesia a colpire alcune posizioni più deboli di parassitismo e rendita, nonché i profitti meno capaci di reggere la concorrenza; ma ciò non liquiderà affatto l'insieme della rendita e della speculazione e in ogni modo non avverrà attraverso un'alleanza con il movimento operaio al quale la borghesia, soprattutto in un momento di crisi, non intende concedere nulla.

Priva di fondamento è anche l'esortazione ad attendere fiduciosamente una prossima ripresa economica che restituirebbe al movimento operaio la sua forza contrattuale e creerebbe margini per un nuovo miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro: la qualità della crisi in corso e la portata dei processi di ristrutturazione non consentono previsioni ottimistiche su un rilancio della produzione di dimensioni e durata tali da consentire una simile inversione di tendenza.

Il XVII congresso del PCI

5.0.3. — I fatti degli ultimi quindici anni dimostrano che non solo con il riformismo non si realizza il socialismo, non si

battono la speculazione e la rendita, non si finalizzano i sacrifici dei lavoratori a miglioramenti futuri; ma non si assolvono neppure i più elementari compiti di difesa delle condizioni di vita, della forza strutturale, organizzativa e politica delle classi subalterne. Al contrario, la politica riformista pone la classe operaia e i settori popolari su un piano sempre più inclinato, aprendo contraddizioni a tutti i livelli. Una conferma di tutto ciò viene dai congressi della CGIL e del PCI.

Il XVII congresso del PCI non è stato un congresso routinario o di semplice riequilibrio dei rapporti interni. Questo per vari motivi:

- le vicende politiche e sociali che hanno messo a nudo il fallimento di tutte le ipotesi politiche della stagione berlingueriana, assestando un colpo non irrilevante sull'illusione di poter mantenere congelati *sine die* i rapporti di forza nel paese;

- le pressioni della destra del partito che, proprio sull'onda di questa vicenda, ha puntato più decisamente di quanto avesse fatto in passato a un definitivo passaggio del PCI sul terreno della completa omologazione nel sistema;

- le contraddizioni interne, tra base e vertice, che si accentuano e tendono a collocarsi sempre più chiaramente nel partito e non più soltanto all'esterno del partito (fino a ieri era stato soprattutto il sindacato — la

CGIL — il terreno deputato ad accogliere e scaricare le tensioni interne, il PCI continuando a presentarsi agli occhi dei militanti come *altro e diverso*, più direttamente legato agli interessi dei lavoratori, meno subalterno ai condizionamenti del governo e dei partiti di governo).

— la politica di palese emarginazione di Armando Cossutta da parte del gruppo dirigente, in sede di congresso con l'esclusione dell'esponente pro-sovietico dalla direzione nazionale e nei mesi successivi con la pratica esclusione dello stesso da qualsiasi ruolo di responsabilità del partito. Questa politica, che quasi sicuramente comporterà dei prezzi che oggi il gruppo dirigente del PCI è disposto a pagare più di ieri, per non avere ostacoli sulla sua strada, può stimolare, e in parte ha cominciato a operare in tal senso, un processo di aggregazione dell'area cossuttiana e dei settori che intorno a essa gravitano, con la ricerca di qualche strumento di pressione interna/esplicitazione del disagio che potrà avere ripercussioni, aprire contraddizioni all'interno del partito nel suo complesso;

— emergenza di problematiche dirompenti, come il nucleare, che possono rendere più arduo e contraddittorio il tentativo del gruppo dirigente di orientare il partito verso scelte decisamente moderate e filocapitalistiche.

Le tesi e l'operazione del XVII congresso segnano, nelle inten-

zioni del gruppo dirigente, una tappa importante nel processo di omologazione/integrazione nella società borghese del PCI. Nello stesso tempo esse *possono* contribuire, contro le intenzioni dello stesso gruppo dirigente, ad accentuare la crisi interna. E questo da vari punti di vista.

— immagine del PCI sul piano ideologico: si delinea un salto nella linea della continuità con l'abbandono di ogni residua ambiguità ideologica, di cui invece era ancora impregnata la linea berlingueriana (diversità, labili riferimenti al socialismo);

— identità politica del PCI: il partito si presenta come aspirante partner di governo in senso sempre meno antagonistico e alternativistico (governo di programma, apertura al PSI e alla DC);

— operazione di indottrinamento socialdemocratico verso la base: si tende a spezzare i fili della tradizione che ancora vivono nella coscienza di cospicui settori militanti e che sono venuti fuori, sia pure in maniera frammentata e disorganica, nella fase di dibattito sull'*Unità* l'estate scorsa e nell'andamento del voto sugli emendamenti presentati in CC (Cossutta, Castellina, Ingrao, Mussi) che la base considera come di sinistra, in qualche modo rispondenti al disagio di fronte alle posizioni ufficiali del partito. Particolare rilievo, in questa operazione, assume la parola d'ordine centrale del congresso, il go-

verno di programma, per il valore politico-strategico, per i contenuti specifici, per l'uso politico che il gruppo dirigente intende farne.

Si chiude dunque la fase della diversità e dell'alternativa, intesi dal gruppo dirigente non tanto come canali di un programma e di una prospettiva realmente diversi dall'attuale sistema quanto piuttosto come strumenti di controllo e coesione centrista delle diverse anime del partito e quindi, in ultima istanza, garanzie di autoconservazione della burocrazia di partito. Ma *anche* — e occorre cogliere la differenza — filtro ritardante rispetto alla spinta omologante implicita nelle pratiche politiche di questo partito. Si apre oggi invece una fase di piena accettazione delle regole del gioco borghese, o delle alleanze senza discriminazioni politiche.

Anche la proposta del compromesso storico aveva in sé caratteristiche analoghe ma si giustificava nel clima di emergenza storica determinato dal fallimento dell'esperienza allendista e si caricava di significati totalizzanti per il ruolo che il PCI si attribuiva, pretendeva di assumere, in quell'esperienza.

Oggi il governo di programma, all'interno di un progetto di tesi che rendono organica anche nelle formulazioni una scelta di campo subalterna a tutto l'insieme delle attuali compatibilità del capitalismo (mercato, impresa, profitto, CEE, NATO ecc.) non

soltanto ripropone un programma sostanzialmente borghese di gestione della società e dello Stato, ma esclude anche esplicitamente qualsiasi idea di lotta per la conquista del governo, qualsiasi idea di trasformazione dei rapporti politici per tale conquista. La speranza di ottenere dalle forze politiche borghesi l'accoglimento nell'area di governo: questa la sola, reale intenzione politica del PCI, l'unica carta su cui il gruppo dirigente punta, sia accogliendo le pressioni della destra sia costretto, di fronte all'evidenza del proprio fallimento, a mettere a nudo l'inconsistenza e la pretestuosità di altre formule.

Sul terreno della proposta politica nazionale e della risposta ai bisogni delle larghe masse, colpite dall'attacco borghese allo Stato sociale e dal dilagare della disoccupazione, non esistono serie e significative differenze nel gruppo dirigente del PCI ai diversi livelli.

La proposta del governo di programma e i contenuti specifici di tale programma non sono contestati da nessuno. Le differenze politiche emerse nel CC e concretizzate poi in una serie di emendamenti, sono il frutto di percorsi, esperienze, sensibilità e preoccupazioni diverse di alcuni settori dell'apparato, non di divergenze qualitativamente rilevanti rispetto alla strategia complessiva del PCI in questa fase. Comunque, assolutamente, non

della volontà di modificare realmente, su punti significativi, tale strategia.

Ingrao, dopo aver rinunciato a sviluppare la sua annunciata battaglia a favore del mantenimento di un'ipotesi di fuoriuscita dal capitalismo, ha finito con il caratterizzarsi su due sole questioni: la democrazia sindacale e il governo costituente. Mistificante la prima, pericolosissima la seconda. Ingrao infatti, per quanto riguarda la democrazia sindacale, si è limitato a una critica tutta metodologica alla conduzione "oligarchica" della CGIL, ignorando il nesso tra linea politica e scelte organizzative e quindi la funzionalità della conduzione oligarchica della CGIL alla linea della collaborazione di classe di questo sindacato, limitandosi ad auspicare una ridefinizione delle regole democratiche interne alla CGIL di tipo meramente ingegneristico e sociologico.

Per quanto riguarda invece il secondo asse di intervento, il governo costituente, Ingrao non soltanto rieccheggia i nefasti del compromesso storico ma accetta in pieno il terreno di battaglia politica ricercato dalla maggioranza, offrendo addirittura il proprio appoggio a una riforma del sistema elettorale in senso maggioritario.

Cossutta, dal canto suo, si riconferma in questo congresso come il referente privilegiato di un'area non irrilevante del partito che trova la sua identità in un

certo bagaglio culturale e politico tradizionale (coscienza antimperialista e internazionalista in chiave campista, ruolo dell'URSS, ruolo della classe operaia, prospettiva socialista, ancorché vaga programmaticamente e indefinita temporalmente).

Ma a questo bagaglio tradizionale non corrisponde una linea politica concreta alternativa, neanche sulle questioni internazionali di fondo (per esempio fuoriuscita dell'Italia dalla NATO). A livello intermedio e soprattutto di base, l'area filosovietica esprime indubbiamente un orientamento più radicale su alcune questioni salariali e sociali e si è mostrata disponibile, in alcune importanti vicende sindacali degli ultimi anni, a fare blocco con settori combattivi del sindacato. Tuttavia anche a questi livelli e su questi terreni le posizioni si esprimono soprattutto a negativo e non emergono né una vera critica alle tesi nazionali né l'embrione di una proposta diversa.

Infine altri emendamenti di sinistra di membri del CC (Castellina, Mussi, su punti non irrilevanti) indicano non già l'esistenza di linee complessive diverse ma di umori e sensibilità diversi, confermando la realtà di un modello di partito, cresciuto a partire dagli anni sessanta, soprattutto come contenitore di anime contraddittorie, percorsi, aspirazioni diverse mantenute insieme da una proposta sempre più ge-

nericamente progressista e riformatrice non più da un programma e da una prospettiva proletaria e socialista. Alla base, il dibattito congressuale del PCI ha registrato uno stato di diffuso malessere e di disorientamento. Le sconfitte subite, passivizzando i militanti nell'ultimo anno, facilitano l'operazione ideologica del gruppo dirigente. Esistono però sintomi evidenti di dissenso e di resistenza in senso radicale e classista, già emersi dalle lettere estive all'*Unità* (nella fase precedente l'apertura del dibattito) e concretizzati successivamente nel successo che gli emendamenti più critici e significativi presentati in CC (fuoriuscita dal capitalismo, critica agli USA di Castellina, antinucleare di Mussi) hanno incontrato nei congressi di base. Tutto ciò se da una parte conferma che la crisi alla base si è espressa sino ad oggi, non riuscendo a dotarsi di canali di rappresentanza ed espressione, sul terreno del malessere e della resistenza ideologica, dall'altro indica che i punti della crisi alla base sono qualificanti e di fondo, tali da trasformarsi in itinere; sul piano potenziale, in lacerazioni vere e proprie di fronte a pratiche politiche di più smaccata omologazione politica e ideologica del PCI.

Per finire, l'accentuarsi della spinta a destra che questo congresso fa registrare potrà rendere più difficili e contraddittorie quelle operazioni di "svolta" a sinistra e di "andata" alle masse

che avevano caratterizzato la linea berlingueriana in alcuni momenti di acuta tensione sociale. Ma non le escluderà del tutto, sia per il permanere di contraddizioni specifiche in questo partito sia per l'accentuarsi degli effetti della crisi sociale che introdurranno altre lacerazioni e potranno richiedere, per essere controllate e governate, altri balletti tattici.

Il XII congresso della CGIL

5.0.4. — Il XII congresso della maggiore confederazione italiana, collocandosi in una fase di gravi difficoltà per il movimento operaio, di disorientamento e di ripiegamento di quei settori critici che negli anni trascorsi avevano animato alcune importanti battaglie di resistenza, ha consentito ai gruppi dirigenti della CGIL di realizzare in grande stile, e per il momento al sicuro da contraccolpi e tensioni interne, quell'operazione di spostamento a destra sul terreno ideologico e di consolidamento politico delle pratiche collaborative, a cui la direzione della CGIL lavora ormai apertamente da anni e che non erano per altro venute meno neanche nei momenti di apparente svolta a sinistra, operata in alcune occasioni per impedire l'affermarsi di dinamiche sociali dirompenti o il consolidarsi dell'iniziativa politica di settori critici del sindacato.

Le chiavi di interpretazione di questa operazione, e quindi dell'intero congresso confederale ai vari livelli, categoriali e orizzontali, si pongono a due livelli: da un lato quello ideologico-culturale, dall'altro quello politico. Per quanto riguarda il primo aspetto, il XII congresso ha significato soprattutto, anche a livello di formulazioni letterarie e di precisazioni terminologiche nei testi, la piena assunzione della sostanza antioperaia delle grandi campagne ideologiche sviluppate dalla borghesia negli ultimi dieci anni: la fine della classe operaia, la centralità dell'azienda capitalistica, l'onnipotenza del mercato, i valori della produttività, della concorrenza, della promozione sociale discriminante nei confronti delle fasce più deboli socialmente e contrattualmente.

Questi luoghi comuni trovano ampio spazio nelle tesi congressuali, in particolare nel documento politico introduttivo che traccia le linee della nuova identità della CGIL per il varco degli anni novanta. Vi si afferma esplicitamente la fine inevitabile, e in gran parte operante, della classe operaia industriale di fronte alla rivoluzione informatica e alle innovazioni tecnologiche; si guarda con simpatia, privilegiandoli sul piano ideologico e rivendicativo, ai nuovi strati emergenti, alle nuove professionalità trainanti; si obiettivizzano sempre più, al sicuro dalle "vietate" interpretazioni della lotta di classe, i pro-

cessi di formazione di larghi strati di lavoratori "esuberanti" di fronte alle innovazioni tecnologiche.

L'operazione, volta a consolidare e a dare sicurezza e identità agli strati medio alti dell'apparato e delle burocrazie categoriali, quelle più condizionate in altri momenti dalle pressioni materiali della base, ha anche l'obiettivo di rimuovere i sopravvissuti stereotipi classisti e antagonistici dalla coscienza dei settori più militanti e di base della CGIL, settori che in questo congresso sono stati i destinatari di un martellante messaggio cifrato: se non ci adeguiamo, se non assumiamo fino in fondo il nuovo e le compatibilità del nuovo, siamo destinati a soccombere.

Creare una nuova identità confederale, giustificare ideologicamente le proprie scelte collaborative di fronte ai settori più inquieti, disarmare e confondere quanti ancora si ostinano a ragionare in termini di classe: è questo sostanzialmente il centro dell'operazione congressuale.

Nello stesso tempo emerge chiaramente il secondo aspetto di questo congresso, che consiste nell'operare un vero e proprio salto di qualità nelle politiche collaborative della CGIL. I gruppi dirigenti di questo sindacato intendono infatti farsi carico sempre più coerentemente delle compatibilità del sistema, anticipando le mosse delle controparti, indicando soluzioni concrete ai

problemi più urgenti, lasciando intendere ai propri iscritti che la linea della resistenza a tutti i costi, della difesa dell'acquisito, sono ormai "out" da una CGIL anni novanta che si vuole costruire con questo congresso. Da qui, da questa filosofia, nascono alcune emblematiche proposte concrete come quella che riguarda la perdita di titolarità del posto di lavoro per i cassintegrati, o quella che dichiara la disponibilità della CGIL a riconsiderare la cadenza triennale dei contratti nazionali di lavoro (in linea con la pratica del padronato e con gli auspici delle altre due confederazioni) oppure l'assunzione del protocollo IRI come modello delle future relazioni tra le parti.

Urgenza dell'alternativa rivoluzionaria

5.0.5. — L'impasse storica in cui si trova la burocrazia riformista italiana pone con più urgenza e drammaticità il bisogno di un programma, di una linea, di una prospettiva radicalmente diversi.

Ai disoccupati, al loro potenziale di rivolta, alla loro disperazione bisogna dare una risposta concreta e tempestiva se non si vuole che si verifichino gravi involuzioni sul terreno sociale, politico e ideologico. Risposte concrete le chiedono i giovani scolarizzati che, con il movimento dell'85, hanno nuovamente de-

nunciato, a quasi vent'anni dal '68, l'irresistibile decadenza dell'istruzione pubblica, la miseria della gestione riformista e, soprattutto, la mancanza di prospettive occupazionali, il timore che la dequalificazione dell'istruzione le renda ancora più aleatorie. Bisogna rispondere all'ulteriore peggioramento delle condizioni del Mezzogiorno, all'angoscia degli anziani che vedono drasticamente ridotte pensione e assistenza.

Bisogna intervenire per difendere l'ambiente su cui si basa la stessa possibilità della vita umana, contro gli attentati sempre più gravi che contro di esso vengono portati, a partire dal nucleare, dalle opzioni politiche, dalle opzioni politiche ed economiche della borghesia. Ci sono le condizioni perché si creino nuovi movimenti ecologisti ed ambientalisti che nelle loro mobilitazioni concrete e puntuali contro lo scempio operato sulla natura del profitto maturino anche la comprensione della necessità di rimettere in discussione le basi stesse di questa situazione: la struttura e le leggi del sistema capitalistico.

La vicenda degli anni trenta in Germania offre la misura dei rischi di una divisione, di una contrapposizione tra occupati e disoccupati. Certo uno sbocco di tipo fascista o nazista non è il prodotto automatico di una percentuale di disoccupati (il 39-40% della forza lavoro) da cui peraltro siamo ancora ben

lontani; ma è iscritto nelle possibili soluzioni borghesi della crisi, anche se i riformisti credono di poter esorcizzare questo spettro con la loro totale disponibilità a collaborare con le esigenze della classe dominante e del suo sistema di potere. Sono state preoccupazioni esplicite di questa natura a spingere settori della socialdemocrazia tedesca a farsi carico della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro dei metalmeccanici.

Negli anni appena trascorsi, e forse anche in un immediato futuro, l'esistenza di ammortizzatori sociali e il residuo di conquiste passate hanno limitato la portata delle reazioni all'attacco del capitalismo in crisi. Abbiamo assistito a mobilitazioni e movi-

menti significativi che la burocrazia ha ancora potuto controllare e disperdere; a reazioni conservatrici, prodotte dall'illusione di poter congelare la situazione presente per evitare il peggio (per esempio, il voto sul referendum per la contingenza); a fenomeni di sfiducia e passivizzazione tra i lavoratori; a oscillazioni elettorali che non hanno però radicalmente mutato il quadro e gli equilibri politici degli ultimi vent'anni.

Sul più lungo periodo, per effetto dei meccanismi della crisi e del crescente attacco padronale, i fenomeni sociali e politici che richiederanno un'alternativa alla strategia riformista saranno di ben più vasta portata. Si impone un programma transitorio.

LE RAGIONI DEL PROGRAMMA TRANSITORIO

Logica e attualità del programma transitorio

5.1.1. — La logica del programma transitorio, che la tradizione rivoluzionaria del movimento operaio ha contrapposto al riformismo strategico, rivela oggi una sorprendente attualità di fronte all'obsolescenza e all'impraticabilità delle ipotesi elaborate dalle socialdemocrazie e dai partiti comunisti europei.

Il programma transitorio parte dal presupposto, decine di volte confermato dalle vicende della lotta di classe e recentemente dal caso italiano, che non è possibile alcuna seria difesa delle condizioni di vita delle classi subalterne, della loro forza organizzativa e politica, dei loro diritti democratici senza una prospettiva di trasformazioni profonde e radicali. La qualità di queste trasformazioni è del tutto incompatibile con il modo di produzione capitalistico, con i suoi specifici meccanismi economici, con la sua rinnovata tendenza a sprigionare forze distruttive e barbarie.

Nell'onda lunga depressiva, la lotta per la difesa delle classi su-

balterne o prescinde completamente dalle compatibilità capitalistiche o non ha alcuna possibilità. In questa fase le scelte sono precise: o la competitività sui mercati internazionali o l'occupazione e il salario; o il riarmo o il diritto alla salute, all'istruzione, alle pensioni; o la distruzione dell'ambiente o l'investimento in energie alternative.

La rottura rivoluzionaria, lo smantellamento dell'apparato repressivo dell'avversario di classe, il salto di qualità capace di impedire alla borghesia una controffensiva feroce e selvaggia sono esigenze obiettive, non il prodotto di un soggettivismo velleitario. Ma non sono realizzabili se, come sottolinea Trotskij, "tutti i settori del proletariato, tutti i suoi strati, le sue categorie e i suoi gruppi" non vengono ricondotti all'interno del movimento rivoluzionario.

Il programma transitorio è lo strumento di questa riunificazione del proletariato nella lotta anticapitalistica: all'attacco contro il potere d'acquisto dei salari contrappone la scala mobile integrale; all'attacco contro l'occu-

pazione contrappone la suddivisione del lavoro tra tutti, a parità di paga, cioè la scala mobile delle ore di lavoro; alla ristrutturazione selvaggia e alle giustificazioni apparentemente tecniche che ne dà il padronato contrappone il controllo operaio e i comitati di fabbrica e le nazionalizzazioni dei settori produttivi fondamentali senza indennizzo e sotto controllo operaio; alla repressione armata della borghesia contrappone l'autodifesa del proletariato.

Le specifiche condizioni dell'attacco borghese e dell'organizzazione dei vari reparti del proletariato possono portare all'individuazione di altri assi di agitazione e mobilitazione più puntuali e aggregati; ma la logica del programma transitorio resta questa: portare la maggioranza dei settori sfruttati e oppressi della società a lottare per una soluzione integrale dei loro bisogni, una soluzione che, strutturalmente negata dal capitalismo, per essere raggiunta deve passare per l'abbattimento del capitalismo e la sua sostituzione con la società socialista.

L'agente soggettivo del programma transitorio

5.1.2. — La Quarta Internazionale e la sua sezione italiana, la Lega comunista rivoluzionaria, non si riferiscono al programma transitorio in maniera ultimata; sono ben consapevo-

li che non esistono oggi le condizioni soggettive perché esso sia messo all'ordine del giorno nella sua interezza. Sanno che le stesse condizioni obiettive possono essere create solo dal lavoro politico di un partito rivoluzionario di massa, capace di ottenere successi parziali, di guadagnare crescente credibilità, di incidere nella coscienza di milioni di lavoratori, di costruire un ampio arco di alleanze attorno alla classe operaia industriale, di indebolire la capacità di reazione degli apparati repressivi, di stimolare efficacemente forme di autorganizzazione democratica del proletariato.

Un programma rivoluzionario non può infatti penetrare nelle masse, né confrontarsi con la realtà, senza una forza materiale, organizzata che ne sia la portatrice. E' per questo che il problema di una linea e di una proposta adeguate ai radicali bisogni delle classi subalterne rimanda immediatamente a un altro problema: la costruzione di un partito rivoluzionario di massa, radicato nella classe operaia, punto di riferimento di larghi settori proletari, canale di trasmissione di valori e interpretazione della realtà alternativi a quelli della classe dominante, cosciente della storia e delle esperienze della lotta di classe internazionale.

Democrazia proletaria

5.1.3. — Le vicende politiche de-

gli ultimi anni, in particolare i risultati delle elezioni politiche dell'83 e di quelle amministrative dell'85, hanno favorito il consolidamento e lo sviluppo di Democrazia proletaria come polo riconosciuto nazionalmente alla sinistra del PCI. In particolare, l'inserimento in Parlamento di un numero non irrilevante di esponenti di questo partito ha favorito la polarizzazione intorno a DP di una parte significativa di quanto resta, in termini di area di opinione e di personale politico, dell'eredità del '68 e del decennio successivo. Nello stesso tempo, per le stesse ragioni di credibilità e di visibilità sul piano istituzionale, guardano abbastanza automaticamente a DP settori nuovi che esprimono sensibilità ed esperienze politiche specifiche di questa fase: ecologisti, antinuclearisti, pacifisti ecc.

La realizzazione dell'obiettivo di inserire un gruppo di propri rappresentanti in Parlamento ha evitato probabilmente la crisi della proposta di DP, proposta che trovava, e trova tuttora, uno dei terreni fondamentali di verifica e applicazione proprio nella possibilità di battaglia istituzionale.

Tuttavia DP non è precipuamente un partito elettorale o di opinione. Al contrario, si caratterizza per il recupero e la valorizzazione di comportamenti militanti e di punti di riferimento alternativi rispetto all'ideologia dominante. Nella proposta politica di DP trovano un'eco si-

gnificativa istanze e riferimenti classisti, suggestioni internazionaliste, opzioni di conflittualità sociale e politica che la sinistra tradizionale sta ormai definitivamente seppellendo. DP, quindi, raccoglie oggi un'area importante di lavoratori, di donne, di giovani che rifiutano la linea della compatibilità e della collaborazione di classe e ricercano sul terreno sociale e politico le condizioni per l'affermazione di un polo di riferimento diverso rispetto alla sinistra tradizionale.

Tutto ciò, unito alla vischiosità del caso italiano e ai processi di crisi che attraversano il corpo della sinistra tradizionale, apre spazi all'iniziativa di altri, potrà garantire a DP, sul medio periodo, uno spazio politico non omologabile né eliminabile. Anche la scelta organizzativa, il modello di partito difeso dal gruppo dirigente di DP — un partito raccoglitore di culture ed esperienze diverse da tenere insieme e valorizzare in quanto tali piuttosto che da orientare su precise discriminanti programmatiche e strategiche — potrà evitare probabilmente, per una certa fase, contraccolpi pericolosi e lacerazioni all'interno di DP, salvaguardando il suo ruolo esterno.

DP tuttavia non appare in grado di rispondere ai nodi di fondo che il movimento operaio si trova oggi di fronte e che sono destinati a diventare in prospettiva sempre più drammatici. DP non è in grado di fare ciò in termini

di programma, di strategia, di concezione del partito utile per la realizzazione dei compiti storici del proletariato.

La prospettiva strategica di DP è infatti vaga e vacillante, frutto di aggiustamenti successivi e di mediazioni politiche tra spinte diverse e contrastanti. Manca un nucleo centrale di concezioni programmatiche sul quale parametrare concretamente l'azione del partito e la formazione politica dei militanti. Se a livello di analisi e di identificazione di alcuni grandi processi politici, i documenti di DP (per esempio le Tesi per il V congresso svoltosi alla fine di aprile) contengono una serie di affermazioni e argomentazioni condivisibili, sul piano programmatico ripropongono invece il metodo della sommatoria di spezzoni di proposte diversissime sul piano della valenza politica, della collocazione temporale, del significato ideale. Così che gli elementi di linea di resistenza per l'oggi convivono con obiettivi che potranno essere realizzati soltanto *dopo* la presa del potere da parte del proletariato e con altri di tipo *prefigurante*, tali cioè da suggerire l'idea, del tutto falsa, che si possano anticipare pezzi di società liberata e autogestita, permanendo gli attuali rapporti sociali e di produzione. La strategia che ne consegue mescola la radicalità e la giustezza di alcuni obiettivi con la mancanza di una concezione di lotta che costruisca sul

campo, per maturazioni successive e con contemporaneamente una forte crescita della coscienza delle masse, i rapporti di forza necessari a ingaggiare la lotta per il potere. Sintomatica a questo proposito è, per esempio, la mancanza di chiarezza sul ruolo strategicamente subalterno che la lotta nelle istituzioni ha rispetto a quella sul terreno sociale, per l'avanzamento di una prospettiva reale alternativa e rivoluzionaria.

Inoltre la non risoluzione di alcuni nodi teorici a monte continua ad avere conseguenze non di poco conto nelle iniziative politiche di DP. Ne sono esempi l'atteggiamento più che discutibile tenuto da DP di fronte all'intera vicenda sviluppatasi negli ultimi tempi nell'area del Mediterraneo (dall'Achille Lauro all'aggressione contro la Libia), in cui DP si è caratterizzata sulla linea della sovranità nazionale dell'Italia invece di quella della solidarietà con il popolo libico. Tale linea è la conseguenza dell'analisi che DP fa dell'imperialismo, un'analisi che pone molta attenzione all'esistenza di una gerarchia tra l'imperialismo USA e gli altri imperialismi, con la conseguenza di puntare a far leva in senso progressivo sulle differenze tattiche, di ruolo e interesse specifico, tra i diversi paesi imperialisti.

Infine, anche per quanto riguarda la costruzione del partito rivoluzionario, gli elementi di debolezza sono numerosi ed evidenti. Innanzitutto, coerente-

mente con un programma politico proiettato prevalentemente sul terreno nazionale, la costruzione di DP, come partito diverso da quelli della sinistra tradizionale, è concepita esclusivamente su scala nazionale. Il rapporto con forze di sinistra di altri paesi, quando è ventilata, è concepita in termini puramente solidaristici, diplomatici e di coordinamento di talune iniziative su scala europea; mai nell'ottica di far avanzare una comune prospettiva di lotta, una comune prospettiva di potere. Inoltre, rimane nell'ombra la natura e il ruolo qualitativamente diversi che un partito rivoluzionario dovrebbe avere rispetto ai partiti della sinistra tradizionale. La prospettiva di DP appare infatti prevalentemente quella di dialettizzare la topografia della sinistra, con l'affermazione a tutti i livelli, in particolare a livello parlamentare e istituzionale, di una forza politica certamente più radicale ma non alternativa e non

antagonistica, di una forza che cioè si ponga il compito di contendere ai riformisti la direzione del movimento di massa.

Tutto ciò appare coerente con alcuni degli elementi di fondo della cultura politica di DP: la mancanza di chiarezza circa la necessità della rottura rivoluzionaria per la costruzione di uno Stato diverso, l'assunzione del pacifismo come asse strategico, la costruzione di isole di gestione alternativa della società del sistema capitalistico e borghese.

L'andamento del V congresso ha anzi approfondito e chiarito anche col voto finale nei documenti, la valenza di questi elementi di ambiguità, confermando la prevalenza di un orientamento pacifista (dibattito e voto sul problema delle legittimità del ricorso alla violenza rivoluzionaria) e di una tendenza a privilegiare il momento istituzionale nella iniziativa politica di DP (progetto Mediterraneo, vicenda libica).

IL PARTITO RIVOLUZIONARIO

Il processo di costruzione del partito rivoluzionario

5.2.1. — Dettagliare oggi le tappe possibili del processo di costruzione del partito rivoluzionario sarebbe un'esercitazione arbitraria e astratta poiché sulle principali tendenze obiettive (crisi di identità del PCI ed emergere di aree organizzate di dissenso interno, costruzione di un'opposizione sindacale di classe, radicalizzazione di tendenze non di tradizione marxista, evoluzione di settori alla sinistra del PCI) agiranno sia le vicende sociali e politiche sia le scelte soggettive di quadri, gruppi di militanti, aree variamente organizzate.

Si può prevedere che il partito rivoluzionario di cui il proletariato ha bisogno nascerà da fenomeni complessi, da rotture e ricomposizioni; che organizzerà militanti con una lunga esperienza di lavoro politico che avranno tratto tutti gli insegnamenti del caso italiano e dello sviluppo della crisi del capitalismo e delle risposte alla crisi e nuove leve di giovani, maturati in battaglie po-

litiche in alternativa alle indicazioni della burocrazia. E che non nascerà affatto se non ci sarà una forza, anche modesta, ben decisa a lavorare per la sua costruzione e se questa forza non immetterà nel processo l'insieme della teoria e dell'esperienza rivoluzionarie del movimento operaio.

Le condizioni soggettive della costruzione del partito rivoluzionario

5.2.2. — La coscienza delle ragioni che hanno prodotto l'involuzione dei grandi partiti della sinistra, delle scelte che hanno determinato vittorie e sconfitte, dei problemi che si sono posti e continuano a porsi in altri settori geopolitici della lotta di classe, di ciò che decenni di indottrinamento socialdemocratico e stalinista hanno sedimentato nella pratica e nella cultura della sinistra, questa coscienza è condizione necessaria per non imboccare strade già battute e rivelatesi incapaci di condurre alla democrazia socialista.

Questa tradizione non può essere recuperata da uno sforzo puramente letterario: essa deve rivivere e irrobustirsi nello stesso travaglio e nella stessa esperienza che, nel vivo delle lotte e nella riflessione sulle lotte, porteranno i settori più consapevoli del movimento operaio a mutare orientamenti, metodi, prospettiva. La battaglia per il reimpossessamento di questa tradizione e un'organizzazione che si fa carico di portare avanti questa battaglia devono quindi esistere fin dall'inizio del processo di costruzione del partito rivoluzionario. Bisogna infatti respingere l'illusione che un tale partito maturerà col maturare dei tempi, quando, non si sa bene come e perché, appariranno condizioni obiettivamente e soggettivamente favorevoli al parto.

La costruzione del partito rivoluzionario ha come condizione necessaria la preesistenza di un progetto, già chiaro almeno nei suoi obiettivi di fondo e nelle sue linee generali che dovranno essere verificate, arricchite, trasformate nella pratica politica e nell'ampliarsi del

radicamento nella realtà sociale. Compito non rinviabile di una direzione rivoluzionaria è acquisire al progetto, alle analisi su cui si fonda, alle successive verifiche nuovi quadri capaci di dare a quest'azione maggior forza e maggior impianto nella classe operaia e nei diversi reparti della società sfruttata e oppressa.

Il processo di costruzione del partito rivoluzionario avrà un percorso tanto meno tortuoso e difficile quanto più chi vi partecipa avrà chiaro il drammatico incalzare della crisi capitalista e della brutalità con cui il capitalismo tenterà di uscirne, quanto più questa chiarezza saprà trasformarsi in scelte di vita e dosi di impegno ben diverse da una normale routine del "far politica". E ciò non in nome di astratti imperativi morali ma perché impedire la vittoria della barbarie capitalista è un compito immane che va affrontato con energie eccezionali.

Questa dedizione dei militanti è una delle condizioni necessarie alla costruzione di un vero partito rivoluzionario.

LA QUARTA INTERNAZIONALE

Il filo rosso della tradizione rivoluzionaria

5.3.1. — Nell'Europa occidentale la Quarta Internazionale rappresenta il luogo politico di aggregazione del maggior numero di militanti che operino nella lotta di classe con una prospettiva rivoluzionaria. E' in questo dato materiale e concreto che risiedono la sua utilità immediata e il suo ruolo nella costruzione del partito rivoluzionario.

Malgrado la debolezza delle sue strutture organizzative, che appaiono poca cosa almeno in confronto ai grandi apparati dei partiti maggioritari della sinistra, la Quarta Internazionale ha al proprio attivo un bilancio che nessuna delle forze a sinistra delle socialdemocrazie e dei partiti comunisti europei — nate e morte a centinaia, a partire dagli anni trenta — potrebbe presentare al movimento operaio.

La continuità organizzativa della Quarta Internazionale ha impedito che si spezzasse il filo rosso della tradizione rivoluzio-

naria. Questa continuità, che ha retto a fortissime pressioni ideologiche, al potere emarginante congiunto della borghesia e delle burocrazie, alla liquidazione fisica da parte del nazifascismo e dello stalinismo di un'intera generazione di quadri dirigenti, può essere spiegata solo con la forza aggregante propria di un'interpretazione della realtà continuamente verificata, di una prospettiva di società che è possibile costruire e che non ha niente a che vedere con le grottesche caricature di socialismo spacciate per "socialismo reale", che si fonda sulla piena democrazia del proletariato rivoluzionario.

Il ruolo insostituibile della Quarta Internazionale

5.3.2. — Alcuni assi dell'interpretazione della realtà caratteristici della Quarta Internazionale sono oggi accettati da altri settori del movimento operaio o appaiono confermati dalla storia fino agli avvenimenti più recenti e attuali: il giudizio sullo

stalinismo e sul ruolo nefasto dell'URSS staliniana come Stato guida del movimento comunista internazionale; la natura ciclica delle crisi capitalistiche secondo lo schema dell'onda lunga ipotizzato da Kondratev, sviluppato da Trotskij e riverificato anni fa da Ernest Mandel nelle società tardocapitalistiche; la battaglia per un'arte e una cultura rivoluzionaria indipendenti da ricette di partito. E si tratta fin qui solo di elementi costitutivi delle prime battaglie della Quarta Internazionale.

Altri assi di fondo elaborati dalla Quarta Internazionale sono confermati dalle più recenti vicende della lotta di classe. Il caso italiano e gli anni settanta riconfermano — come abbiamo già analizzato — la possibilità di un'alternativa rivoluzionaria socialista nei paesi a capitalismo maturo, mettono a nudo l'effettivo ruolo della burocrazia e l'impraticabilità del riformismo strategico.

La grande ascesa degli operai polacchi ha dimostrato la natura di escrescenza parassitaria della casta burocratica al potere che, nel periodo a cavallo del golpe di Jaruzelski, ha mostrato tutta la fragilità delle sue radici nella società e il suo isolamento; ha dimostrato il ruolo centrale della classe operaia nella lotta antiburocratica, la non riformabilità della burocrazia e l'esigenza che essa sia rovesciata da una rivoluzione politica. Ha evidenziato la democrazia consiliare, il plurali-

simo politico nei consigli e la democrazia nel partito rivoluzionario come condizioni necessarie perché la statizzazione dei mezzi di produzione possa diventare effettiva socializzazione.

Il Nicaragua conferma, in maniera originale, il carattere ininterrotto dei processi rivoluzionari nei paesi dipendenti, dove l'assolvimento dei compiti democratici mette necessariamente in moto un processo anticapitalistico.

Con tutto ciò, non esiste affatto un "trotskismo diffuso" e le alternative, il programma e i valori per cui si è battuta e si batte la Quarta Internazionale non sono ancora patrimonio di consistenti settori della sinistra.

Nel PCI lo "strappo" con l'URSS non è servito per recuperare la tradizione rivoluzionaria ma per allontanarsene ancora di più, proclamando l'impraticabilità di ogni prospettiva, anche lontana, di rimessa in discussione del potere borghese, proclamando la fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre, aderendo a ideologie prodotte dall'involuzione della socialdemocrazia nel secondo dopoguerra, molto più a destra di quelle della stessa socialdemocrazia classica, dei "rinnegati" Bernstein e Kautsky che, di fronte alla teoria e alla prassi del PCI, apparirebbero oggi dei pericolosi rivoluzionari.

A sinistra degli apparati riformisti le illusioni semplicistiche degli anni settanta, il crollo rapidissimo del grande mito maoista,

l'uso strumentale dell'ideologia privo di una reale volontà di riappropriazione del patrimonio teorico del movimento operaio si sono specularmente rovesciati nel pentitismo, nello scetticismo su proposte e valori di cui si sono vissute solo versioni caricaturali, nell'adattamento.

In questo quadro la presenza e il ruolo della Quarta Internazionale, ai fini della costruzione del partito rivoluzionario e di un programma di lotta per il socialismo, appaiono insostituibili. E lo sono perché nonostante l'apparizione di correnti rivoluzionarie in evoluzione in diversi paesi o continenti, o di settori che si radicalizzano e si differenziano a sinistra nel quadro del movimento operaio tradizionale (è il caso della Gran Bretagna, per esempio, per quanto riguarda l'Europa capitalistica) nessuna di queste correnti o formazioni politiche, in alcun luogo e tantomeno sul piano internazionale, sceglie consapevolmente di darsi una strategia che integri la prospettiva della rivoluzione proletaria nei paesi a capitalismo avanzato, la lotta antimperialista nei paesi dipendenti con i compiti della rivoluzione politica antiburocratica nei paesi dell'Est, in URSS, in Cina.

La conseguenza politica di questo fatto è che soltanto la Quarta Internazionale, come corrente organizzata su scala mondiale del movimento operaio e rivoluzionario, ritiene non solo

non contraddittorio ma *indispensabile* sostenere contemporaneamente l'FMLN del Salvador, l'FSLN del Nicaragua da una parte, i minatori inglesi e i lavoratori italiani, francesi, spagnoli e tedeschi in lotta contro l'austerità, gli operai di Solidarnosc in Polonia dall'altra. E questo perché è l'unica corrente rivoluzionaria in modo conseguente, cioè programmaticamente dalla parte del proletariato e delle classi oppresse e subalterne ovunque esse lottino contro il capitale e le classi dominanti del sistema imperialista da una parte, contro le caste burocratiche al potere dall'altra. Ancor oggi, a quasi cinquant'anni dalla propria costituzione e a quaranta dallo scioglimento della Terza Internazionale voluto da Stalin nel '43, la Quarta Internazionale è l'unica corrente del movimento operaio che concepisce come una necessità obiettiva, cioè corrispondente alle esigenze della lotta di classe e della battaglia per dare soluzione positiva alla crisi storica di direzione del proletariato mondiale, quella della costruzione dell'internazionale rivoluzionaria di massa e lavora in questa direzione.

Realtà e limiti della Quarta Internazionale

5.3.3. — In tutti i paesi in cui sono presenti, in tutti i continenti, i militanti della Quarta Internazionale agiscono nelle

realtà più vive della lotta di classe e nei canali organizzativi in cui si manifestano e più si manifesteranno i più significativi processi di riflessione.

In Europa occidentale le sezioni europee hanno conquistato e mantengono una presenza, più o meno vasta nei diversi paesi, tra i lavoratori e nei sindacati, nelle successive ondate di radicalizzazione dei giovani, nel movimento antimperialista e per la pace, nelle battaglie più avanzate del movimento ecologista. Ovunque questa presenza garantisce l'aderenza delle sezioni della Quarta Internazionale alla realtà e ne rafforza la capacità di comprensione e di iniziativa.

Nonostante la sensibile crescita nella prima metà degli anni settanta, il mantenimento del grosso delle sue forze nella crisi e nel dissolvimento della nuova sinistra europea, la maturazione dei suoi quadri più recenti e il loro inserimento nella realtà politica e sociale, la Quarta Internazionale resta ancora troppo debole, anche dove può contare su migliaia di militanti, per rispondere ai compiti di cui si è fatta carico.

Le ragioni di questo evidente ritardo storico sono soprattutto obiettive: l'affermazione della burocrazia stalinista nell'URSS, la sua lunga influenza sulla parte più combattiva della classe operaia internazionale, la sconfitta della rivoluzione in Europa hanno rappresentato per decenni gli ostacoli principali al suo svilup-

po e creato condizioni di repressione per cui la sua stessa esistenza è stata possibile soltanto al prezzo di battaglie durissime e di una straordinaria capacità di resistenza.

In periodi più recenti, e in parte ancora oggi, quegli elementi hanno continuato e continuano a operare anche in maniera diretta: gran parte della carica antiburocratica del movimento studentesco europeo del '68 si è bruciata sull'altare del maoismo, cioè di una frazione della burocrazia di stampo stalinista, assorbendo mitologie e deformazioni; significativi movimenti rivoluzionari dell'America latina subiscono ancora un'influenza ideologica e politica dell'URSS; settori critici dei partiti comunisti, di fronte all'abbandono da parte delle loro direzioni dell'obiettivo del socialismo, tendono a recuperare la vecchia fisionomia del partito, di stampo stalinista, e ad appoggiare acriticamente l'URSS.

Tuttavia, soprattutto dopo il '68 e per lo stesso sviluppo della Quarta Internazionale, ne sono venuti allo scoperto anche limiti soggettivi. Le tesi congressuali del XII congresso mondiale della Quarta Internazionale sottolineano: "L'esistenza così durevolmente minoritaria di una organizzazione rivoluzionaria internazionale è, nel movimento operaio, senza precedenti. La conseguenza di ciò è una pesante scissione tra teoria e pratica, tra attività di analisi e intervento ef-

fettivo, tra discussione e costruzione. Ha alimentato deformazioni politiche e organizzative sia nell'Internazionale sia nelle sezioni. Ha generato oscillazioni tra la cristallizzazione dogmatica e settaria, la riproduzione di particolarismi artificiali, il regime monolitico interno da una parte e, dall'altra, la ricerca di scorciatoie politiche e organizzative, l'impressionismo politico e il liberalismo in materia di organizzazione".

La coscienza che la costruzione della Quarta Internazionale passa attraverso la rimessa in discussione di aspetti significativi della propria storia e della propria pratica politica, aspetti che rappresentano il risvolto negativo di una sacrosanta scelta di ruolo, cioè la difesa della tradizione rivoluzionaria del movimento operaio contro la socialdemocrazia e lo stalinismo, è un elemento che rafforza la Quarta Internazionale. Oggi questa coscienza si integra con la rinnovata certezza che il movimento operaio internazionale, per fronteggiare il contrattacco capitalista e imperialista, ha più che mai bisogno di riconquistare quel patrimonio che la Quarta Internazionale ha gelosamente difeso e portato avanti contro ogni ostacolo.

Metodo e proposte della Quarta Internazionale

5.3.4. — Le sezioni della Quarta Internazionale partecipano e intervengono in tutti i movimenti di massa e di resistenza dei lavoratori, dei giovani, delle donne, di tutti i settori oppressi contro le politiche di austerità, contro il riarmo, per la difesa delle condizioni di vita delle masse lavoratrici, per la difesa dell'ambiente. Le nostre sezioni agiscono all'interno delle lotte, anche quelle più limitate e difensive, perché, pur nella loro parzialità ottengano il maggior successo possibile, come strumento di difesa e argine contro l'attacco borghese. Il successo di singole mobilitazioni o di singoli settori, pur essendo molto difficile e di per se stesso non decisivo, permette di contenere l'avanzata borghese a tutti i livelli, rafforza la decisione dei lavoratori, favorisce la riorganizzazione delle forze, impedisce ulteriori demoralizzazioni, permette cioè migliori condizioni per una difesa più ampia e complessiva dei lavoratori.

All'interno di queste lotte, le nostre sezioni si sforzano nello stesso tempo di indicare e conquistare i lavoratori a quegli obiettivi, a quelle rivendicazioni più generali e unificanti che sole possono permettere il superamento della prima fragile resistenza, per costruire un fronte più largo dei lavoratori e degli oppressi,

non lasciando cioè ciascun settore di classe lottare isolatamente e separatamente in condizioni di rapporti di forza sempre più negativi.

Ma c'è un terzo momento di intervento delle nostre sezioni all'interno delle lotte e più in generale nei movimenti di massa e sui luoghi di lavoro: esse si sforzano di sviluppare una vigorosa propaganda anticapitalistica, mettendo in luce non solo i guasti sempre più pesanti che comporta per le masse l'accettazione dell'attuale sistema economico, socia-

le e politico ma l'estrema precarietà di ogni successo parziale nell'attuale contesto, l'impossibilità di una soluzione duratura e positiva delle esigenze dei lavoratori senza una rimessa in discussione complessiva del sistema capitalistico. Più che mai è necessario indicare che la prospettiva dei lavoratori deve essere quella socialista e che le lotte devono servire a riorganizzare il fronte proletario per creare le condizioni di una lotta per il potere, per il rovesciamento del sistema capitalistico.

LA LEGA COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

La LCR in Italia

5.4.1. — La Lega comunista rivoluzionaria è la sezione italiana della Quarta Internazionale e quindi ne condivide il patrimonio di idee, di esperienze, di lotte. Ma anche la sua vitalità e il suo ruolo non possono essere misurati soltanto in termini di eredità programmatica.

Il contributo della LCR alla costruzione del partito rivoluzionario in Italia è rappresentato, dopo la faticosa ricostruzione

successiva alla crisi del '68 di cui si è parlato, dai nuclei di suoi militanti presenti tra i lavoratori e nell'organizzazione sindacale, nelle sedi e nei movimenti della radicalizzazione giovanile, negli organismi di solidarietà internazionale, nelle aggregazioni di cassintegrati e disoccupati.

Questi militanti lavorano in settori di massa e in strutture unitarie come quadri rivoluzionari, cioè adoperandosi per essere fattori di crescita della consapevolezza politica su un'area la più

vasta possibile di donne, di lavoratori, di giovani, di militanti della sinistra e del sindacato.

Mentre l'adattamento all'esistente non richiede l'azione costante di critica nei confronti dell'ideologia delle classi dominanti, il ruolo critico, pedagogico nel senso leninista, è prioritario per un'organizzazione rivoluzionaria che punta al rovesciamento dei rapporti sociali e rappresenta una delle sue discriminanti dalla logica riformista.

Un partito rivoluzionario già fortemente radicato nel proletariato assolve questo compito soprattutto, ma non esclusivamente, guidando l'attività sociale e politica delle classi subalterne attraverso esperienze capaci di far maturare in vasti settori di massa l'esigenza della socializzazione della produzione, della presa del potere, della democrazia diretta.

Un'organizzazione rivoluzionaria ancora debole e insufficientemente radicata deve naturalmente accentuare il carattere propagandistico del proprio lavoro e accompagnare soprattutto l'esperienza di avanguardie sociali, di militanti che già sentono l'esigenza di una formazione politica più complessiva. Diversamente, si attribuisce un ruolo di mosca cocchiera.

L'asse dell'occupazione nella proposta politica della LCR

5.4.2. — Per la LCR l'attività propagandistica si articola, anche se ancora su scala ridotta, parametrata alle possibilità organizzative concrete, in una serie di iniziative che hanno un'utilità immediata per il movimento operaio e le sue battaglie: l'impegno nella costruzione di raggruppamenti di opposizione alla burocrazia nel sindacato, capaci di creare condizioni più favorevoli alla formazione di una tendenza sindacale di classe; la direzione di settori di massa nel corso di mobilitazioni significative, che limiti i danni dell'azione paralizzante e svuotante dei riformisti; l'assolvimento di importanti compiti di solidarietà internazionalista disattesi dalle forze maggiori della sinistra; lo sforzo per ottenere, nelle lotte, successi anche limitati e parziali ma capaci di provare che le sconfitte sono il prodotto di scelte e non di un destino malvagio; l'appoggio a iniziative di altre forze che abbiano un obiettivo valore di avanzamento delle mobilitazioni e della coscienza delle masse.

La logica complessiva delle iniziative della LCR è dunque strettamente legata alla sua prospettiva di fondo, un programma che considera inscindibili la difesa dei bisogni delle classi subalterne e la battaglia per il socialismo.

La proposta politica di cui la

LCR si fa portatrice deve essere strettamente connessa con il giudizio espresso nelle tesi precedenti sullo stato della classe e sulla contingenza politica. Non esistono oggi le condizioni per sviluppare un progetto di alternativa anticapitalistica che ponga, a tempi brevi, la questione del potere, o per una parola d'ordine di governo che favorisca una dinamica in tal senso. La disarticolazione dei reparti avanzati della classe, la disgregazione sociale del meridione, il ricatto della disoccupazione indeboliscono dal punto di vista sociale e strutturale le premesse di tale prospettiva; le sconfitte degli ultimi anni, la delusione della domanda di lavoro dei giovani e di crescenti masse femminili, la disillusione dei lavoratori nei confronti delle loro direzioni incapaci di essere punto di riferimento per i giovani, per i disoccupati e per altri strati sociali naturali alleati della classe operaia rendono tale prospettiva inoperante dal punto di vista politico; inoltre, la profondità della devastazione ideologica, della quale anche il sindacato e il Partito comunista si sono fatti corresponsabili, ha provocato un considerevole arretramento nella stessa coscienza delle masse.

Solo la costruzione di una linea di resistenza sul piano sociale e di opposizione sul terreno politico potrà far riemergere le condizioni di una vera alternativa anticapitalistica come espressione di un fronte di classe al cui

centro, elemento motore e coagulante, non potrà che essere la classe operaia. Operando intorno ad obiettivi organici di difesa delle condizioni di vita delle masse, con strumenti di lotta e di mobilitazione che coinvolgano sempre più l'insieme dei lavoratori e degli strati oppressi, è possibile ottenere oggi alcuni successi, bloccare la dinamica di arretramento e porre le condizioni della ripresa. La vittoria, o anche solo la difesa vigorosa, in singole mobilitazioni o in singoli settori, anche se difficili e di per sé non decisive, permettono di contenere l'attacco, rafforzano la decisione dei lavoratori, contrastano ulteriori demoralizzazioni, favoriscono la riorganizzazione delle forze.

Nelle attuali condizioni il cuore di questa linea è la battaglia per il lavoro. La costruzione di un movimento di lotta per il lavoro deve essere oggi l'elemento centrale dell'ipotesi di ricostruzione del fronte operaio, dell'unità tra occupati e non occupati, dei giovani, delle masse meridionali, delle donne e di strati sociali diversi attorno alla classe operaia in una battaglia in difesa dei loro interessi fondamentali. Intorno al tema dell'occupazione, nel corso di questa onda lunga depressiva, si gioca una partita decisiva, forse la più importante dopo la prima rivoluzione industriale: quella del mantenimento della forza strutturale delle classi subalterne e del loro essere por-

tatrici di un'alternativa al capitalismo.

Il principale impegno di questa fase sarà quindi quello di rispondere all'azione devastatrice della crisi, ai processi di ristrutturazione, ai progetti padronali di rafforzamento del controllo sulla forza lavoro, utilizzando a questo scopo tutti gli spazi di battaglia sindacale, di opposizione politica, di organizzazione sociale. Tutte le forme di difesa dell'occupazione, di rivendicazione di nuovi posti di lavoro e in particolare la tematica della riduzione generalizzata a 35 ore senza riduzione di salario devono essere impiegate per contrastare la manovra di divisione e di costituzione di un doppio mercato del lavoro che fa perno sull'età, sul sesso, sulla condizione di disoccupato, sulle differenze regionali, sulla diversa forza contrattuale, per rompere la solidarietà di classe tra i salariati.

Particolare rilievo assume in questo contesto, per il suo valore sociale e per le potenzialità di unificazione delle nuove generazioni intorno al movimento operaio; la proposta di un salario sociale garantito per i giovani in cerca di occupazione, non inferiore al valore della pensione rivalutata e rapportata al costo della vita, nonché la proposta di analogo rivalutazione dell'indennità di disoccupazione.

Questo insieme di proposte per il lavoro dovrà essere accompagnato dalla battaglia per una

politica fiscale di classe, ispirata a criteri anticapitalistici.

Pur ricercando con DP possibilità di unità d'azione su questo terreno perché si possono attivare altre forze (militanti del PCI, militanti sindacali, delegati dei CdF, compagni senza partito) disponibili a impegnarsi nelle lotte di resistenza e in particolare in una seria battaglia di parte operaia per l'occupazione, è necessario che le proposte della LCR per il lavoro trovino spazi di presentazione autonoma, di iniziativa e di caratterizzazione verso i lavoratori, capaci di creare attenzione e conoscenza e aggregazione intorno agli obiettivi centrali e alle specificità della nostra organizzazione.

La LCR considera quindi estremamente positive, ed è impegnata in prima persona per il loro successo, le esperienze di aggregazioni sindacali di sinistra che si stanno sviluppando nel sindacato, in particolare Democrazia consiliare nella CGIL. Esse infatti possono e devono diventare canali per un'efficace battaglia per il lavoro, oltre che strumenti di opposizione antiburocratica.

Anche su altri terreni è importante partire dall'esigenza di difendersi per avviare un processo di riaggregazione di forze; tra questi la difesa del potere d'acquisto del salario e dei bisogni sociali elementari. L'impostazione data dal governo alla legge finanziaria con la proposta delle fasce sociali ha fatto delle limita-

zioni al diritto alla salute, all'istruzione, all'assistenza per gli anziani e per gli handicappati, alle pensioni, assieme all'aumento dei costi dei servizi pubblici e dei trasporti e alla privatizzazione dell'assicurazione sociale altrettanti strumenti per spezzare i legami di solidarietà tra diversi settori di lavoratori. Di qui l'importanza che le battaglie difensive su tali terreni, come anche su quello del fisco e delle libertà democratiche, possono assumere per ricostruire la forza sociale e politica della trasformazione della società.

Ma un'efficace resistenza e una ripresa di iniziativa su questi temi presuppone la base unificante che oggi può essere garantita solo da una linea che abbia al centro la battaglia per il lavoro. Sul terreno dell'occupazione il fallimento delle direzioni tradizionali del movimento operaio è netto e clamoroso. L'illusione di poter combattere la crisi con gli stessi mezzi proposti dal padrone ha portato a un grave arretramento non solo dal punto di vista dei rapporti di forza: l'impotenza del PCI e delle organizzazioni sindacali di fronte ai licenziamenti e la loro sostanziale collaborazione alle ristrutturazioni sono anche il frutto dell'accettazione dei principali riferimenti ideologici degli apologeti del capitalismo, dell'abbandono del marxismo e del rifiuto di comprendere la natura dell'attuale crisi mondiale.

In periodi come l'attuale an-

che la difesa di esigenze elementari come quello della certezza e della stabilità del lavoro, anche il rifiuto della disoccupazione per masse ingenti di giovani presuppone una battaglia in difesa del marxismo, necessita della comprensione del ruolo che la disoccupazione svolge nel funzionamento del sistema capitalistico, della sua inevitabilità nel quadro di tale sistema e pertanto richiede un'ipotesi rivoluzionaria e a questa prepara ed educa.

La proposta di una battaglia per il lavoro deve essere la base di un'organica politica di unità d'azione rivolta ai settori di opposizione nel sindacato, alle aggregazioni sociali e alle realtà organizzative dei giovani aggregate o aggregabili nel mondo studentesco, in quello del lavoro, nel precariato o nell'emarginazione. Deve permettere la ricerca di un'ampia unità nella pratica di tutte le organizzazioni politiche disponibili e in particolare di quelle che rivendicano il carattere di formazioni rivoluzionarie.

Ribadiamo anche l'impegno della LCR per impedire la costruzione di nuove centrali nucleari e lo smantellamento di quelle esistenti e la partecipazione ai referendum come strumenti concreti per raggiungere questi obiettivi. A questo proposito sottolineiamo la necessità di costruire un vasto movimento di massa, con connotati unitari alla base come condizione per poter affrontare positivamente sia le manovre del-

la borghesia e dei riformisti su questo terreno sia il confronto elettorale.

La costruzione dell'organizzazione giovanile

5.4.3. — All'inizio degli anni ottanta, le sezioni europee della Quarta Internazionale — tra cui la LCR — diedero vita a un progetto ambizioso: la creazione e lo sviluppo di organizzazioni giovanili rivoluzionarie indipendenti.

Le specifiche condizioni dell'oppressione capitalista vissute dalla gioventù (la graduale esclusione dai processi produttivi, il bombardamento ideologico della borghesia, l'emarginazione sociale, solo per citare le contraddizioni più evidenti), la spinta ideale e la disponibilità alla mobilitazione, l'insofferenza nei confronti dell'autoritarismo, costituiscono altrettanti elementi che rendono necessario un ambito organizzativo indipendente per le masse giovanili.

Le masse giovanili sono e saranno sempre più la posta in gioco nello scontro tra le classi fondamentali della nostra società, borghesia e proletariato, e sempre più, nell'Europa capitalista, acquistano rilevanza gli orientamenti ideali e le scelte politiche dei giovani; la restaurazione ideologica e culturale delle classi dominanti trova in loro un fertile terreno, le politiche di austerità

e la disoccupazione possono creare fenomeni politici e comportamenti preoccupanti in seno a settori giovanili. La relativa ripresa dell'integralismo cattolico e dei fascisti a livello giovanile ne rappresenta un segnale.

La rinuncia, da parte dei partiti della sinistra storica e del sindacato, a farsi portatori delle aspettative e dei bisogni giovanili, ha creato una sfiducia sempre più generalizzata verso le tradizionali forme di impegno e aggregazione politica proprie del movimento operaio, generando altresì un distacco sempre più profondo fra le lotte dei lavoratori e quelle dei giovani.

La crisi di identità — ormai permanente — in cui si dibatte la FGCI, riflette l'incapacità cronica dei riformisti di fornire risposte adeguate alle necessità e alla volontà di cambiamento espresse in questi anni dalle masse giovanili del nostro paese.

In questo quadro, l'organizzazione politica indipendente dei giovani assume una straordinaria rilevanza.

Non si tratta solo dell'utilizzo di forme appropriate per fare politica nel mondo giovanile (linguaggio, scelta delle iniziative e dei settori di intervento), che comunque solo un collettivo di giovani potrebbe determinare, ma di capire quale sia lo strumento migliore, e in quali condizioni, per permettere la formazione e la crescita di nuovi militanti rivoluzionari.

Un'organizzazione che voglia affrontare questi problemi non può che essere di giovani, che decidono autonomamente sulle scelte politiche e organizzative.

L'esperienza di questi anni, che ha portato alla fondazione dell'Organizzazione giovanile Rivoluzione! nel dicembre del 1984, non solo ha confermato la necessità dell'esistenza di un'organizzazione giovanile rivoluzionaria ma ne ha dimostrato l'utilità nelle lotte.

L'attività dei suoi giovani militanti per costruire e rafforzare l'OGR, per stimolarne l'iniziativa politica e il dibattito interno, costituisce per la LCR un tassello fondamentale della battaglia per una nuova generazione di rivoluzionari.

I terreni di costruzione nella prossima fase

5.4.4. — Il nucleo di quadri che costituisce oggi la LCR si trova, come l'insieme del movimento operaio, di fronte a problemi ben diversi da quelli che si posero nel '68-'69 e negli anni settanta. Una significativa crescita della sezione italiana della Quarta Internazionale non può essere realizzata sfruttando ampi e rapidi processi di radicalizzazione e di politicizzazione delle avanguardie di movimenti di massa; né la crisi di identità del PCI e del sindacato ha dato vita, ancora, a tendenze significative

che si pongono il problema della riappropriazione della tradizione, della teoria e del programma del movimento operaio rivoluzionario.

In questa fase la costruzione della sezione italiana della Quarta Internazionale è quindi affidata in primo luogo all'ulteriore maturazione dei suoi quadri che devono essere capaci di un lavoro duttile e paziente di radicamento e di cogliere le occasioni favorevoli che si possono presentare per rafforzare ed estendere l'impianto della LCR anche attraverso una piena rivalorizzazione dei comportamenti militanti di tutte le proprie strutture organizzative.

L'avviato processo di dibattito e confronto con la Lega socialista rivoluzionaria, organizzazione che si richiama al marxismo rivoluzionario, e la prospettiva di una unificazione tra la LCR e la LSR, come è nell'impegno delle due organizzazioni, potrà costituire un passaggio importante nel rafforzamento della sezione italiana della Quarta Internazionale, permettendole di intervenire con maggiore efficacia ed operatività politiche su altri terreni fondamentali per la costruzione del partito rivoluzionario. Fin da oggi, accanto ai compiti sopra ricordati, la LCR è impegnata a svolgere un ruolo più incisivo nella riflessione dei militanti della sinistra, sia per concorrere a riallacciare nella loro coscienza e nella loro cultura

politica i legami con la tradizione del marxismo rivoluzionario, contro le devastazioni ideologiche indotte dalle scelte di crescente omologazione delle direzioni maggioritarie del movimento operaio, sia per guadagnarli, nella misura del possibile, al progetto di costruzione del partito rivoluzionario e alla LCR che tale progetto lucidamente persegue.

La riflessione dei militanti critici della sinistra sta avvenendo oggi in maniera confusa e contraddittoria, senza canali aggregativi, senza referenti forti, in grado di polarizzarla e orientarla. Si assiste a un processo di dislocazione e di frammentazione delle forze della sinistra, ancora tutto interno ai canali di rappresentanza tradizionali, che potrà però dar luogo, nel medio periodo, a processi di crisi e lacerazione assai più vistosi di quanto oggi non appaia.

Nel PCI il tentativo dell'ala napoletana di spostare il partito in direzione più nettamente moderata e filo-occidentale sta provocando una lievitazione del disagio interno che si è espressa nell'appoggio ad alcuni emendamenti dei membri del comitato centrale, che contrastano obiettivamente con l'immagine compiutamente filo-occidentale e socialdemocratica che il settore di destra avrebbe voluto sancire col XVII congresso. Se, sotto il peso delle sconfitte subite e per la scomparsa di un personaggio carismatico come era Berlinguer, la segrete-

ria vedrà indebolirsi il suo ruolo centrista e non riuscirà a trovare un modo soddisfacente per tenere insieme e dare legittimazione a tutte le anime del partito, compresa quella più legata a una cultura classista, questo stato di disagio non potrà che accrescersi, facilitando verosimilmente la spinta alla discussione libera e alla ricerca di strumenti di collegamento tra i settori critici.

Nel sindacato, per l'azione combinata della spinta a destra dei vertici confederali da una parte e del venir meno di quei canali organizzativi e politici in cui in tutti questi anni ha continuato ad esercitarsi l'iniziativa dei settori più classisti del sindacato dall'altra, i processi di differenziazione interna potranno accentuarsi. La liquidazione dei CdF come strutture di fabbrica legate ai lavoratori, formalmente indipendenti, nella loro specifica iniziativa, dal sindacato esterno, è l'ultimo frutto degli accordi burocratici tra le tre confederazioni. Questo spingerà molti quadri sindacali a riaprire una discussione a fondo sull'intera vicenda sindacale dell'ultimo decennio, a ricercare nuove forme aggregative all'interno del sindacato, a rafforzare quelle che hanno cominciato ad operare.

Infine, l'esplosione di problemi di grande rilievo politico e ideale su scala nazionale e internazionale (dalla pace al nucleare, alla solidarietà internazionalista) funge, sia pure in forme sotterra-

nea per il black out della stampa e per la mancanza di soggetti politici che se ne facciano adeguatamente carico, da detonatore di nuovi processi di sensibilizzazione e politicizzazione di settori non irrilevanti di giovani, donne lavoratori che su specifiche problematiche, soprattutto di tipo ideale e internazionalistico, si dimostrano disponibili non soltanto ad operare ma anche a meglio conoscere e capire. E' in questo quadro che si colloca la battaglia delle idee della LCR, il suo impegno a far conoscere le proprie posizioni e quelle della Quarta Internazionale sui problemi cruciali di programma, di strategia, di prospettiva che oggi si pongono nel dibattito e nella ricerca dei settori critici della sinistra.

Nel medesimo quadro di dibattito e ricerca, e nella riflessione necessaria circa le prospettive di costruzione di un partito rivoluzionario e l'affermarsi di un programma anticapitalistico, internazionalista e antiburocratico, la LCR intende collocare il confronto politico e programmatico con Democrazia proletaria.

Per la LCR, infine, è essenziale un orientamento politico che privilegi l'iniziativa verso le nuove generazioni, che raccolga e finalizzi verso una prospettiva anticapitalistica e rivoluzionaria la grande carica ideale, la grande tensione politica che i giovani continuano a saper manifestare in occasioni cruciali e che in Italia hanno trovato una significati-

va testimonianza nel movimento dell'85.

Ma già in anni precedenti questa carica e questa tensione si erano espressi nell'adesione di migliaia di giovani al movimento per la pace e alle tematiche internazionalistiche. La formazione di una nuova leva di giovani rivoluzionari è dunque un compito possibile, oltre che irrinunciabile, a cui la LCR intende dare una risposta sul piano delle analisi e della proposta politico-organizzativa.

Quest'ultimo terreno riveste un'importanza fondamentale. Più che mai sono valide le parole che Trotskij scriveva nel Programma di transizione del 1938: "Il rinnovamento del movimento avviene grazie ai giovani, che non hanno alcuna responsabilità per il passato. La Quarta Internazionale rivolge un'eccezionale attenzione alla nuova generazione proletaria. Con tutta la sua politica cerca di guadagnare la fiducia dei giovani nelle sue forze e nel suo avvenire. Soltanto l'entusiasmo e lo spirito offensivo dei giovani possono assicurare i primi successi nella lotta; soltanto questi successi faranno ritornare sulla strada della rivoluzione i migliori elementi della vecchia generazione. E' sempre stato così e sarà sempre così".

**Necessità della
costruzione indipendente**

5.4.5. — La costruzione di una sezione italiana della Quarta Internazionale quantitativamente e qualitativamente più forte rimane la condizione necessaria per affrontare le fasi future di prevedibile approfondimento e accelerazione dei processi di scomposizione e ricomposizione della sinistra, processi in cui il

marxismo rivoluzionario potrà giocare un ruolo tanto più significativo quanto maggiori e più funzionanti saranno le sue forze già organizzate, quanto più esperti e capaci saranno i suoi quadri, quanto più la sua attività politica e culturale avrà rilanciato e imposto come punto di riferimento gli assi della tradizione rivoluzionaria del movimento operaio, da decenni esclusi dalla riflessione dei quadri della sinistra italiana.

Appendice programmatica

Riteniamo utile pubblicare ampi stralci della proposta programmatica elaborata dalla LCR in occasione delle elezioni amministrative dell'85. Gli assi e gli orientamenti strategici illustrati nelle Tesi per il III congresso della LCR trovano qui una loro precisa concretizzazione ed esemplificazione.

LA LOTTA PER IL LAVORO

Per preservare le condizioni materiali dell'alternativa

La priorità, nella risposta del movimento operaio, deve essere data alla difesa della forza strutturale della classe operaia. Sulla forza strutturale delle classi subalterne, in primo luogo dei lavoratori di fabbrica, si gioca, nel corso di questa onda lunga depressiva, una partita decisiva. Forse la più importante, dopo la prima rivoluzione industriale, nel rapporto tra lavoro salariato e capitale.

La disarticolazione dei reparti avanzati della classe operaia, l'aumento massiccio della disoccupazione, la delusione della domanda di occupazione delle donne, la disgregazione sociale del meri-

dione e la progressiva separazione della gioventù dalla solidarietà del lavoro, sono le basi materiali per un grave arretramento futuro sul piano politico e ideologico.

I rapporti di forza maturati nel secondo dopoguerra, e non del tutto rovesciati, hanno consentito che questo arretramento si manifestasse in Europa (con la sola eccezione della Francia) in forme ancora limitate e contraddittorie. Tuttavia i processi con cui il capitale violenta la forza lavoro, costringendola a piegarsi ai suoi bisogni, creano la possibilità di profonde involuzioni nei settori socialmente e culturalmente

più deboli.

Ma la necessità di resistere ai processi di ristrutturazione è legata anche alla loro qualità specifica e al modello di struttura sociale verso cui tendono, nelle mani dei capitalisti e dei loro apparati politici, le nuove tecnologie. Il punto di arrivo, lontano ma non astratto, è un modello generalizzato di organizzazione del lavoro fatta di piccole unità produttive, di lavoro a domicilio e precario, inserito in un rafforzato nucleo familiare. Qualcosa, insomma, di molto simile al lavoro a domicilio e alla piccola manifattura preindustriale che Marx descrisse come l'età d'oro dell'arbitrio padronale, per il basso potere contrattuale di una forza lavoro disgregata e dispersa. Tra la realizzazione di questo modello di società e la realtà attuale ci sono i conflitti sociali (quelli alla FIAT, nel settore siderurgico francese e nelle zone minerarie inglesi sono i primi) con cui i produttori resisteranno prima di cedere la loro pelle.

□ La lotta per la difesa della forza strutturale della classe operaia deve avere come obiettivo principale la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Solo in questo modo può essere eliminata "l'esuberanza" che produce, prima o poi, drastici tagli dell'organico. E solo questa può essere la risposta al forte aumento di produttività provocato dalle nuove tecnologie.

Una scala mobile dell'orario

di lavoro che diminuisca il numero di ore settimanali in misura proporzionale al bisogno di occupazione è la forma più adeguata di difesa. E la riduzione dell'orario a 35 ore a parità di paga, in tempi rapidi, in forma generalizzata a tutta l'industria, è la sua concretizzazione più immediata.

□ Va bloccato e respinto il progetto, in parte già operante, di rafforzare il controllo padronale della forza lavoro. Vanno quindi rifiutati i licenziamenti (con una legge che li dichiari illegali), vanno rifiutati gli straordinari, la cassa integrazione a zero ore, i prepensionamenti, il part-time obbligatorio, le assunzioni a tempo determinato, la reintroduzione dell'apprendistato (contratti cosiddetti di "avviamento al lavoro"), le chiamate nominative, i progetti di agenzia del lavoro che in una forma o nell'altra puntino alla flessibilità più totale e selvaggia.

La cosiddetta rigidità va difesa e recuperata come condizione necessaria a rapporti di forza favorevoli alla classe operaia. In maniera uguale e contraria, il padronato ha cominciato a costruire rapporti diversi attaccando le rigidità dell'avversario di classe e contrapponendovi la rigidità del limite inferiore dei suoi margini di profitto.

□ Vanno respinte, anche con l'arma della requisizione, le chiusure delle fabbriche, i trasferimenti degli impianti che non siano assolutamente indispensabili

a giudizio dei lavoratori, l'introduzione di nuove tecnologie che comporti la disarticolazione delle fasi collettive della produzione e l'isolamento dei singoli produttori.

Un uso alternativo di gran parte delle tecnologie legate all'informatica e alla microelettronica sarà possibile solo dopo ricerche sull'applicazione mirate ad obiettivi opposti a quelli del profitto capitalistico. Ricerche simili richiedono necessariamente una committenza operaia. E quindi un potere operaio.

□ E' inaccettabile una generalizzazione dell'assistenza come

sostitutivo dell'occupazione, poiché non verrebbe evitato l'indebolimento strutturale. Esistono, però, provvedimenti urgenti capaci di garantire a chi è senza lavoro una possibilità di sopravvivenza.

E' urgente in particolare la ridefinizione e l'adeguamento di forme di sostegno al reddito dei disoccupati, come la rivalutazione dell'assistenza alle fasce di disoccupati a reddito familiare zero, l'assegnazione di un salario minimo sociale indicizzato a tutti i disoccupati iscritti al collocamento.

LA LOTTA SALARIALE

Per battere la miseria e la demoralizzazione

Anche la lotta per il salario è un obiettivo di difesa della forza operaia poiché il rifiuto degli straordinari, la riduzione dell'orario e la solidarietà reciproca diventano impraticabili al di sotto di un livello storicamente dato di potere d'acquisto del salario.

□ Va rifiutata ogni forma di baratto tra occupazione e condizioni salariali: una battaglia efficace per l'occupazione non può essere sostenuta da una classe

operaia logorata e ricattabile. E a maggior ragione è improponibile una riduzione d'orario con riduzione di salario, secondo il noto progetto di solidarietà sacrificale della CISL. Esso propone infatti ai lavoratori occupati una dura battaglia in cambio di ulteriori tagli ad un salario già ridotto ai minimi termini. Il realismo di una proposta del genere è purtroppo evidente!

□ Deve essere difesa la scala

mobile, prima di tutto con il recupero dei quattro punti di contingenza attraverso il referendum, poi con il rifiuto di rimettere in discussione i meccanismi automatici (punto, trimestralità, paniere) che determinano il recupero. Occorre eliminare il carico fiscale sulla contingenza con l'obiettivo di ristabilire un criterio di giustizia fiscale elementare e per eli-

minare una causa di appiattimento del salario che penalizza le fasce più alte delle retribuzioni.

□ Devono essere complessivamente rivalutati i salari attraverso il rilancio della contrattazione nazionale delle categorie sia pubbliche che private. Gli aumenti devono tener conto dell'erosione subita dai salari e non dei limiti delle compatibilità.

I BISOGNI SOCIALI

In difesa dei più deboli, per l'unità del proletariato

Proprio la crisi rende oggi urgente quella priorità dei bisogni sociali proclamata dal "nuovo modello di sviluppo" e dimenticata quando le contraddizioni dell'economia capitalistica ne hanno reso evidente l'incompatibilità con gli interessi della classe dominante.

Affermare con la mobilitazione e l'iniziativa politica il diritto alla salute, all'istruzione, alla casa, ai consultori, all'assistenza per gli anziani e per gli handicappati, ad un efficiente sistema di trasporti pubblici, alla prevenzione delle catastrofi naturali o prodotte dalla distruzione dell'ambiente, vuol dire per il movimento operaio rispondere con-

temporaneamente a problemi diversi.

Vuol dire assolvere un preciso dovere di forza sociale innovatrice e progressiva: il movimento operaio non può infatti consentire che vengano rimessi in discussione diritti acquisiti da immense masse proletarie con una lunga vicenda di sacrifici e di lotte. E questo è tanto più vero, se si tiene conto che il potenziale di sviluppo delle forze produttive consentirebbe agevolmente la soddisfazione anche di bisogni nuovi, diversi e più complessi.

Vuol dire rafforzare ed ampliare l'unità delle masse sfruttate ed oppresse con la classe operaia: la politica delle alleanze

non ha infatti senso, se sfugge al suo problema centrale e prioritario, e cioè all'unificazione dell'intero proletariato a cui appartiene ormai, per i processi di proletarizzazione avvenuti soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, quasi per intero il lavoro dipendente, compreso quello in-

tellettuale.

Vuol dire infine creare le condizioni pratiche e politiche per un vero "nuovo modello di sviluppo", per una società fondata su meccanismi economici determinati dalla priorità dei bisogni sociali e non del profitto, della rendita, della speculazione.

I DIRITTI DEMOCRATICI

La battaglia contro l'imbarbarimento civile

Ogni crisi di lunga durata riporta a galla il vecchio ciarpame ideologico che il capitalismo conserva e pretegge per i tempi in cui potrà tornare utile. L'antisemitismo annidato nella parte culturalmente più arretrata della società, fu utilizzato dal capitalismo tedesco per confondere e deviare la rabbia degli emarginati; la xenofobia e il razzismo sono ricomparsi in Francia come strumento di divisione dei lavoratori e delle loro lotte; la negazione permanente dei diritti delle donne è il riflesso giuridico e ideologico del loro ruolo di "comparse" sul mercato del lavoro; la mistica familiare riemerge come riflesso del modello di organizzazione del lavoro di un futuro possibile.

In Italia si conferma il ruolo, nella battaglia contro la civiltà e l'innalzamento dei livelli culturali delle masse, dell'apparato della Chiesa cattolica, conservatore pervicace di pregiudizio e intolleranza.

Proprio questa presenza, a cui restano in parte legati i costumi e la cultura del paese, spiega il terreno su cui si manifesta in forma più diretta e immediata l'offensiva della barbarie ideologica. Il terreno, cioè, della libertà sessuale, del diritto alla sessualità delle donne, dei giovani e degli omosessuali. Alle campagne contro il divorzio e l'aborto assistito da parte del clero e della Democrazia cristiana, alla negazione dei diritti dei minori nella legge sulla violenza sessuale, si è aggiunta

una vera e propria "strategia della tensione" fatta da una serie di episodi di oscura violenza contro omosessuali e donne.

La lotta contro il pregiudizio e l'arretratezza culturale non può essere, e oggi meno che mai, una lotta puramente ideologica, che la sinistra italiana conduce del resto in maniera assai debole e rinunciataria. Il movimento operaio può combattere la sua battaglia contro la barbarie solo rafforzando e articolando le proprie strutture organizzative attraverso le quali siano trasmessi anche ai settori sociali strutturalmente più deboli i valori più progressivi della storia dell'uomo. E il rafforzamento di tali strutture è a sua volta possibile solo se esse sono funzionali alla lotta per bisogni e diritti ignorati o repressi.

La crisi ha fatto rinascere nel seno della borghesia tendenze autoritarie, antidemocratiche, restauratrici. La situazione europea — con forme e ritmi sensibilmente differenziati — mostra sintomi significativi, dal terrorismo antisindacale della signora Thatcher, alle leggi eccezionali del governo italiano, alla repressione poliziesca delle manifestazioni operaie (le prime dagli anni venti) nella pacifica Danimarca. E' una "insana ventata reazionaria" che ancora fatica a tradursi in un organico progetto politico, ma di cui è evidente la tendenza a rafforzarsi.

Anche di fronte a questa minaccia, come sul terreno econo-

mico e sociale, le direzioni tradizionali del movimento operaio italiano si rivelano incapaci di difendere i diritti dei lavoratori. Esse accettano l'ambito di confronto imposto dall'avversario, contrattando in discesa forme e tempi della restaurazione: disponibilità a discutere le riforme istituzionali, autoregolamentazione del diritto di sciopero, voto favorevole alle peggiori misure repressive previste dalle leggi eccezionali messe in piedi nel periodo della cosiddetta "emergenza".

L'esigenza di difesa deve indurre invece il movimento operaio a battersi perché la sua lotta contro gli effetti della crisi si svolga nel clima più favorevole possibile, nel quadro più ampio di diritti e spazi democratici.

I diritti democratici dei lavoratori verranno seriamente rimessi in discussione (come del resto è già avvenuto nel recente passato) nel corso delle mobilitazioni per la difesa dell'occupazione, del salario, dei bisogni sociali. Sarà perciò indispensabile difendere il diritto di sciopero e ogni libera manifestazione della lotta di classe (picchetti, cortei); far ingoiare, a chi li avrà messi in piedi, le denunce e gli interventi della magistratura contro le lotte come avvenne con le migliaia di denunce fatte contro i lavoratori dopo l'autunno caldo (1969); pretendere il diritto di informazione e l'utilizzazione diretta dei mass-media.

Ma la classe operaia deve farsi

carico della libertà individuale di tutti, garantire i diritti degli immigrati, degli omosessuali, delle minoranze etniche e delle loro espressioni organizzative e culturali, prefigurare i valori della società in cui sarà classe dominante. E deve mettere al più presto all'ordine del giorno l'abrogazione delle leggi repressive nate con il pretesto del terrorismo, la riforma della procedura penale, la riduzione drastica dei termini di carcerazione preventiva.

Va infine respinto ogni tentativo di riforma grande o piccola delle istituzioni che limiti i diritti delle formazioni politiche minori, rafforzi il potere dell'esecutivo, riduca la possibilità di intervento dell'opposizione. Tutte le preoccupazioni efficientistiche, risibili per un parlamento permanentemente assenteista come quello italiano, hanno l'unico movente di rendere più rapidi e duri i colpi alla schiena dei lavoratori.

CAPITALISMO UGUALE CATASTROFE

*Contro il riarmo, la fame,
la distruzione della natura*

I rischi di catastrofe nucleare, ecologica e alimentare, presenti anche negli anni delle "magnifiche sorti e progressive" del capitalismo, si moltiplicano con la ridotta solvibilità dei mercati e la caduta del saggio medio di profitto. Uno sciame di cavallette, alla ricerca convulsa di rendite e profitti, distrugge la natura, accumula armi dagli effetti sempre più catastrofici, strappa gli ultimi brandelli di carne dallo scheletro del Quarto mondo. La lotta contro le tendenze distruttive del capitalismo in crisi è l'atto di autodifesa estrema con cui

il movimento operaio, difendendo se stesso, difende l'umanità.

Questa lotta ha già mostrato di avere una grande forza di attrazione, di rappresentare un efficace antidoto contro i fenomeni di spoliticizzazione della gioventù, di essere in grado di creare canali di trasmissione di valori progressivi e di crescita dei livelli di coscienza.

□ Contro il riarmo imperialista è indispensabile adottare la linea del disarmo unilaterale poiché l'alternativa è solo una inutile e paralizzante delega alle trattative. Occorre battersi per lo smantel-

lamento degli euromissili, in modo particolare dei pericolosissimi Pershing II che possono raggiungere l'obiettivo in sei minuti; imporre la consultazione popolare sulle questioni legate alla politica militare e internazionale dell'Italia. Bisogna uscire dalla NATO, rifiutare le basi militari USA e gli atti di aggressione imperialista della borghesia italiana e dei suoi governi.

Vanno ripresi il lavoro nell'esercito e la propaganda antimilitarista; va rilanciata la mobilitazione per i bisogni sociali possibili con un drastico taglio delle spese militari. Deve essere riconvertita, sotto controllo operaio, l'industria bellica.

□ Contro la distruzione dell'ambiente sono indispensabili mobilitazioni per impedire l'installazione di centrali nucleari e di megacentrali a carbone, per fonti di energia alternative non inquinanti e rinnovabili, misure di re-

quisizione nei confronti delle industrie che inquinano, provvedimenti per la sistemazione idrogeologica del suolo, misure di rigido controllo sulle cause di avvelenamento dell'aria e delle acque.

Tuttavia sciagure come quella di Seveso e Bhopal sono destinate a riprodursi se la natura e l'uomo non verranno sottratti alla rapina e alla violenza capitalistiche.

□ Contro la catastrofe alimentare bisogna certamente imporre il soccorso di emergenza senza le discriminazioni politiche che hanno fatto precipitare la situazione dell'Etiopia "filosovietica" a cui l'Occidente ha negato a lungo gli aiuti. Più in generale occorre attaccare le compatibilità del profitto e del mercato capitalistico, per cui enormi quantità di prodotti alimentari vengono regolarmente distrutte a fini di competitività internazionale.

FISCO E SPESA PUBBLICA

Difendere la spesa sociale, paghi chi non ha mai pagato

Un nuovo terreno cruciale di scontro tra le classi — quello della politica fiscale — è stato messo in primo piano nell'ultimo

decennio dalla recessione economica e dalle politiche di austerità dei governi padronali.

La crescita senza precedenti

del deficit dei bilanci statali — in Italia più che da ogni altra parte — è diventata il pretesto per una campagna ideologica e pratica contro lo "Stato assistenziale", il finto bersaglio dietro il quale si intendono colpire acquisizioni e diritti conquistati dai lavoratori in anni di lotte. Gli "sprechi" della pubblica amministrazione e degli enti locali, la spesa sanitaria, quella previdenziale, le "pretese" salariali dei pubblici dipendenti ecc. sono stati di volta in volta, nel caso italiano, gli elementi indicati come la causa del deficit pubblico e quest'ultimo a sua volta è stato presentato come il fattore principale (con il "costo del lavoro") dell'inflazione italiana. Un'intossicazione che non è stata contrastata adeguatamente dalle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio le quali, al contrario, se ne sono fatte spesso veicolo nella coscienza di ampi strati di lavoratori. Eppure basterebbero gli esempi della Gran Bretagna della Thatcher e degli Stati Uniti di Reagan per dimostrare come i deficit statali siano gli effetti diretti e non la causa della crisi capitalistica.

Nei decenni post bellici tutti i paesi capitalistici hanno conosciuto una crescita costante dell'intervento dello Stato nell'economia. Questo intervento ha svolto un ruolo essenziale per creare più favorevoli condizioni di accumulazione ed essenziali strumenti di ammortizzazione dei conflitti sociali. In alcuni paesi e in al-

cuni momenti la crescita delle spese sociali è stata anche l'effetto della combattività operaia e delle nuove domande di vasti strati sociali (il diritto all'istruzione, alla sanità, ai servizi sociali...). Lo sviluppo dello Stato sociale è stato in questi casi l'espressione di un compromesso tra il grande capitale e gli apparati socialdemocratici che controllano il movimento operaio: una quota crescente di spesa pubblica per fini sociali è stato il prezzo da pagare alla pace sociale; le direzioni operaie in cambio si impegnavano a moderare le rivendicazioni salariali e a impedire che la domanda di potere delle lotte mettesse in crisi le compatibilità politiche del sistema.

L'Italia non ha conosciuto il "compromesso socialdemocratico" come si è esplicitato in altri paesi, ma neppure un paragonabile sviluppo dello Stato sociale. Le riforme strappate dalle lotte degli anni settanta sono state limitate e travolte dalla crisi prima ancora di essere pienamente applicate, come dimostra l'esito della riforma sanitaria, per non fare che un esempio.

La crisi capitalistica ha rivelato ovunque come le conquiste parziali realizzate dai lavoratori nelle epoche favorevoli non siano che avanzate temporanee e precarie, esposte alla reazione violenta del profitto, la cui legge è prioritaria — negli attuali rapporti sociali — rispetto a qualsiasi voglia bisogno genericamente

umano.

Sul piano politico il segnale della controffensiva padronale è venuto dalle vittorie della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Stati Uniti. Ma neppure i governi di sinistra hanno saputo opporsi a questa tendenza. Il fatto è che i tagli alle spese sociali servono a liberare risorse per un nuovo assistenzialismo a favore del profitto e della rendita: le commesse e la spesa dello Stato servono sempre più ai gruppi capitalistici per aggirare (congiunturalmente) la saturazione dei mercati; per lo stesso motivo si gonfiano i bilanci militari; i trasferimenti pubblici vanno a sostenere le ristrutturazioni che espellono forza lavoro; il debito statale diventa uno sbocco privilegiato per la rendita finanziaria.

Se in Italia l'offensiva contro la spesa sociale non è riuscita a incidere in profondità come altrove, non un settore è rimasto escluso dall'attacco: la scala mobile sulle pensioni è stata semestralizzata mentre restano in vigore minimi miserabili; peggiorano i servizi sanitari su cui gravano anche tickets vergognosi; il diritto allo studio è sempre più evanescente; sono paralizzati gli investimenti degli enti locali; si attacca la cassa integrazione e neppure esiste un'indennità di disoccupazione appena decente. Così, dentro alla società odierna, ricompaiono i segni di una vecchia miseria che lo sviluppo delle forze produttive sembrava in gra-

do di eliminare definitivamente.

La battaglia per un diverso meccanismo di formazione e di spesa del denaro pubblico diventa dunque centrale nell'epoca attuale. E' una battaglia di portata economica: perché senza un rovesciamento dei meccanismi attuali è impossibile ipotizzare qualsiasi modificazione del modello di accumulazione e di sviluppo, per non dire il soddisfacimento dei bisogni sociali elementari. E' una battaglia di portata politica e sociale: perché il sistema della finanza pubblica è parte costitutiva inestricabile del sistema di potere democristiano e delle forme di consenso sociale ed elettorale che esso si è garantito nel dopoguerra per tutta una fase. Di questa svolta di politica fiscale, una riforma tributaria radicale — fondata su nuovi criteri e su nuovi soggetti per la sua applicazione — è l'anello essenziale.

No all'assistenzialismo a favore del profitto

A questo proposito c'è da promuovere innanzitutto una svolta politica e culturale nelle stesse forze del movimento operaio: il deficit statale e la spesa sociale devono cessare di essere una specie di "buco nero" dell'economia, fonte di ogni disastro; un approccio che cancella ogni confine di classe nello scontro in atto attorno alla politica fiscale. L'approccio alternativo da difendere deve partire dai bisogni sociali effetti-

vi a cui bisogna far fronte e dalle risorse che a questo scopo si possono recuperare.

La scure dei tagli dovrà allora cadere sui capitoli di spesa privilegiati questi anni:

□ *Fine del foraggiamento del profitto mediante il bilancio pubblico.* Cioè soppressione della fiscalizzazione degli oneri sociali; no ai finanziamenti alle ristrutturazioni padronali; basta con l'uso della cassa integrazione per alleggerire temporaneamente o stabilmente gli organici.

□ *Riduzione delle spese militari.* Le risorse oggi destinate ai programmi di riarmo possono e devono essere dirottate per promuovere investimenti produttivi.

□ *Basta con l'arricchimento privato sul debito pubblico.* Il 20% e più delle entrate servono oggi a pagare gli interessi passivi sul debito; una montagna di denaro che arricchisce aziende, banche e investitori privati, cioè quegli stessi soggetti ai quali va imputata la quota più grande dell'evasione fiscale. Un'ingiustizia che si aggiunge all'ingiustizia di un sistema fiscale che grava prevalentemente sul lavoro dipendente. Questa fonte di rendita va seccata alla radice *abolendo l'esenzione fiscale sui titoli del debito pubblico* e con misure di *consolidamento forzoso* — fatta salva la posizione dei piccoli sottoscrittori — a tassi di interesse drasticamente ridotti.

Il reperimento delle risorse necessarie ai bisogni sociali e a

un nuovo sviluppo va attuato ricorrendo ad una *radicale riforma del sistema tributario*. Devono finalmente pagare quelli che non hanno mai pagato e che hanno sempre goduto di indebiti privilegi. L'evasione può e deve essere sconfitta promuovendo nuovi meccanismi di controllo fondati sulla partecipazione e la mobilitazione dei soggetti davvero interessati all'equità fiscale: i lavoratori.

Per una radicale riforma fiscale

□ *Riforma dell'IRPEF.* Oggi l'80% del gettito di questa imposta proviene dal lavoro dipendente: ciò significa che chi più ha meno paga. E infatti tutto un insieme di esenzioni, di trattamenti di favore e di privilegi sottrae ai doveri fiscali buona parte del reddito da capitale, da impresa, da lavoro autonomo, da immobili e così via. Questi privilegi vanno aboliti. Va pienamente ristabilito e difeso il criterio dell'*unicità e progressività* dell'IRPEF, così che siano finalmente gli alti redditi a sopportare il maggior onere fiscale.

I redditi bassi da lavoro dipendente vanno salvaguardati con l'introduzione di un *minimo esente* corrispondente al salario di sussistenza (9-10 milioni annui), al quale si aggiunga l'onere dell'affitto per la casa d'abitazione. Questa fascia esente da imposte va inoltre agganciata al costo

della vita per eliminare il *fiscal drag*. Un tale trattamento può essere esteso anche ai redditi da lavoro autonomo (in cambio della soppressione degli attuali trattamenti privilegiati e dell'introduzione di efficaci misure anti-evasione). Si tratta, dal punto di vista politico, di un passo concreto per unificare il fronte del lavoro contro il vero avversario comune: il grande capitale.

□ *Istituzione di un'imposta patrimoniale ordinaria.* Applicata ai patrimoni superiori ad una certa soglia (60-80 milioni) questa imposta deve consentire di recuperare le risorse (spesso sprecate in consumi di lusso del tutto improduttivi) là dove la ricchezza si concentra: le grandi proprietà immobiliari, i grandi capitali ecc.

□ *Riduzione del peso delle imposte indirette.* Queste gravano oggi pesantemente sui consumi essenziali (alimentazione, medicinali, trasporti, materiale scolastico, acquisto della casa di abitazione, benzina e prodotti petroliferi) contribuendo ad alleggerire i redditi più bassi necessariamente spesi quasi per intero nell'acquisto dei beni di prima necessità.

□ *Nuove misure per l'acceleramento e la lotta all'evasione.* L'equità fiscale non è garantita tanto dalle norme astratte quanto dal fatto molto concreto che tutti adempiano ai doveri fiscali e che gli evasori siano efficacemente perseguiti e duramente

puniti. Il livello scandaloso cui è giunta l'evasione in Italia e la proterva impudenza che essa conserva sono inspiegabili se non si considera l'impunità pressoché certa su cui può contare oggi chi viola la legge.

Generalizzare l'obbligo alla contabilità dettagliata, ai sistemi di controllo elettronici (registratori di cassa), alla certificazione fiscale (ricevute e bolle di accompagnamento) sono tutte misure utili, così come l'aggiornamento dei registri catastali dei terreni e degli immobili, la riorganizzazione decentrata degli uffici tributari, la realizzazione di un'efficace anagrafe tributaria e patrimoniale.

Ma misure di razionalizzazione di questo tipo hanno efficacia limitata se non si procede su due altri punti essenziali: a) la disciplina del segreto e b) i nuovi strumenti di controllo nelle mani dei lavoratori.

In materia di accertamento fiscale il *segreto bancario* e quello *commerciale* devono essere soppressi. Estesi poteri di accertamento e di verifica devono essere attribuiti a organismi nuovi che concretizzino un controllo popolare parallelo e supplementare a quello esercitato dagli uffici statali. Ciò è fattibile con l'istituzione di *commissioni tributarie di azienda* (nelle industrie, banche, società finanziarie e commerciali), elette dal personale dipendente. Nella stessa direzione deve andare la riforma delle *commissioni tributarie locali* oggi prive

di qualsiasi reale potere di accertamento. E' ovvio infatti che solo la mobilitazione di chi davvero è interessato alla riforma può consentire l'applicazione delle

norme sopra preconizzate, non certo l'azione di un apparato statale fino ad ora dedito alla difesa — anche illegale — degli interessi della classe dominante.

IL DIRITTO ALLA CASA

Un piano contro la rendita e la speculazione edilizia

Nell'Italia degli anni ottanta sopravvive un problema casa di vaste dimensioni, benché si siano esauriti da tempo quei fenomeni demografici esplosivi con l'industrializzazione caotica del dopoguerra che ne sono stati all'origine.

E' questo un fatto emblematico dell'incapacità dei meccanismi economici capitalistici di rispondere ad alcuni vitali bisogni di massa. Il fatto è che questi bisogni non sono riconosciuti dal mercato se non quando sono portatori di un'adeguata domanda solvibile.

La crisi degli alloggi è anche il risultato delle politiche governative che, pur attraverso fasi diverse, hanno sempre avuto come bussola la rendita e il profitto invece dei bisogni sociali. Gli stessi limitati programmi di edilizia popolare sono stati dettati più da logiche elettorali che dalla consi-

derazione dei reali bisogni. Non per caso il criterio ispiratore di quarant'anni di politica democristiana della casa è stato, in materia di intervento pubblico, la promozione mediante il credito agevolato e i privilegi fiscali della proprietà dell'abitazione per i ceti medi.

Le forze del movimento operaio, tuttavia, si sono dimostrate incapaci di intaccare questo stato di cose: il rispetto degli interessi costituiti ha frenato la sinistra riformista ogni volta che si era presentata l'occasione per proporre e imporre una politica diversa.

Esemplare a questo proposito l'esito dell'equo canone, il risultato più rilevante (anche se oggi ripudiato) della politica riformista strappato nel periodo dell'unità nazionale. La legge del 1978 doveva garantire un fitto "equo", cioè accessibile anche ai redditi

più bassi; invece ha aperto la strada agli sfratti indiscriminati, per sottrarsi ai quali gli inquilini si rassegnano a pagare esosi canoni neri. Niente poi ha punito i proprietari che tengono sfitte le case; l'offerta pubblica è continuata ad essere completamente insufficiente e neppure le giunte di sinistra si sono sognate di requisire l'ampio patrimonio sfitto. Per i settori più deboli della domanda (anziani, giovani, nuovi nuclei familiari, lavoratori dipendenti) trovare un alloggio decente a condizioni non iugatorie è diventata oggi un'impresa disperata.

Il capitale tuttavia ha trovato sbocchi alternativi. Se gli anni cinquanta e sessanta hanno visto accumulare favolose ricchezze mediante il sacco delle città, se gli anni settanta hanno visto la speculazione deturpare le coste e le località turistiche, gli anni ottanta vedono lo sviluppo di una nuova fase di speculazione sulle aree legate ai processi di terziarizzazione e di ristrutturazione industriale che sconvolgono il tessuto di molte città. Inoltre, con l'accelerazione dei processi di ristrutturazione dei vecchi centri urbani e di trasformazione d'uso dei vecchi edifici, si acuisce il fenomeno dell'espulsione degli strati proletari dai centri urbani.

In queste forme la rendita e il profitto trovano nuove occasioni di guadagno al prezzo dello sconvolgimento della vita di centinaia di migliaia di persone, del dete-

rioramento della qualità dell'ambiente e della vita nelle città, del depauperamento di irrecuperabili valori storici e artistici.

Eppure anche la lacunosa disciplina urbanistica esistente o la legge dell'equo canone sono considerate come intoppi dalla speculazione; nelle forze di governo si avanzano ipotesi di una "deregulation" ancora più spinta.

Ma la completa liberalizzazione del mercato non risolverà il problema casa in Italia come non lo ha risolto altrove. Solo indebolirebbe la posizione sul mercato dei soggetti già oggi meno tutelati.

La questione degli alloggi va risolta invece in base ad un'altra logica, ad altri interessi, ad altri meccanismi economici. Alla casa come bene di investimento e all'edilizia come settore speculativo va contrapposto il principio dell'abitazione come diritto e dell'affitto pubblico come servizio sociale essenziale.

Fin da subito tutta una serie di misure per fronteggiare l'emergenza possono essere imposte e attuate su scala locale:

□ Censire le case sfitte, ricorrere alle requisizioni per stato di necessità; assegnazioni tramite graduatorie comunali, sottoposte al controllo dei diretti interessati e di organismi sindacali; stabilire quote riservate per i giovani, anche quando non si tratta di nuovi nuclei familiari, per le donne nubili o divorziate, gli anziani e disoccupati; impedire la svendita e

il degrado del patrimonio abitativo pubblico esistente; incrementare o creare fondi sociali per aiutare gli inquilini a basso reddito il cui affitto superi una percentuale data del salario (il 10%).

Per un diverso "equo canone"

Ma una grande battaglia di opposizione, nella società e nel Parlamento, sulla questione della casa, non può che proporsi una svolta radicale di indirizzi.

Innanzitutto va riformato l'equo canone come segue:

□ *L'abolizione degli sfratti.* La strada è quella di trasformare i contratti di locazione da contratti a tempo determinato a *contratti a tempo indeterminato*. Il rilascio dell'alloggio deve essere limitato ai casi di accertata necessità del proprietario e quando sia garantito il trasferimento dell'inquilino da casa a casa e non da casa a strada.

□ *Obbligo d'affitto* per gli alloggi sfitti, pena la requisizione; nel qual caso sarebbero i comuni a procedere d'ufficio all'assegnazione dell'alloggio in base alle graduatorie comunali.

□ *Estensione dell'equo canone* a tutti i contratti di locazione (compresi uffici, negozi, laboratori artigiani) e rifiuto di qualsiasi ipotesi di "patti in deroga" (che altro non sono che la legalizzazione degli attuali canoni neri).

L'applicazione delle norme so-

praindicate non sarebbe comunque sufficiente a risolvere stabilmente la crisi attuale; è prevedibile anzi che esse indurrebbero nel medio periodo la grande proprietà e gli speculatori a dirottare altrove i loro investimenti. Occorre dunque pensare ad un piano che garantisca nel tempo l'offerta di alloggi in affitto a condizioni popolari. Un *piano di edilizia pubblica* quindi, ma anche di recupero dell'ingente patrimonio degradato ma riutilizzabile.

Riforma del regime dei suoli ed esproprio delle aree

La fattibilità di interventi di questo tipo si scontra tuttavia con il diritto di proprietà vigente per i terreni e per gli immobili, e con gli imperativi del profitto che anima i costruttori privati e i produttori di materiali per l'edilizia. Si impone quindi necessariamente l'adozione di una serie di misure radicali che sottraggano il settore a questi interessi parassitari.

□ Una *riforma del regime dei suoli* che separi il diritto di proprietà da quello di edificazione e contempri l'*esproprio senza indennizzo* delle aree fabbricabili in mano alla speculazione.

□ *L'esproprio delle grandi immobiliari* per mettere il loro patrimonio abitativo a disposizione dei bisogni più urgenti.

□ *Promozione del restauro del patrimonio esistente* ma con

precisi *vincoli di destinazione*, per impedire l'espulsione delle fasce a basso reddito dai centri storici e le trasformazioni d'uso a scopo speculativo. Qualora i proprietari privati non vogliano o non possano promuovere direttamente il recupero (alle condizioni previste dalla programmazione degli enti locali) gli edifici in questione devono essere espropriati e l'intervento realizzato dall'ente pubblico.

□ *Nazionalizzazione* delle aziende maggiori del settore edilizio o ad esso collegate (aziende di costruzione, cementifici ecc.), per fornire ai piani di edilizia pubblica gli strumenti operativi essenziali al di fuori di una logica speculativa e per creare le condizioni di un efficace controllo da parte degli organismi democratici e sindacali sulle condizioni di lavoro, gli standard qualitativi, i costi effettivi di costruzione.

LE NAZIONALIZZAZIONI

Un pezzo fondamentale del programma operaio

Le forze maggiori del movimento operaio hanno da tempo tolto dai loro programmi il tema delle nazionalizzazioni, una rivendicazione che pure era parte del tradizionale programma dei partiti operai un pezzo chiave delle cosiddette "riforme di struttura". In questi ultimi anni anche il PCI ha precisato ripetutamente di non volere un allargamento del settore pubblico industriale.

Eppure la crisi dell'ultimo decennio avrebbe richiesto in varie occasioni che questa rivendicazione fosse avanzata dal movimento operaio come *misura difensiva*.

□ Nei casi in cui la ristrutturazione padronale mette a repentaglio migliaia di posti di lavoro o porta alla chiusura di interi stabilimenti e di intere aziende. Impedire queste distruzioni di forze produttive e difendere i posti di lavoro significa in questi casi promuovere il risanamento aziendale e la riconversione produttiva; quando il capitale privato non possa o non voglia finanziare queste operazioni le aziende gli devono essere espropriate e il rilancio produttivo attuato con i fondi pubblici deve di conseguenza avvenire con una logica, un controllo e finalità sociali.

□ Nei casi in cui l'intransi-

genza antisindacale del padronato renda impraticabile ogni altra via per difendere i diritti dei lavoratori.

Un movimento operaio deciso a portare a fondo la lotta e a rivendicare l'esproprio del proprio avversario avrebbe certamente consigliato maggiore prudenza alla direzione FIAT quando questa scelse lo scontro dell'autunno 1980 culminato con i 35 giorni e avrebbe in ogni caso impedito quella sconfitta drammatica.

La nazionalizzazione di determinate aziende o settori è anche un mezzo indispensabile per sottrarre alla logica del profitto privato e alla speculazione il soddisfacimento e la difesa di alcuni vitali obiettivi sociali. Tre esempi sono particolarmente chiari senza bisogno di lunghe spiegazioni:

□ *Il settore farmaceutico** innanzitutto, per eliminare lo spreco rappresentato dall'attuale inflazione di specialità medicinali spesso inutili e dannose, e per consentire una migliore possibilità di controllo e di indirizzo della ricerca farmaceutica.

□ *Il settore della produzione bellica*, per consentirne il controllo e l'avvio di un piano di *riconversione* a produzioni civili rispondenti a precise esigenze sociali.

□ *Le aziende che si rendono responsabili dell'inquinamento ambientale*, quando la proprietà delle stesse non dia garanzie adeguate circa l'applicazione dei mezzi di prevenzione dell'inqui-

namento ambientale o il rispetto delle leggi in materia.

L'acquisizione allo Stato di determinati settori economici cruciali resta in ogni caso uno strumento di politica economica irrinunciabile se si vuole davvero concretizzare un diverso modello di sviluppo e scelte economiche strategicamente diverse da quelle proprie alla logica del profitto. E' chiaro infatti che in assenza di leve economiche fondamentali (innanzitutto il *sistema del credito*) qualsiasi progetto di programmazione è destinato a restare un'esercitazione teorica velleitaria.

Nello specifico caso italiano la rivendicazione delle nazionalizzazioni rischia di confondersi con gli esempi poco esaltanti forniti da un ampio settore di industria pubblica gestito con una logica in nulla diversa da quella del capitale privato se non per deteriori fenomeni di lottizzazione, clientelismo e corruzione politica. E' quindi indispensabile precisare la natura delle nazionalizzazioni che si propongono:

□ va rivendicato l'esproprio senza indennizzo (o comunque con un indennizzo limitato a risarcire i piccoli risparmiatori), altrimenti l'operazione si trasforma soltanto in un'occasione di speculazioni finanziaria (come fu la nazionalizzazione dell'ENEL nel 1963);

□ gli obiettivi produttivi del settore nazionalizzato vanno coordinati secondo un piano nazionale articolato in piani settoriali,

e non lasciati all'anarchica logica del mercato; l'intervento attivo delle organizzazioni dei lavoratori servirà a definire le priorità sociali ed economiche a cui deve

ispirarsi l'azione programmatrice;

□ la gestione quotidiana delle aziende deve essere sottoposta al controllo operaio.

UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

Nuovi meccanismi economici per nuove relazioni

La difesa delle condizioni di vita delle larghe masse e l'accoglimento delle domande dei settori oppressi della società, il soddisfacimento dei bisogni vitali quali la casa e la salute, scelte in grado di difendere il territorio dalla rapina capitalistica e di contrastare il degrado ambientale, un meccanismo di formazione e di spesa delle risorse dello Stato fondato su altri criteri e altri interessi, il superamento delle storiche arretratezze e la lotta per impedire la formazione di nuove sacche di miseria e di sottosviluppo rimandano in ultima analisi a qualcosa di più che ad un insieme di misure parziali, settoriali o temporanee: richiedono la definizione di un progetto complessivo che prefiguri gli obiettivi, gli strumenti e la natura di un nuovo modello di sviluppo.

Prima che la recessione capitalistica facesse piazza pulita di tan-

te illusioni i partiti tradizionali della sinistra avevano delineato e rivendicato qualcosa del genere (il "nuovo modello di sviluppo" del PCI o il "progetto socialista" del PSI) soprattutto tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta. Tuttavia tali elaborazioni soffrivano di un vizio di fondo: ipotizzare la possibilità di un diverso sviluppo economico e sociale senza mettere in discussione i fondamentali meccanismi economici del capitalismo. La crisi è stata in proposito il momento della verità: coerentemente con la propria logica il capitale non ha esitato a rivendicare la priorità assoluta del profitto e a denunciare come illusorie o utopistiche e a rifiutare come ostacoli alla libertà del mercato concetti quali la programmazione, la piena occupazione, i diritti degli handicappati, la tutela della natura ecc. I partiti tradi-

zionali, invece di porre all'ordine del giorno la lotta per imporre i progetti di sviluppo li hanno né più né meno messi da parte, rivelando in tal modo la loro natura puramente ideologica e propagandistica. Eppure proprio la crisi strutturale capitalistica pone l'esigenza di indicare una soluzione complessiva, anche per dare una prospettiva alle battaglie difensive, che altrimenti si ridurrebbero a una fatica di Sisifo senza esito.

Ma il nuovo modello di sviluppo sarà anticapitalistico oppure non sarà. Colpirà a fondo i meccanismi del mercato o ne rimarrà soffocato. Concentrerà nelle mani dello Stato i settori chiave dell'economia o non riuscirà neppure

a decollare. Comincerà davvero a cambiare i rapporti di potere dentro alla società e sui luoghi di lavoro o la reazione capitalistica finirà per renderlo impossibile. Stabilirà il controllo statale sul commercio e i rapporti finanziari internazionali o sarà strangolato dai vincoli del mercato capitalistico internazionale.

Le leve di un nuovo sviluppo saranno fondamentalmente due: 1) la *pianificazione economica centrale e democratica*, in grado di sfruttare al meglio tutte le risorse materiali e tutte le potenzialità creative dei lavoratori in un quadro unitario; 2) l'*autogestione* da parte dei lavoratori di tutto l'apparato economico.

LA QUESTIONE DEL GOVERNO

Per un'alternativa politica per un'alternativa di classe

Tutte le principali battaglie difensive del movimento operaio conducono necessariamente ad una questione di fondo: la questione del governo. Non è possibile ipotizzare che lotte sociali, politiche e ideologiche come quelle obiettivamente all'ordine del giorno possano svolgersi senza sconvolgere profondamente

gli equilibri politici del paese. Questo vale tanto più in una situazione come quella italiana, in cui la crisi di governo e di regime ha raggiunto di recente (ancora nel novembre 1984) uno dei suoi punti più alti.

Una delle più significative "anomalie" del caso italiano è che, per la durata di circa un de-

cennio, il sistema di potere di cui la DC è stata la principale forza organizzata ha potuto continuare a vivere solo grazie alla stretta ed accorta collaborazione del partito di opposizione.

La direzione del PCI ha costruito sapientemente precise azioni di salvataggio dei partiti, dei governi e del regime borghesi. Prima con l'unità nazionale, poi con la più morbida delle opposizioni possibili, infine con una "svolta a sinistra" (quella che si concretizzò con l'ostruzionismo parlamentare per il decreto sui quattro punti di contingenza) con cui ha umiliato ma, in ultima analisi, salvato il governo Craxi. L'insolito comportamento del gruppo parlamentare del PCI — che si era servito solo un'altra volta dell'ostruzionismo, nella storia dell'attuale sistema parlamentare — ha dato uno sbocco ed un punto di riferimento al movimento dei consigli. Ma ha contemporaneamente messo in moto un meccanismo di delega che la direzione del Partito comunista ha ancora una volta utilizzato per paralizzare e disperdere la risposta operaia. La formula "senza il PCI non si governa" traduce efficacemente e letteralmente questo stato di cose.

Una reale battaglia di opposizione metterebbe, invece rapidamente all'ordine del giorno la questione del governo, così come la misero all'ordine del giorno la mobilitazione e la crescita politica di massa della prima me-

tà degli anni settanta.

C'è una seconda esigenza che conduce le principali lotte difensive del movimento operaio a convergere verso il nodo politico del governo. Dall'opposizione i lavoratori possono strappare conquiste significative, sorvegliarne la realizzazione, impedirne il boicottaggio.

Tuttavia uno stato permanente di allerta non può essere sostenuto oltre un certo limite. E i lavoratori rischierebbero di logorare le loro energie nello sforzo continuo di sventare i colpi bassi, i complotti, le operazioni subdole e violente con cui le loro conquiste verrebbero, ogni giorno e senza sosta, rimesse in discussione. Anche i lavoratori hanno invece diritto alla loro governabilità, ai loro spazi di vita, ai loro momenti di calo della tensione politica. E la società nel suo complesso ha bisogno di andare avanti.

L'alternativa è, dunque, prima di tutto un'alternativa di direzione del paese, di governo, di potere politico. Se questo aspetto dell'alternativa è ignorato, allora essa si riduce ad una pura e semplice sommatoria di obiettivi e di bisogni che non si vede come, quando, a quali condizioni, in quale rapporto con lo stato di cose presenti possa essere soddisfatta.

Più di ogni altra recente esperienza, è stata l'esperienza del governo delle sinistre in Francia a dimostrare che non esiste

alternativa di governo all'interno di una logica di compatibilità con le esigenze del capitalismo in crisi. L'austerità di Mitterrand è stata anche peggiore di quella di Giscard e di Barre; la sua politica di riarmo e di rilancio imperialista è stata all'altezza di quella dei governi europei più conservatori; i successi della destra "moderata" ed estrema riflettono la delusione profonda di masse che avevano dato la loro fiducia alla prospettiva del governo delle sinistre.

Un governo di alternativa di

sinistra, in presenza di una crisi come l'attuale, è un governo capace di difendere i bisogni di massa, contro e al di là delle compatibilità capitalistiche. L'alternativa di sinistra deve essere quindi necessariamente un'alternativa di classe: un governo dei partiti operai, fondato su un programma anticapitalistico, prodotto dalla mobilitazione delle masse proletarie, sostenuto dagli organismi di democrazia consiliare, dalle giunte rosse, dalla parte più ampia, combattiva ed organizzata dei sindacati.

INPRECOR

Le mouvement syndical
en Amérique centrale



AFRIQUE DU SUD
La résistance à l'état d'urgence

INPRECOR – Rivista quindicinale di informazione e di analisi pubblicate sotto la responsabilità del Segretariato Internazionale.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO – 1) per l'edizione francese che esce con il titolo *Inprecor*, FF 250 – 2) per l'edizione inglese che esce con il titolo *International Viewpoint*, FF 200 – I versamenti vanno inviati a: PEC, 2 rue Richard Lenoir, 93108 Montreuil, Francia.

Copie di saggio possono essere richieste a: LCR, via Varchi 3, 20158 Milano.

QUATRIEME
INTERNATIONALE
PROLÉTAIRES DE TOUS LES PAYS UNISSEZ-VOUS

democrazia
proletaria

Italia
Spagna
Inghilterra

N° 21-sept. 59-30

QUATRIEME INTERNATIONALE – Rivista di discussione teorica internazionale edita dal Segretariato Unificato della Quarta Internazionale. Pubblicata in lingua francese.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'EUROPA – Ordinario FF 100 – Sostenitore FF 200 – Vaglia postale o versamento bancario all'ordine di: PEC, 2, rue Richard Lenoir, 93108 Montreuil, Francia.

Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria sezione italiana della Quarta Internazionale

Anno XV, n. 12
22 settembre 1980

Legge finanziaria, la solita musica
La manovra economica del governo lascia in pace rendite, profitti ed evasione mentre attacca ancora una volta lo Stato sociale

La strada delle lotte per replicare a Gorla

Speciale finanziaria: alle pagine 3, 4, 5 e 6

10 Carceri <i>L'insegna vergogna dell'annata rifiutata</i>	11 Nucleare <i>Finalmente qualcosa di nuovo a sinistra</i>	13 Medio Oriente <i>I cuoli ciechi del terrore o le rappresaglie annunciate</i>
--	--	---

BANDIERA ROSSA – Giornale della Lega Comunista rivoluzionaria, sezione italiana della Quarta Internazionale.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO – Abbonamento per un anno per l'Italia, lire 20.000 – Abbonamento per un anno per l'estero, lire 30.000.

MODALITA' DI PAGAMENTO – 1) Versamento tramite CCP n. 24105207, intestato a Valeria Belli, Milano – 2) Vaglia postale, intestato a Tiziano Bagarolo, indirizzato a **Bandiera rossa**, via Varchi 3, 20158 Milano. In entrambi i casi specificare la causale: "Abbonamento a **Bandiera rossa**" e indicare con chiarezza l'indirizzo a cui deve essere spedito il giornale.